

**Filippo Liverziani**

**QUALCHE VECCHIO RICORDO  
DA NON LASCIAR SEPPELLIRE NELL'OBLIO**

S O M M A R I O

Una opportuna premessa

I nonni, mio padre e zio Cesare: sopralluogo nella famiglia Liverziani e dintorni

Tra ricordi e cimeli di nonna Teresa

Chi è morto di bello?

Un povero bambino schiacciato tra il fascismo rampante e la perfida Albione

Un piccolo ladro svergognato a dovere

Abbasso le donne!

Vuol dire, vuol dire

Un linciaggio politico mancato per poco

Un applauso ben poco aulico al nuovo Re di Maggio

Un passero viene a svernare in casa nostra

Se la montagna è noiosa...

Una brutta leggèra

Grappa e rimpianti di un vecchio maestro bocciato al con-corso a direttore

Un nonno deamicisiano

Un signore che ammazza tutti ma a me fa grazia

Una serie di avventure oculistico-scolastiche dove trovo pure moglie

Una piccola sfortunata trattativa d'affari

Reincarnarsi, che passione!

Un vecchio cadente ancorato a saldi principi

Da un turista giapponese ricevo una mancia di dieci yen

Una parola dal significato un po' misterioso

Un signore nervoso ma non cattivo

Ecché sò Ddio?

Ruggiti d'amore

Quando il razzismo è meno becero e più creativo

Quando il tifo diviene passione patriottica

Il carisma del capo

Colta sulla circolare rossa

Guai se, a mio padre, qualcuno gli toccava Roma

L'assoluta importanza del telefono sul campo di battaglia

Uno fa bene a presentarsi, o sbaglia?

Allievo ufficiale Brambilla Ambrogio: il mio camerata più caro e simpatico

Rancio ottimo e abbondante

L'indignazione del colonnello

La didattica del buon capitano

La vita militare di una volta nei racconti di mio padre

Un grande duellante e il suo spiacevolissimo epilogo

Una settimana di vacanza al "San Giovanni"

Storia un po' triste di uno scaldabagno che avrebbe voluto essere un merlo

APPENDICE: Tartaglia e Capitini

SECONDA APPENDICE: Un mese con Danilo Dolci

## **UNA OPPORTUNA PREMESSA**

Non ho, qui, inteso scrivere le mie memorie. Non ci ho ricordato né tante cose che mi stavano e stanno più a cuore, né quelli che sono stati e sono i miei maggiori impegni, né tanti fatti che hanno avuto per me speciale importanza, né la mamma (persona indubbiamente notevole: ho pubblicato in questo sito il suo romanzo per bambini *L'Isola delle Meravi-glie*, un vero gioiello), né la nonna materna (pittrice finissima, autentica educatrice), né collaboratori ed altre persone cui mi lega un particolare debito di gratitudine. Di mia moglie, e di quanto ha fatto e fa per me, avrei potuto dire ben altro. Del nostro comune impegno di ricerca spirituale si parla, con una certa ampiezza, nello scritto *Filippo, Bettina e il Convivio*, pubblicato anch'esso nel sito.

Nemmeno ho ricordato quelli che ritengo grandi perso-naggi. Dello stesso Aldo Capitini ho detto molto poco, nella lettera in appendice, e non certo le cose più importanti che fanno la sua grandezza.

Questo che a peso di carta potrebbe essere un volumetto non è, dunque, un'autobiografia. È una semplice raccolta di bozzetti e ricordi: i quali in gran parte caratterizzano un pas-sato, una diffusa mentalità, usi e costumi perduti che sareb-be un vero peccato lasciar cadere in totale oblio.

I bozzetti sono di un umorismo involontario ma ben vivo, che è balzato fuori da sé. Certo il racconto del linciaggio per poco mancato, orrendamente truculento qual è, all'umorismo si presta ben poco. Ma per tutto il resto i motivi comici abbondano. Quindi buona e lieta lettura!

### **I NONNI, MIO PADRE E ZIO CESARE: SOPRALLUOGO NELLA FAMIGLIA LIVERZIANI E DINTORNI**

Zio Cesare, il fratello di mio padre, aveva dieci anni più di lui. Il nonno era morto molti anni addietro, e zio ne aveva come ereditato il ruolo.

Devoto all'estremo alla mamma, la mia nonna Teresa, persona dolcissima, aveva perfino rinunciato a sposarsi, penso per non darle il dispiacere di introdurre in casa un'al-tra donna. L'aveva amorosamente assistita fino a che era morta a più di vent'anni di distanza dal marito.

Questi pure merita almeno un cenno. Si chiamava Filippo Liverziani, nome che poi diverrà il mio. Era stato capitano di amministrazione dell'esercito pontificio. Dopo il 1870 aveva rifiutato di entrare nell'esercito italiano e si era sistemato nel nuovo Banco di Roma, di cui era divenuto, alla fine, ragioniere capo, cioè il funzionario più alto, avendo come presidente il commendator Filippo Pacelli, padre del futuro Pio XII.

Il nonno comprendeva bene che i tempi erano mutati, ma lui non si sentiva più di servire un altro sovrano, dopo avere servito il papa. Più tardi non ebbe alcuna difficoltà a che uno dei suoi figli divenisse ufficiale del Regio Esercito.

Gli piaceva molto andare in carrozzella, chiamata anche “botticella”, e ci portava papà ancora bambino vestito alla marinara. Ogni tanto incontravano il re Umberto I, che in abito borghese personalmente guidava il proprio tilbury avendo al fianco un aiutante di campo. Quello che sarà chiamato il Re Buono era assai estroverso, e ben volentieri, tenendo le briglie con la sinistra, con la destra si scappellava per rispondere a quanti gli rivolgevano il saluto.

Ogni volta che incontravano il nuovo sovrano, il nonno diceva a papà:

“Gino, alzati in piedi, fatti vedere bene, levati il berretto e saluta il **tuo** re”.

Mentre lui, cappello in testa, si voltava indifferente a guardare da un'altra parte.

In ufficio teneva, sulla scrivania, un vasetto di vetro pieno di marrons glacés, e ne offriva a chiunque venisse a conferire con lui. Alla fine della mattinata se ne tornava a casa con la solita botticella, e chiunque incontrasse dei propri amici o buoni conoscenti era sollecitato a salire sulla carrozzella ed invitato a pranzo. L'organizzazione della casa, con la servitù disponibile, per fortuna consentiva assai più facilmente quell'ospitalità estemporanea di cui non so quanto mia moglie sarebbe oggi contenta.

E dove abitavano i Liverziani a quell'epoca? Devi sapere, caro lettore, che allora piazza Venezia era ben diversa da oggi ed alquanto asimmetrica. Conservo una stampa, che rappresenta con fedeltà come era prima dello scempio.

All'inizio del Novecento la nuova Italia avvertì il bisogno di dotarsi di un proprio moderno Foro, al cui centro erigere il monumento al Padre della Patria. Per conferire maestosa simmetria al Vittoriano, l'antistante piazza Venezia era stata privata del palazzetto Venezia, tutto smontato e rimontato più in là dietro l'edificio più grande futura sede di Mussolini; e il palazzo Torlonia era stato demolito e poi sostituito da quello delle Assicurazioni di San Marco. Venne fatta fuori anche una torre merlata del Rinascimento, che, sita accanto all'abside dell'Aracoeli a mezza costa del Campidoglio, occupava un po' dello spazio destinato al Vittoriano.

Finché il suo palazzo gli fu lasciato in pace, il principe Torlonia ne abitava la parte sulla piazza ed affittava appartamenti sul retro a varie famiglie. Lì abitavano, appunto, i Liverziani. In un altro, certi marchesi dal doppio cognome, il cui capofamiglia era il nonno, un vecchissimo signore un po' “arrivato”, il quale ogni tanto ne diceva una delle sue.

Ebbene un giorno viene eletto, in conclave, il papa Leone XIII. Tornando a casa, quelli della famiglia sono felici di dare la buona notizia:

“Sai, nonno, hanno fatto il papa!”

“Ah sì? E che nome j'hanno messo?”

“Leone decimoterzo”.

“Leone???”

“Sì, nonno: Leone”.

“Mah”, commenta il vecchio marchese perplesso, “io nun sò proprio che senso c'è a dà ar papa er nome de 'na tigre!”

La nostra famiglia, rimasta di quattro persone dopo la morte immatura di uno zio intermedio, Fernando, all'età di cinque anni, ben volentieri si circondava di cugini ed amici; e tutti insieme di preferenza frequentavano, come luogo di villeggiatura, San Martino al Monte Cimino.

C'era, tra questi amici, un quarantenne scapolo impenitente. Non ne ricordo il nome: chiamiamolo Paolo. Volevano trovargli moglie a tutti i costi, e se ne interessava in modo speciale un altro amico, che chiameremo Giovanni.

Un giorno Giovanni, durante una villeggiatura a San Martino, gli propone una signorina locale, non più nel fiore dell'età ma belloccia, appetibile, proprietaria di molti poderi. Bisogna organizzare l'incontro, e viene deciso un pranzo con partecipazione di tutti gli amici presenti alla villeggiatura.

Attorno alla tavola rotonda, alla Signorina viene assegnata una certa sedia; a Paolo la sedia alla sua destra; mentre Giovanni, che dell'incontro è il regista, prende posto, come consigliere ed elemento di sostegno, alla destra di Paolo.

Ma la Signorina è, o almeno sembra, muta. Scontrosità, o eccessiva timidezza? Mah! I tentativi di Paolo di allacciare una conversazione riescono infruttuosi.

Ora, però, viene fatto girare per la seconda volta un grande piatto di portata. Paolo prende il piatto in mano e l'offre alla sua commensale di sinistra:

“Signorina, ne gradisce ancora un poco?”

Finalmente la Signorina tira fuori la sua voce, che scaturisce in un greve accento di paese:

**“Me bbasta”.**

Paolo si volge a destra, e a Giovanni confida sottovoce:

“Qua me sa che ‘me bbasta’ puro a me”.

Oltre al nonno Filippo, il mio futuro padre cioè il piccolo Gino aveva, si può dire, come un secondo papà in zio Cesare. Il quale lo tratterà sempre come un figlio fino all'ultimo, magari generando in lui qualche insofferenza in mezzo ad un mare di affetto. Era quella, del resto, una famiglia di affettuosoni apprensivi continuamente preoccupati l'uno dell'altro. Ne saprò qualcosa anch'io.

A proposito di questi fratelli maggiori che assumevano anche il ruolo di padri mi torna alla mente un capitano quasi trentenne (collega di papà) al quale i genitori avevano dato il lieto annuncio della nascita di un fratellino. Il telegramma di felicitazioni del figlio maggiore diceva testualmente:

“Grazie di avermi dato un figlio senza incomodo dover prendere moglie”.

Il sentimento paterno che zio Cesare nutriva per il fratellino si fece sentire, si scatenò con gli effetti per fortuna più benefici allorché questi, nella prima guerra mondiale, riportò una grave ferita alla gamba destra.

Sull'esempio di Francesco Baracca e di altri ufficiali di cavalleria, papà volle passare alla nascente aviazione. Non fu pilota, ma osservatore. Il suo posto era una sorta di bagna-rola sita all'estrema

prua dell'aereo, affacciandosi alla quale egli dinnanzi a sé non vedeva altro che il vuoto.

Quegli apparecchi parevano legati con lo spago, e non dico volare su Vienna con D'Annunzio, ma il semplice salire a bordo era atto di eroismo.

Ebbene, in un incidente papà rimase ferito alla gamba in così malo modo, che un certo colonnello medico, in cui balia egli si trovava in quel momento, aveva deciso di procedere all'amputazione.

Non appena venne a saperlo, zio si precipitò sul luogo dov'era l'ospedale. Tra lui, che era semplice capitano medico, e il superiore dalle decisioni troppo sbrigative si accese una discussione violenta, nel cui corso, zio, che si era trasformato in una belva, non esitò ad esclamare:

“Signor colonnello, lei non è un medico, **lei è un den-tista!**”

Era il massimo insulto concepibile in quel contesto, ma salvò la gamba a papà, il quale rimase leggermente claudi-cante, cosa che si notava solo quando di corsa doveva saltare su un tram.

Torniamo, ora, ad un'epoca più remota. Ecco zio venten-ne che conduce papà decenne a piazza Navona a comprare i burattini.

“Quanto costano?” chiede ad una bancarella.

“Una lira l'uno”.

Quando arriva un altro signore, che improvvidamente chiede:

“Quali sono i burattini da due lire?”

“Sò questi”, risponde il venditore.

Al che zio gli si avvicina e sottovoce gli chiede:

“Ma non aveva detto che costavano una lira?”

“Certo, una lira”.

“Però al signore ha detto due lire, non capisco”.

“E si quello li vò pagà ddu lire, io che cce posso fà?”

Zio era un grande sportivo: sollevamento pesi, scherma (col famoso maestro Agesilao Greco), lotta greco-romana, e soprattutto tiro a segno con la pistola, dove era campione a livello mondiale (come tale resta tuttora ricordato ampiamente in internet).

Di professione era medico. Fece servizio per molti anni all'Ospedale San Giacomo, non lontano dal quale abitava in via del Babuino. All'ospedale arrivava ogni tanto un teppista che si era preso una coltellata da un collega nel corso di un regolare duello. E zio ne aveva ricuciti un bel po', quindi lo conoscevano bene anche in quell'ambiente.

Una sera percorre via dei Greci per tornare a casa. Sta per passare sotto il famoso arco che collega la chiesa al collegio, quando sente dietro di sé un rumore di passi cadenzati. Si volta un poco e, con la coda dell'occhio, scorge cinque loschi figure che lo pedinano. Cinque teppisti, senza dubbio: il cui sport preferito, all'epoca, è di sbucare le persone con la punta del coltello, che appena fuoriesce stretta tra indice e medio. Non erano grandi ferite, ma, per essere delle punzecchiature, facevano abbastanza male.

Zio, che porta sempre con sé la pistola, si volta di scatto, la spiana e dice:

“Attenzione, giovanotti, che ho in mano cinque morti”.

Silenzio generale. Poi si sente una voce: “Ma questo è il dottor Liverziani! Buonasera dottore”.

Ed è una rispettosa sfilata: “Buonasera dottore”.

“Buonasera dottore”.

“Buonasera dottore”.

“Buonasera dottore”.

Sono i soliti noti, qualcuno medicato e ricucito, a suo tempo, dal dottore stesso.

Un vetturino ricucito da zio gli era talmente riconoscente che, ogni volta che lo incontrava, lo costringeva a salire sulla botticella e:

“Dove va, dottò? Mò ce lo porto io”.

Zio giovane era circondato da un’eletta accolta di spor-tivi, di cui conservo le foto in costumi ginnici dell’epoca: una vera orgia di muscoli!

Quei giovanotti, nelle ore di ricreazione tra la pratica dell’uno o dell’altro sport, si divertivano, per esempio, così. Le chiese del centro di Roma hanno, ai lati della porta, due stanghe, cui si legavano i cavalli. All’estremità di via dei Condotti verso il Corso, stanghe preferite per sedercisi ad assistere al passaggio delle carrozze erano quelle della chiesa della Santissima Trinità degli Spagnoli. (Ultimamente un qualche rettore ha permesso o, peggio, ha disposto che fosse-ro tolte, sia stramaledetto!) Questi signorini avevano, però, creato il “Club della Stanga”. Se qualcuno, in tutta sponta-neità, si sedeva su una di quelle stanghe, gli si avvicinava uno di questi giovani e cortesemente gli chiedeva:

“Signore, lei è membro del Club della Stanga?”

“No”.

“E allora, mi dispiace, non può sedere qui”.

Due risposte erano possibili:

La prima: un “Mi scusi” e il signore si alzava e andava a mettersi, in piedi, più in là.

La seconda: “Io mi siedo dove mi pare”.

“Allora lei, signore, è degno di appartenere al Club della Stanga. Ne è immediatamente associato”.

Due macchie di colore, dai racconti di zio. Come fumavano i poveri carcerati, per risparmiare? Si mettevano in circolo, il primo aspirava e poi passava il fumo al secondo, il secondo al terzo...

E come cantavano? Un solista svolgeva, con tutta la sua bravura e variazioni sul tema, la strofe; seguiva il refrain eseguito in coro da tutti gli altri, con accenti forti e tono alquanto aggressivo:

“Come canti bbè  
arifacce un pò  
come canti bbè  
arifacce un pò!”

Ci sono, poi, ricordi dell’università. Me ne sono rimasti in mente un paio.

Un professore di anatomia comparata, estesa alle più varie branche della zoologia, aveva, alle proprie lezioni un’af-fluenza discreta, che diveniva strabocchevole il giorno in cui trattava dei serpenti,

dedicando una particolare attenzione alle vipere. Il docente si chiedeva per quale misteriosa ragione studenti un po' di tutte le facoltà dimostrassero per i serpenti un interesse così vivo.

Il fatto è che le sue lezioni erano assai ripetitive, perfino in tante frasi che egli pronunciava, sempre le stesse. Ora ogni anno il professore ne ripeteva questa:

“Il morso della vipera produce due punti uguali, equidistanti e paralleli tra di loro”.

Uguali: perché no? Ma che due punti possano essere equidistanti e paralleli nessuna geometria non-euclidea è mai riuscita finora nemmeno a concepirlo.

Un po' alla maniera dei sardi, egli staccava molto le sillabe, sicché il periodo suonava:

“Il mor-so della vi-ppera produ-cce due punti ùgua-lli e-qqui-ddi-stanti e pa-ra-lle-lli tra di lo-rro”.

Solo dopo anni qualcuno glielo fece notare, o lui se ne accorse da sé, e da quel giorno la frequenza tornò regola-rissima senza più sbalzi statistici vertiginosi.

Un altro professore aveva sulla terminologia idee molto precise, in merito alle quali francamente io non saprei dare alcun giudizio. Non ammetteva la parola “etisia” come sino-nimo di tubercolosi.

“Mi parli della tubercolosi”.

“L'etisia...”

“Che ha detto?”

“L'etisia...”

“Si accomodi pure”.

“Perché, professore?”

“L'esame è finito. Avanti un altro”.

Zio Cesare era per me “zio”. Guai a chiamarlo “lo zio”: lo feci una volta da bambino, in tutta innocenza, e ne fui immediatamente corretto. Scampai la fine di quello studente appena menzionato. Mi ci adegua pure adesso, nello scrivere di lui, a settantacinque anni dalla diffida.

Zio avrebbe volentieri intrapreso la carriera universitaria, ma la famiglia aveva subito un tracollo finanziario, a seguito del quale il nonno era morto, si può dire, di dolore per avere involontariamente causato quella rovina ai propri cari.

Papà studiava all'Accademia e poi avrebbe prestato servizio di ufficiale subalterno. “Cavalleria” era sinonimo di “vita brillante”, ma egli riuscì a limitarsi al massimo nelle spese, pur evitando “figure” che sarebbero state giudicate disdicevoli tra quella gente nobile e ricca. Si mantenne con lo stipendio e con qualche sovvenzione fraterna, poiché zio si gettò subito nel lavoro.

A poco a poco egli si formò una buona scelta clientela, ma i non abbienti li curava gratis.

Non alto di statura, di corporatura atletica, aveva una bella faccia con due baffi alla Vittorio Emanuele III. Mi inducevano ad amare perfino quel personaggio un po' ostico, che zio non nominava altrimenti che con l'espressione “Sua Maestà il Re”, anche quando diceva “Eh, Sua Maestà il Re ha gravissimi torti”.



Il malato si sentiva già meglio al suo apparire. Carisma, simpatia, generosità quasi illimitata. La popolarità di zio è attestata dall'immensa folla che, in una giornata grigia del novembre 1943, partecipò al suo funerale.

### **TRA RICORDI E CIMELI DI NONNA TERESA**

Tra le cose che gelosamente conservo c'è una busta di seta ricamata, dove nonna Teresa teneva in serbo ricordi e cimeli che le erano particolarmente preziosi.

Ci sono due frammenti di stoffa dell'abito bianco "usato dalla sacra memoria di Pio IX". E, cosa che può parere strana, un frammento di carta sforbiciato da un assegno con una firma per quietanza di Leone XIII. Immagino che ne abbia fatto omaggio alla moglie, religiosamente così devota, il nonno, ragioniere capo del Banco di Roma.

Vorrei ora, però, concentrare l'attenzione su altri documenti conservati in quella busta o nei suoi dintorni, tutti raccolti insieme in un album: in particolare sui compiti scolastici svolti con nitida grafia dalla giovinetta Teresa Monari, educanda nel collegio della Trinità dei Monti (si tenga presente la chiesa che domina la grandiosa scalinata dello stesso nome e, alla base, piazza di Spagna).

Vi si trovano fogli di compiti di italiano, di francese e di aritmetica. Ciascun insegnamento è impartito nella maniera più tradizionale e consueta, con temi e problemi, esercizi di analisi logica ed operazioni. C'è, però, qualcosa di assolutamente peculiare: al centro dell'attenzione ricorrono motivi religiosi, che perfino ispirano qualche problema (o "quesito") di aritmetica.

Eccone un esempio:

"Quanto tempo di purgatorio meriterebbe una giovanetta la quale si suppone che parli inutilmente ogni giorno 10 volte, che dica 4 bugie, e che offenda 3 volte la carità del prossimo, calcolando per ogni mancanza un quarto d'ora di purgatorio. Si domanda: quanti anni di purgatorio si meriterebbe in una settimana, in un mese, in un anno?"

Malgrado Teresa riporti in genere buoni voti, questo calcolo riesce disastroso, ed è annullato da righe verticali tracciate un po' nervosamente a matita dalla suora insegnante.

Di questa si può riportare la valutazione ritrovata in calce a due temi di italiano:

"7 errori di grammatica e di ortografia. La seconda composizione vale quasi niente. La prima non è male. 10 punti tutte e due".

Teresa, mortificata, annota più sotto:

"Mi perdoni se non ho fatto queste composizioni come dovevo. Sappia che mi ci sono molto affaticata. Pazienza!!!....."

Certo, è soprattutto nei calcoli delle pene del purgatorio che bisogna stare attentissimi a non sovraccaricare un'anima e altresì a non praticare sconti indebiti.

La cosa può indurre al sorriso. Ma fermarsi ad un troppo facile umorismo potrebbe essere superficialità. Cerchiamo di vedere quel che c'è dietro.

Confesso a Dio Padre e a voi, fratelli e sorelle: io sono un peccatore, un cristiano di mezza tacca; ma il mio sentimento religioso è autentico e sincero, posso dirlo in coscienza. Per me Dio è al centro di tutto, Causa prima, Fine ultimo, unico vero Bene, e tutto va riferito a Lui.

Non si può vivere che per Lui. Bisogna farne continua memoria, ad imitazione dei santi. Quelle stesse frasi proposte per l'analisi logica e grammaticale, quegli stessi esercizi di aritmetica sono, nella loro ingenuità, un continuo memento.

Oggi Dio è dimenticato, si vive come se Egli non esistesse, si tende a vivere ciascuno per sé e per le cose che gratificano. Quei quadernetti mi riconducono ad epoche passate in cui gli uomini, pur pieni di tutte le loro magagne, si proponevano di vivere per Dio, collocavano Dio al Suo giusto posto. Confesso che tutto questo mi piace molto di più, immensamente di più, dell'orizzonte che ci propone una mentalità secolarizzata come quella che oggi domina.

Accanto ai compiti cui ho fatto cenno c'è un diario spirituale, che si esprime in un quotidiano colloquio con Dio. Quante ragazze, oggi, quanti giovani tengono un diario, che li aiuti a mantenere, a perfezionare quella comunione? In mezzo ad un presente religiosamente così squallido quelle carte di una educanda del secolo XIX mi commuovono, mi danno conforto e mi aprono uno spiraglio di speranza anche per il futuro.

### **CHI È MORTO DI BELLO?**

Fratello di mia nonna Teresa era lo zio Giulio, che aveva sposato zia Guendalina e poi era morto ancora abbastanza giovane senza lasciare figli.

Conobbi zia Guendalina quando era già una donna assai anziana, nondimeno giovanilissima, vivacissima, simpaticissima. Dopo essere vissuta a Roma per una lunga serie di decenni, si era trasferita a Torino presso il noto Convitto Vedove e Nubili. Tornò a Roma per un periodo breve, e fu ospite di zio Cesare in via del Babuino. Qualche volta andai a trovarla a casa di zio, ed uscivamo insieme, a braccetto, per piazza di Spagna, via Condotti e tutta quella zona che suscitava in lei tanti ricordi. Se mai ho reso felice una donna, è stata zia Guendalina in quelle splendide giornate prima-verili.

Trascorrono gli anni, zio Cesare e poi papà muoiono, ed io, un giorno, di ritorno da Vienna, mi trovo a passare per Torino. Mi ospitano certi nipoti di zia Guendalina che vivono lì, ed ecco che mi portano al Convitto a visitarla. La zia ormai è vecchissima, allettata, ridotta a una sorta di larva. Ma una larva dai pensieri ancora ben lucidi e i sentimenti e i ricordi tutti a posto. Mi riceve in festa, mi parla con la vivacità che tante giovani non avrebbero. Giro lo sguardo intorno alla camera e la vedo tutta imbandierata, con grandi foto di papà e di zio. Mi sento quasi un'autorità in visita ufficiale.

“Signor, mirate come 'l tempo vola, / e sì come la vita / fugge, e la morte n'è sovra le spalle”, esclama il Petrarca. Il momento di morire viene anche per la zia, che credevo quasi eterna. Me ne danno

l'annuncio tre signore di età, sue nipoti anch'esse, che abitano a Roma. È opportuno che mi informi-no, e non solo per ragioni di parentela e di affetto, ma anche perché i miei cari defunti sono tutti sepolti nella tomba di famiglia dove da tanti anni lo stesso zio Giulio giace e attende.

Intanto la salma della zia è arrivata a Roma con un treno dove ella fruisce di un vagone merci tutto per sé. Le tre anziane quasi-cugine mi dicono che purtroppo, malgrado il diritto indiscutibile a quella sepoltura, sussiste qualche difficoltà burocratica, non ricordo bene quale.

Ma nelle tre nipoti si accende un'idea:

“Sapete che si fa? Si va tutti insieme dal commendator Moneta, direttore del Verano. È un amico”.

Fissano un appuntamento e ci rechiamo alla direzione. Immaginavo quell'ufficio un po' mortuario, per stare in carat-tere. Siamo, invece, introdotti in uno splendido studio tutto luminoso, moderno, dai mobili chiari. Il commendatore è un giovane compitissimo, abito pure chiaro, fisico atletico: si alza di scatto, ci viene incontro a passo ginnico e, con la velocità di una mitragliatrice, bacia la mano alle tre signore una dopo l'altra e stringe la mia.

Nella sua giovialità prorompente irresistibile quasi mi aspetto dica: “Chi è morto di bello?”

E invece:

“Signore, si accomodino. E anche lei, dottore. In che cosa posso servirli?... Ah, ma non c'è problema... Ecco fatto. Questo foglio è più che sufficiente. Una bella firma... Ecco!”

L'esperienza non finisce qui. La tumulazione è divenuta la cosa più semplice del mondo e viene espletata con la massima sollecitudine e rapidità. Ma io ho preso contatto con le nipoti Marchetti, e con la contessa Pace (una delle tre signore predette), che mi vogliono invitare nelle loro case per riannodare, chissà, e rinnovare antichi rapporti parentali.

Una mattina, a casa Pace, sono invitato ad una riunione familiare, e mi ritrovo in un ambiente particolarissimo di vecchi romani, razza in estinzione che pensavo ormai scom-parsa. Persone di mentalità conservatrice, nostalgiche del passato, continuatrici ad oltranza di belle maniere e avite consuetudini. Do il saggio di uno scambio di battute:

“L'altro giorno a via Condotti ho visto Marcantonio: sì, tuo figlio. Che bel giovane si è fatto”.

“Eh, sì, bello e bravo. Ma mi dà un'angustia...”

“Ah, sì? E, se è lecito...?”

“Pensa, è repubblicano!”

“Repubblicano: non mi dire!”

Si noti che la repubblica, nata un po' gracile dodici anni prima, era ben cresciuta nel frattempo, si era ben radicata e irrobustita.

Questa “immersione piena” in una “fetta di vita” del passato ancora non estinta conclude la mia esperienza terrena con zia Guendalina, che tra poco spero di incontrare in paradiso con zio Giulio, zio Cesare, coi nonni, con papà e - perché no? - con la contessa Pace, e molti altri ancora.

## **UN POVERO BAMBINO SCHIACCIATO TRA IL FASCISMO RAMPANTE E LA PERFIDA ALBIONE**

All'inizio della guerra italo-etioptica, in attesa che i miei genitori si separassero, io ero, diciamo, parcheggiato come convittore al "Santa Maria" di Roma: collegio tenuto dai Marianisti, ordine di preti e frati, i cui sacerdoti vestivano l'abito talare mentre i "fratelli" indossavano una sorta di redingote ottocentesca.

Ottime persone, da cui fra l'altro appresi l'esistenza dell'inferno. La mia reazione fu di crederci, poiché tutto quel che mi si diceva era oro colato, ma al tempo stesso di pregare ogni sera il Signore molto a lungo perché i poveri dannati alla fine fossero salvati anche loro.

Ero un bambino molto tranquillo, flemmatico e anche, dicevano, un po' tonto. Un po' "gattamorta": combinavo qualche piccola impresa quatto quatto senza dir niente a nessuno, ma poi, ad impresa portata a termine, non nascon-devo nulla, ne assumevo la paternità con la massima fran-chezza motivando le mie ragioni se ne avevo, altrimenti confessando i torti.

Flemmatico fin troppo: la cosa era stata notata da più di un superiore il quale ne accennava a chi della famiglia veniva a conferire. In una di quelle occasioni mio padre - Dio lo perdoni tenendo conto di tanti altri suoi meriti - ebbe la dabbenaggine di dire: "Certo che è flemmatico: è inglese!"

Alludeva alla mia nonna materna inglese, pur simpatiz-zante per l'Italia al punto da generare qualche diatriba con i suoi stessi parenti figli di Albione.

Quello era il momento storico proprio meno adatto per presentarsi come inglese a un'opinione pubblica italiana infervorata dal fascismo e dalle sue avventure belliche. Non si era ancora giunti al "Dio stramaledica gli inglesi" di Musso-lini, ma si era lì lì.

La notizia che spiegava la mia flemma britannica si sparse subito tra i ragazzi, di cui divenni lo zimbello. Il loro gioco preferito era di tenermi in mezzo gridando a squar-ciagola, ritmicamente, "Abbasso l'Inghilterra, **ab-ba-ssò l'In-ghil-te-rra!**"

Forse avrei potuto, furbescamente, sottrarmi associandomi io stesso a quella cantilena, ma furbo non ero neanche un briciolo e davvero non mi pareva bello fare gazzarra contro un paese che un anno prima, per tre mesi d'estate, mi aveva accolto lasciandomi un così buon ricordo.

Separatisi i miei genitori, per loro accordo io rimasi con mio padre avendo, come vicemadre, Gisella, che era stata per qualche anno la governante della casa dove eravamo vissuti tutti insieme. Questo comportò anche un cambio di scuola: fui iscritto come semiconvittore al Convitto Nazionale. Nel 1935 frequentavo la quarta elementare.

Anche lì si ripeté, per me, il medesimo dramma. Visita di papà all'"istitutore", rilievo della mia flemma recidiva, conge-nita, inguaribile, spiegazione improvvida del fenomeno, mia ricaduta nel baratro di una esperienza simile a quella già sofferta. Non lo si perda mai di vista: quel che per un adulto è a volte una bazzecola può essere, per un bambino,

qualcosa di molto peggio. Anche se, personalmente, non mi sono mai fregiato di pretesi traumi infantili per farmi interessante agli psicoanalisti.

Il clima di quella scuola era decisamente fascista. Non per nulla il Convitto era un fiore all'occhiello del regime, onorandosi, fra l'altro, di avere tra i suoi allievi anche i figli dei ministri Ciano e Bottai, che ogni anno vincevano le corse delle automobili a pedale. Il "sabato fascista", il pomeriggio, si giocava tutti ai soldati vestendo le uniformi di figli della lupa, balilla, balilla moschettieri, avanguardisti, eccetera. Anche gli istitutori in divisa, il rettore-preside in orbace, i più anziani tutti pancia in dentro e petto in fuori. Il capo di istituto, con la sua voce ferrea che mi intimoriva, amava ripetere: "Eh, il nostro Duce, il nostro Duce..."

Dimenticavo che nella mia classe c'erano un duchino Torlonia e un principino in esilio di Afganistan. Loro due ed io eravamo considerati i migliori della classe. Proposti per il "salto" della quinta elementare, ricevevamo lezioni speciali dal nostro stesso maestro. Papà andò un giorno a conferire con chi curava la nostra preparazione. Quella volta non fece danni, e, tornando a casa, mi disse compiaciuto:

"Bibbuccio (era il mio nomignolo), non mi avevi detto di avere compagni tanto altolocati. Così il maestro Racco ha tre allievi illustri: il figlio di un re, il figlio di un duca e il figlio di un fesso".

Veramente tra i miei compagni di classe c'era anche il figlio di un gerarca di altissimo livello, appena al di sotto di quello di un ministro. Non mi piace riferire cognomi e nomi di persone di cui racconto le debolezze. Ignorerò quello del mio istitutore e battezzero il mio condiscipolo, non bravo come noi tre e diciamo pure abbastanza somaro, con lo pseudonimo di Mario Rossi.

Pur l'istitutore merita una breve descrizione. Un giovane studente di legge siciliano, alto e magro, lungo lungo e dinoccolato, baffetti sottili e dito mignolo con unghia tenuta lunghissima, perfettamente curata. Movenze quasi serpentine. Quando si adirava, si piegava fino all'altezza del bambino scelto a bersaglio e, preceduto da braccia e mani protese, gli correva incontro, gridando: "Animale bestia, animale bestia!" In un accento siciliano di cui è difficile, qui, rendere l'ortografia.

Una sera, verso le 19, un poco prima di terminare lo studio per andarcene a casa, l'"animale-bestia" di turno fu il Rossi. E bisogna dire che quell'istitutore non guardava in faccia nessuno, nemmeno il figlio di un altissimo quasi sommo gerarca del partito fascista.

"Rossi, **Rossi!!!** senti che voti ti ho messo". Voti ne metteva anche l'istitutore: non in materie di scuola ma in applicazione allo studio, condotta, pulizia personale e simili. Ed ecco, leggendo il registro, l'enunciazione di una serie di tre, quattro, quattro, tre, tre, tre, due... I "tre" e i "quattro", con la "t" seguita dalla "r", detti in quella pronuncia siciliana che lo scritto non rende.

"Ed ora che ti ho letto i voti che hai preso, dimmi con tutta sincerità se non è vero che sei una bestia!" Il bambino, dai capelli rossicci e lentiginoso, una faccia invero da piccola canaglia confermata dal comportamento in generale, titubava, prendeva tempo, moriva di vergogna, si rifiutava di ammettere di essere una bestia. Ma l'istitutore

incalzava: “Devi dire ‘Io sono una bestia!’ Devi dirlo, altrimenti di qui non si esce”.

Via via tra i ragazzini si accresceva e gonfiava il partito di quelli che volevano andarsene a casa e dicevano, quindi: “Dài, Rossi, dì che sei una bestia, così ce ne andiamo”.

Alla fine, premuto da ogni parte, il piccolo Rossi con un filo di voce dice: “Sono una bestia”. E l’istitutore: “Hai visto? Te lo dici da te. Ragazzi, preparatevi e andiamo a casa”.

Riferito questo piccolo episodio, al quale si può risparmiare qualsiasi commento pedagogistico, posso tornare al clima generale che regnava nel Convitto, dove, persino a preparare l’ultima adunata a piazza Venezia, il rettore-preside non si peritava di ammonire la scolaresca, con la sua voce ferrea amplificata dall’occasione:

“Oggi pomeriggio alle ore tali ci si ritrova tutti a scuola per andare, incolonnati nel debito ordine, a piazza Venezia a udire la parola del Duce. Sarà fatto l’appello, e chi mancherà stia pur sicuro che si giocherà la promozione”.

Un altro salto e siamo alla cosiddetta “liberazione”. Il rettore-preside tiene a fondare un’associazione di ex alunni dell’istituto. Sono convocato anch’io, che ho appena conseguito la maturità classica. Non siamo tutti gli ex, ma solo un gruppo più ristretto. Il rettore-preside ci fa accomodare intorno ad un tavolo. Declinata la “faccia feroce” dell’ormai scaduto ventennio, egli ci sorride. Niente più orbace, niente più piglio guerriero né portamento ginnico pancia in dentro e petto in fuori. Un vestito borghese dimesso, un cappottaccio buttato sulle spalle, così il rettore-preside si stravacca sulla poltrona a capotavola pronunciando, con la voce ferrea solita ma come ammorbidita da un respiro di sollievo, la fatiche parole:

**“Ed eccoci ritornati de-mo-cra-ti-ci!”**

## **UN PICCOLO LADRO SVERGOGNATO A DOVERE**

Gisella è stata per me una seconda mamma. Mi ha circondato di affetto, mi ha dato ogni bene. Però la sua pedagogia lasciava a desiderare, qualche volta, soprattutto perché non tanto bene applicata - “personalizzata”, si direbbe oggi - a un tipo come me, che in certe cose avrebbe funzionato assai meglio con una metodologia un po’ diversa. Io sono stato, nell’insieme, un bambino obbedientissimo, però avevo bisogno che le cose mi venissero spiegate con chiarezza. Dovevo fare questo? Perché? Per questa ragione. Dovevo non fare quest’altro? Perché? Per quest’altra ragione. Una spiegazione breve - senza quella serie ad oltranza di “Perché?” e “Perché?” di certi noiosissimi bambini che ai genitori fanno prendere l’esaurimento - e la mia obbedienza era assoluta.

Dei cioccolatini sono stato sempre ghiottissimo. Un giorno passavo con Gisella per via del Gambero, dove c’è - o c’era a quel tempo - una torrefazione con alle porte enormi sacchi di cioccolatini aperti con fiducia a chi ne volesse prendere, pagandoli o anche non pagandoli. Io chiedo:

“Gisella, mi compri un po' di cioccolatini?”

Avrebbe potuto rispondermi: “No, perché poi non mangi più a cena”. Sarebbe bastato. E invece:

“No”.

“Perché?”

“Perché no”.

La risposta non mi soddisfaceva, per la sua assoluta mancanza di motivazioni. Mi pareva ingiusta. Allora che faccio? Mi servo da me. Prendo alcuni cioccolatini e me li metto in tasca. Nessuno mi ha visto. Ma io non sento il bisogno di nascondere ad ogni costo le mie malefatte. Sono sempre stato, è vero, un po' “gattamorta”, ma subdolo mai. Per cui dopo venti metri di strada tiro fuori i cioccolatini e ne offro anche a Gisella.

“Chi te li ha dati?”

“Li ho presi da me al negozio. Non me li volevi dare, non ho capito perché. Così li ho presi dal sacco”.

“Adesso ti insegno io a rubare le cose”.

Mi riconduce al negozio, mi svergogna davanti a tutti, restituisce la refurtiva al negoziante, intatta, sicché nemmeno c'è nulla da pagare.

“Ci scusi tanto, signore. Buonasera. E con te, poi, a casa facciamo i conti”.

In seguito mi resi responsabile di un altro furto. Nemmeno qui mancava una discreta motivazione: mi ribellavo a quella che avvertivo una crudeltà senza senso. Affetto e inconscia crudeltà si possono, a volte o sovente, mescolare in quel calderone di sentimenti che è l'animo umano anche materno.

Ero un appassionato lettore di settimanali per ragazzi, specialmente di due di essi: “Topolino” e “L'Avventuroso”. Erano stampati molto bene, con tante belle vignette. Ripensandoci, ora, a distanza di anni, non saprei dire quanto fossero veramente educativi. Forse una certa negatività veniva proprio dalla bellezza e suggestione delle immagini, che esprimevano spesso scene di battaglie, duelli, scazzottate, torture, violenza, su cui il regime politico di allora non aveva nulla da obiettare, inteso com'era a forgiare una generazione di piccoli guerrieri.

La prima pagina del “L'Avventuroso” - che io, per una distrazione recidiva di lettura, mi ostinavo a chiamare “L'Avventurioso” - era dedicata in esclusiva alle avventure di Flash Gordon sul pianeta Mongo, tra uomini-leoni, uomini-falchi, uomini-lucertola, uomini magici, uomini marini, soprattutto alle prese con le guardie corazzate, armate di fucili e pistole fulminanti, dell'implacabile imperatore Ming.

Nelle vignette finali della pagina Gordon si trovava sempre in una situazione di pericolo estremo, ma bastava attendere una settimana per trovare, nelle pagine iniziali del successivo numero, la soluzione positiva del dramma, del tutto inopinata, poiché saltava fuori sempre qualcosa di nuovo, insperato e inedito.

Ecco: nell'ultimo numero avevo lasciato Gordon sorpreso e in piena balia di tre uomini-falchi. Ma nel numero successivo, non appena avessi potuto leggerlo, avrei visto il nostro eroe far fuori i tre con

un cazzottone al primo, una vigorosa pedata al secondo, una mazzolata al terzo col calcio della pistola strappatagli di mano.

Già, ma il giornalino bisognava comprarlo. Uscito dalla scuola elementare "Guido Alessi" al Flaminio dove frequentavo la terza, me ne tornavo a casa accompagnato da Gisella. Passiamo davanti a un'edicola di giornali e io chiedo a Gisella di comprarmi "L'Avventurioso", che mi attendeva lì bene esposto quasi facendomi l'occhiolino. Non so perché, probabilmente perché eravamo in ritardo attesi da genitori apprensivi, Gisella mi nega il giornale, quasi mi trascina via. Non c'era proprio da perdere neanche un minuto?

A questo punto scatta il "fai da te". Dalla toilette di mia madre asporto un porcellino minuscolo di porcellana. Poi la mattina seguente, a scuola, lo metto in vendita. Nessun'asta né contrattazione. Prezzo fisso: trenta centesimi, cioè il prezzo esatto del giornalino. Non voglio specularci sopra, né dare inizio a un'attività commerciale. Tra i bambini trovo subito un acquirente, e l'affare è fatto. Trovo la maniera di procurarmi il giornale eludendo ogni sorveglianza del "nemico".

Ero stato col cuore in gola fino a quel momento, ma ora sono felice che l'amato Gordon sia scampato, salvo a mettersi nei guai, a fine pagina, in qualche altra maniera. Ma la sparizione del porcellino è notata subito. Non faccio misteri: dico subito che l'ho preso io per acquistare "L'Avventurioso".

Con la mia sincerità mi guadagno subito uno sconto di pena. Ma per la mattinata seguente si prepara una scena madre da svergognarmi come merito. Tra la seconda e la terza ora di scuola appare improvvisamente in classe... chi? Gisella! Si rivolge alla maestra e le spiega quel che è avvenuto, con voce forte, in modo che tutti sappiano. La maestra, allora, si volge alla scolaresca tutta attenta e incuriosita, e domanda:

"Chi ha comprato il porcellino da Liverziani?"

Si alza, timido, un bambino e dice, con un filo di voce:

"Io".

"Quanto gli hai dato?"

"Sei soldi".

E Gisella, tenendo in mano tre monetine di rame da dieci va verso di lui e gli dice:

"Questi sono i trenta centesimi, e il porcellino te lo puoi tenere".

Non ci fu alcuna commozione generale di stile deami-cisiano, ma il piccolo ladro domestico era stato convenientemente svergognato ed esemplarmente punito.

Non so quanto quella pedagogia fosse valida e sia accettabile dai più gravi scrittori della materia con l'ormai inevitabile coda di psicologi e psicoanalisti. Però mi si può credere: nei settantatré anni che sono seguiti a quel giorno non mi sono mai più appropriato indebitamente, per alcuna ragione, di un solo centesimo e tanto meno di migliaia di euro, come oggi è di moda fare spesso e volentieri.



## ABBASSO LE DONNE!

Gisella era con me severa, ma anche assai dolce. Le piaceva scherzare e sorridere a certe mie reazioni.

Sono stato sempre un tipo originale, e prendermi un po' in giro poteva essere divertente. Poi aveva le sue compen-sazioni (non di rado bei regali), una volta che i miei mi rivelavano di avere scherzato, inducendo anche me a sorri-dere di me stesso. Credo che queste burlette di cui ero vittima abbiano sviluppato nel mio intimo un discreto senso dell'u-morismo già in età precoce.

Poi, quando io avevo sei anni, Gisella era molto giovane (ventisei) e piacevole, tutt'altro che seria, quindi le posso perdonare tutto.

Già a quell'età i miei genitori cominciarono a regalarmi soldatini di piombo. In precedenza avevo avuto tanti pupaz-zetti di legno, colorati, che stavano bene in piedi come i soldatini ed erano delle stesse dimensioni, un po' più piccoli. Rappresentavano la popolazione di un villaggio. C'erano il sindaco in tight, l'operaio in tuta, il contadino, il vigile urbano, il pompiere. Ed anche varie donne: dalla signora alla casalinga alla ragazza e così via.

Il tutto era molto di mio gusto. Quando poi arrivarono le prime scatole di soldatini, notai la mancanza delle donne. E un pomeriggio che giocavo con quelli, mi venne da chiederne la ragione a Gisella, che nella medesima stanza lavorava di cucito:

“Gisella, mi sai dire perché i soldatini sono tutti uo-mini?”

“Perché solo gli uomini vanno alla guerra”.

“Ah, sì? E le donne che fanno?”

“Stanno a casa”.

Ero un po' contrariato. Gisella se ne accorse. E, biri-china com'era, non perse l'occasione di stuzzicarmi un poco.

“Gli uomini vanno anche a lavorare”.

“E le donne?”

“Stanno a casa”.

“Ah!” Cominciavo a innervosirmi. “E che altro fanno gli uomini?”

“Vanno a caccia di bestie feroci, che potrebbero mangiarseli”.

“E le donne?”

“Stanno a casa”.

Tutto questo non mi andava giù, proprio per niente. Gisella infieriva.

“Poi vanno a pesca delle balene...” E, insomma facevano ancora questo e quest'altro, tutte cose ingrato e pericolose, mentre quelle facce toste impuniti delle donne se ne stavano a casa belle comode.

Ad un certo momento la rabbia accumulata era tanta, che esplosi gridando più volte:

“Abbasso le donne! Abbasso le donne! **Abbasso le donne!**”

A questo punto Gisella mi prese in braccio e mi rasse-renò subito, come sapeva far lei. Mi disse che aveva scherza-to, e che non era vero che le donne non facessero niente: anzi la loro vita era anch'essa piena di fatiche, al pari di quella degli uomini, quindi stessi pure tranquillo.

Fu quella la mia prima ed ultima manifestazione di misoginia. Le donne mi stavano già simpatiche ed avrebbero continuato ad esserlo anche di più.

### **VUOL DIRE, VUOL DIRE**

Roberto, il figlio di Gisella, passava le vacanze con noi, come un mio fratellino. Però studiava da convittore in un collegio di preti. Questi, per affrontare i problemi igienici nella maniera più semplificata, dal loro barbiere lo facevano rapare quasi a zero, sicché anche arrivando da noi si presentava rapato. Mentre io sono più dolicocefalo, lui era tendenzialmente più brachicefalo; e questo, insieme alla rapatura, pareva riducesse le dimensioni della sua testa rispetto alla mia.

Era voracissimo. La mattina a colazione Gisella gli dava, come a me, un'enorme tazza di caffelatte. Ma lui la finiva prima di me, che ero meno vorace e più lento.

Ed ecco, una mattina, fatto fuori il pane inzuppato, il piccolo Roberto finiva di bere il latte e caffè, con la testa quasi immersa nel tazzone.

Ad un certo momento io chiedo:

“Gisella, che vuol dire questa parola?” E proferisco un termine assolutamente sconcio, di cui, nella mia innocenza, ignoravo completamente il significato.

Gisella che - abbiamo visto - prediligeva le risposte sbrigative, replica:

“Non vuol dire proprio niente”.

A questo punto, dalle profondità della tazza vien fuori una voce cavernosa che pare quasi scaturire dalle misteriose bocche dell'oltretomba:

“Vuol dire, vuol dire”.

Io ero, forse, meglio istruito dalle amate letture e conversazioni di casa, ma nel collegio dei preti Roberto aveva imparato qualcosa più di me.

### **UN LINCIAGGIO POLITICO MANCATO PER POCO**

Il proprietario del cinema Corso di piazza in Lucina era tra i clienti di zio Cesare, e di conseguenza noi fruivamo di un biglietto gratis permanente per la galleria. Nel 1936 avevo nove anni, quando dovetti assistere, in quel cinema, ad uno spettacolo terribile.

Era un giorno di festa nazionale, quale non ricordo, e, come d'uso, lo spettacolo era preceduto dall'esecuzione, a mezzo grammofono e altoparlante, della Marcia Reale e di Giovinezza, inno del fascismo. Tutti ci alzammo in piedi. Non, però, un certo signore, il quale, in platea, volle rimanere se-duto.

Forse, quel giorno, era andato al cinema solo per vedere lo spettacolo, senza prevedere che sarebbero state eseguite quelle musiche; poi non si era più sentito di prestare omaggio alcuno soprattutto alla seconda.

Son cose che potevano capitare anche prima dell'era fa-scista, come è ricordato in una canzonetta romanesca di quei tempi:

“E quanno risonò l'inno reale  
la gente nella sala s'arzò in piede;  
sortanto Giacomino lo spezziale  
com'era socialista, restò a sede.  
Tutti dissero: 'Alla porta!'  
Lui rispose: 'Che m'importa!  
E ci ho piacere:  
me tengo l'ideali ner sedere!”

Qui l'esito era bonario. Il non volersi alzare era considerato un'eccentricità innocua, il socialista refrattario una sorta di macchietta. Non accadde forse, poco prima della Marcia su Roma, che i deputati socialisti abbandonassero l'aula di Montecitorio allorché il re Vittorio Emanuele III vi fece il suo ingresso per leggere il discorso della Corona? Ciò avvenne senza particolari drammi.

Qualche vecchio gentiluomo di destra avrà, tutt'al più, commentato:

“Diavolo, signori socialisti, un po' più di educazione!”

Quella volta, però, al cinema Corso, le cose andarono ben diversamente. Qualcuno si accostò all'uomo rimasto seduto e l'invitò perentoriamente ad alzarsi. Al suo rifiuto ostinato cominciarono a piovere le percosse.

Egli allora si mise a gridare, con quanto fiato aveva in corpo:

“Abbasso il re, abbasso Mussolini!” E simili.

Lo sollevarono di peso e, a schiaffi e pugni, gli fecero fare un mezzo giro della platea. L'impressione era che, alla fine, non gli fosse rimasto più un dente in bocca. In ultimo un carabiniere lo prese in custodia, salvandolo da quello che minacciava di divenire un vero e proprio linciaggio.

I primi posti della galleria erano un punto di osservazione privilegiato, dal quale nulla mi sfuggiva. La scena non poteva che impressionarmi profondamente. Io sono, in genere, assai portato alla compassione per le sofferenze altrui; ma qui devo aggiungere, a mia vergogna, che volentieri un buon calcio negli stinchi ce l'avrei aggiunto anch'io, tanta era la mia rabbia di udire, per la prima volta in vita mia, contestati in tal maniera quelli che per me erano i due massimi idoli: il Re e il Duce!

Solo molto in seguito mi resi conto che, messi a nudo come l'imperatore di Andersen, quei due personaggi avrebbero rivelato entrambi gravi pecche e torti gravissimi.

L'esito disastroso della guerra fornì ancora materia a quell'esame di coscienza, a quella revisione critica. A “liberazione” avvenuta mi trovavo dal barbiere, quando, sfogliando un settimanale, la mia attenzione fu attratta da un articolo, che mi diede ulteriori notizie su quello che, per il momento almeno, era stato l'epilogo della tristissima vicenda.

Quel signore si trovava chiuso in un manicomio. Il giornalista chiedeva, accorato, che il suo caso fosse pronta-mente sottoposto a revisione. Non ne seppi più nulla.

Certo, agli occhi di un'opinione pubblica tutta impazzita, un antifascista di quella fatta non poteva essere che un pazzo.

### **UN APPLAUSO BEN POCO AULICO AL NUOVO RE DI MAGGIO**

Da piccolo e poi da ragazzino io ero un fervente fascista. Poi i noti fatti mi fecero cambiare idea a centottanta gradi. Rimasi, comunque, monarchico. In seguito accettai l'avvento della repubblica come svolta storica irreversibile.

Nel maggio 1946 il re Vittorio Emanuele III si decise finalmente ad abdicare, a favore del figlio, che divenne il re Umberto II.

Ci fu, al Quirinale, una dimostrazione imponente. Una folla immensa gremiva la piazza, mentre una banda suonava inni e marce e canzoni, tra cui rammento la Campana di San Giusto:

“Le ragazze di Trieste  
cantan tutte con ardore  
o Italia, o Italia del mio cuore  
tu ci vieni a liberar...”

Ho un ricordo magico di quella radiosa mattina di primavera. Nell'entusiasmo generale, indescrivibile, la folla salutava l'apparizione al balcone del nuovo re: e Umberto, in divisa da maresciallo d'Italia, alto, bruno, quarantenne, un po' stempiato, sorridente, prodigava gesti di saluto di qua e di là indirizzati ai vari gruppi di fedelissimi, ciascuno dei quali cercava di attrarre la sua regale attenzione: veramente un bel re!

In alternanza alle grida di “**Sa-vo-ia, Sa-vo-ia**” e di “**Viva il Re, viva il Re!**” veniva scandito il nome del nuovo sovrano: “**Um-ber-to, Um-ber-to, Um-ber-to!**”

Quando, all'improvviso, un omaccione chiama, con voce rauca sgangherata da romanaccio doc, e con tutto il fiato che ha in corpo:

“**A UM-BÈR-TÒ-O !!!**”

Tanti si voltano verso di lui, impressionati e anche curiosi di interpretare il senso di quell'inopinata espressione, che suona nuova e non certamente aulica.

E l'omaccione, con un largo sorriso, spiega:

“**È ddei nostri!**”

### **UN PASSERO VIENE A SVERNARE A CASA NOSTRA**

Avevo circa vent'anni a vivevo con mio padre e con Gisella quale governante. In un giorno d'inverno ci entrò in casa, passando per una finestra aperta, un passero. Ci rimase per mezza invernata fino all'inizio della primavera, allorché prevalse il richiamo della natura. La sua

partenza fu come quella di una persona di famiglia che si trasferisse altrove per sempre.

Fino a quel momento rimase da noi per sua liberissima scelta, per quanto questa o quella finestra venissero e rimanessero aperte. Una volta uscì per puro sbaglio, passando per la finestrina del gabinetto. Si trovò all'improvviso nell'aria fredda, e allora, ripresa quota, cercò di rientrare. Però scambiò la finestrella nostra con quella del gabinetto del vicino. Suonammo al coinquilino e per fortuna lo trovammo in casa. La finestra sua era chiusa, e sentimmo le beccate disperate che il passero dava sul vetro. Aprimmo, e fu con grande sollievo che potè rientrare, tutto infreddolito e tremante come dopo un'esperienza assai spiacevole.

Ciccio (così lo chiamammo subito, forse ispirati dal suo cinguettare) si trovava a suo pieno agio in casa nostra, dove liberamente svolazzava per ogni dove, pur avendo le sue abitudini ed i suoi luoghi preferiti.

Gli piaceva, in modo particolare, entrare in una lampada pendente dal soffitto, che diffondeva una tenue luce per finestrelle disposte intorno in guisa di vetrate, una delle quali mancante sì da consentire l'ingresso. Lì Ciccio camminava in su ed in giù come un signorotto per le sale del suo castello.

Pranzava con noi, scorazzando per la tavola e afferrando uno spaghetti, che subito tagliava col becco per portarsene via un pezzo: il tutto con piglio decisamente mascolino e un po' prepotente, tanto da non lasciarci mai alcun dubbio sul proprio sesso.

La sera, all'ora di andarcene tutti al letto, avendo liberato un attaccapanni del bagno, ci mettevamo un ex asciugamano a mo' di nido. Poi, avendo spento tutte le luci e lasciata accesa solo quella del bagno, dicevamo: "A letto, Ciccio, a letto!" E lui volava al bagno tracciando come due curve, sinistra e destra, simili a quelle che farebbe un aeroplano un po' spericolato. Giunto al nido, ne prendeva possesso: e quella, senza dubbio, era casa sua, pronto com'egli era a difenderla con vigorose beccate se io mi fossi permesso di accostarvi il dito.

Poi c'erano le visite degli amici, in un'epoca ravvivata da un'assai più viva corallità, in cui alla gente piaceva ancora fare brigata e salotto. Il nostro era frequentato, fra gli altri, dall'attore Aldo Silvani e dalla moglie, una signora bionda ormai di età ma sempre molto bella. A lei piaceva indossare vestiti a fiorami e fogliami, e quello era il posto preferito di Ciccio, cui essi - dicevamo noi - probabilmente ricordavano la vegetazione dei boschi. Da quel luogo privilegiato il passero partecipava alla conversazione, in certo modo, per poi addormentarsi.

Gli piaceva anche porsi sul ginocchio di Silvani che, lungo e dinoccolato com'era, se ne stava in genere con le gambe accavallate. Con la sua voce meravigliosa di attore ed il suo accento lievemente toscano, a un certo momento diceva:

"Ho la gamba tutta informicolita, ma come posso disturbare questa creatura!"

Ciccio non era l'unico animale domestico. Avevamo anche la cagnolina terrier a pelo ruvido chiamata Piccetta, la quale, fino all'arrivo di Ciccio, era la reginetta viziaticissima della casa. Poi, ad onta dei suoi diritti di anzianità, era rimasta soppiantata nelle nostre attenzioni. Col caratterino che lei si ritrovava, quella retrocessione le era

insopportabile, e più volte Piccetta tentò di far fuori l'intruso, che però era più furbo di lei ed ogni volta se ne volava via allegramente. Finì che la cagnetta dovette desistere da ogni altro tentativo, sicché da quel giorno ci piantò un muso, ma un muso...

Chi conosce gli animali ed è vissuto in loro compagnia sa bene come l'affiatamento dell'animale con l'uomo lo porti via via ad arricchirsi della sua umanità, con virtù e difetti, rivalità, gelosie, manie e, vorrei aggiungere, finezza di sentimenti. Diceva papà che gli animali sono, tutto sommato, "delle gran brave persone".

### **SE LA MONTAGNA È NOIOSA...**

La vita quotidiana può avere aspetti noiosi, e la musica aiuta a sopportarli. Musica nei negozi, musica nelle stazioni della metro, nei suoi stessi vagoni affidati alla libera iniziativa di volenterosi, provenienti da tutti i punti cardinali. Non ancora negli scompartimenti dei treni, ma per fortuna il viaggiatore può erogarsela in cuffia.

Nelle banche aiuta gli impiegati a far meglio e più volentieri i conti. Nelle sale operatorie sostiene il morale dei chirur-gi, costretti a manipolare tante... schifezze.

Prevale, oggi, anche lì, un tipo di musica che, a me, presente in qualità di paziente da operare da sveglia, appare intollerabile, tanto che a volte ho chiesto se avessero avuto in alternativa un po' di Bach o di Mozart (di cui purtroppo erano sprovvisti).

Una volta andavano di moda canzoni più dolci e sentimentali. Mi trovavo con un amico sulle Alpi, in provincia di Sondrio. Ci decidemmo per una gita in teleferica. Ed eravamo serviti di musica pure lì.

La canzone, romantica, un po' triste, iniziava con:

Ora  
sei rimasta sola...

Andava per la maggiore più di quarant'anni or sono: qualche lettore la ricorderà.

La musica in alta montagna... Perché no? Quella montagna, le cui visioni un tempo innalzavano l'animo a Dio, oggi può essere noiosa. E che cosa meglio di una musica, di una canzone piena di sentimento può aiutarci a sopportarla?

Arrivammo a quella sommità, che della funivia costituiva il capolinea. Poi tornammo indietro fino alla stazione di partenza.

Volevo dire qualcosa a commento di quel servizio. Rivolgendomi al giovane che lì faceva, diciamo, da capostazione, mi venne da fargli un discorsetto di un'ironia così fine e sottile che proprio nessuno avrebbe potuto recepirlo e tanto meno aversene a male. Cominciai col dire:

"Che bella funivia! Complimenti!"

Replicò: "Grazie, signore".

Aggiungendo, con una punta di ferezza: "Quest'altr'anno ci sarà un nuovo tratto".

Chiedo: "Sempre con accompagnamento musicale?"

E lui, tutto serio e compreso: “Ah, sì, sì”.

## **UNA BRUTTA LEGGÈRA**

Premetto ricordando una cosa certamente già nota a moltissimi tra quelli che vorranno leggermi: Alassio, ridente cittadina ligure, è un ameno luogo di villeggiatura sito nella riviera di Ponente, cioè dopo Genova.

Un amico, di nome Piero, che frequento a Roma ed è originario di là, mi invita a casa sua presso i genitori che ancora vi risiedono. Mesi prima di invitarmi a quel breve soggiorno, mi aveva portato, a casa mia, e presentato il cugino Michele.

Fin qui ho cambiato qualche nome e modificato qualche piccola notizia irrilevante per dirottare le possibili indagini di un lettore troppo curioso. Ma da qui in poi quel che dirò è tutto scrupolosamente esatto, compreso il riferimento ad Alassio come teatro dell'azione.

Ora questo cugino Michele che tipo è? Figlio unico, è un bel giovane, bruno e per di più abbronzato da lunghe frequentazioni della spiaggia. Ha un profilo da sceicco alla Rodolfo Valentino. Il viso, dal naso leggermente arcuato, potrebbe addirsi ad un principe arabo del tempo del colon-nello Lawrence. La sua simpatia è irresistibile. Inutile dire che tutte le donne sono sue.

Il nostro abita ad Alassio, in una villa, al cui pianterreno ha il proprio studio di avvocato. Fa, in effetti, l'avvocato, o almeno dice di farlo, poiché è pigrissimo. Dormirebbe perfino con la testa appoggiata alla scrivania, come il conte Danilo della Vedova Allegra, che se non aveva una scrivania non riusciva a prendere sonno.

Mi dice, nel suo accento canti-lenante prettamente ligure:

“Ti confesso, caro Filippo, che quando sono a studio seduto alla scrivania e avrei tanta voglia di farmi una dormita, e fuori dalla finestra vedo al cancello un cliente che suona per venire da me, vorrei proprio dirgli: ‘Ma che vieni a fare...?’”

Una sera i genitori di Michele mi invitano a cena. Ci vado con Piero. Naturalmente deve intervenire anche Michele, il quale, tuttavia, si fa aspettare un bel po'. E come potrebbe essere diversamente?

Per ingannare l'attesa dirò al mio lettore qualcosa dei genitori di Michele: perlomeno come li ho visti, e come mi sono stati descritti da Piero, a conferma.

Il padre, ragioniere e bancario, piuttosto alto e curvo, un po' cadente, rassomiglia a un vecchio gufo, pessimista e cupo, tutto ritirato in sé, un tipo che pare annoveri in Liguria non pochi esemplari, uno di quelli che dicono: “Eh, se qua viene un colpo di mare va tutto a bagasce!”

La mamma di Michele è l'esatto opposto del marito: piccolina, straripante di energia, parla a scatti, ad ogni frase fa quasi un salto, a guisa di un cartone animato. È molto severa nei confronti del figlio bighellone, contro il quale esercita una critica continua a trecentosessanta gradi.

Ecco, finalmente Michele arriva, ma noi siamo andati avanti e ci troviamo al dolce. Seguiranno la frutta, il caffè, l'ammazzacaffè; ma, come si vede, il più è fatto.

La mamma di Michele è una pentola che bolle. Tra pochi secondi esplode. A questo punto io cerco di sdrammatizzare, con una battuta che senza dubbio intende essere scherzosa, ma senza volere aggiunge un formidabile argomento a sostegno della filippica materna.

Che cos'è, nel dialetto ligure, una leggèra? Io non sono granché approfondito in quegli idiomi locali, ma ho ben compreso che, in sostanza, vuol dire un poco di buono. Ebbene, rifacendo il verso all'amico, sempre nell'andatura cantilenante della sua favella, esclamo:

“Eh, Michele, Michele, alassino, ponentino, brutta leggèra!”

E subito la mamma terribile, che si era come appostata a sparare il primo colpo contro il figliol prodigo, prorompe in:

“**Michele!** Hai sentito quel che ti dice il professore? Sì, professore, lei ha tutte le ragioni: Michele è proprio una brutta leggèra!”

Non è che il primo avvio di una reprimenda degna di una catilinaria di Cicerone: “Quousque tandem, Catilina...”. La requisitoria dura almeno cinque minuti d'orologio, non voglio esagerare. La signora parla a me come ad un insegnante, dal quale è andata a conferire, che la ragguaglia sui troppo esigui progressi del figlio scolareto.

Mentre io, colto da estremo imbarazzo, non so più dove mettermi e come nascondermi. Vorrei che un trabocchetto medievale si spalancasse sotto la mia sedia per dissolvere di me qualsiasi presenza e ricordo.

### **GRAPPA E RIMPIANTI DI UN VECCHIO MAESTRO BOCCIATO AL CONCORSO A DIRETTORE**

Ho trascorso nel Veneto due anni. Con decisione improvvisa, mi ci recai, ad anno scolastico inoltrato, per trovarvi una scuola con cattedra di lettere ancora vacante.

Presi alloggio in un piccolo albergo di San Bonifacio, tra Verona e Vicenza. Lì, nelle ore pomeridiane libere dall'insegnamento, studiavo per l'esame di abilitazione, che poi diedi a Verona. La sera mi trattenevo in albergo, dove mi godevo la conversazione con un interlocutore intelligente e pieno di esperienze di vita, che ci passava la settimana per poi tornare a Verona dove aveva lasciato moglie, suocera e quattro figlie, che forse preferiva sorbire a piccole dosi dedicando loro la sola domenica. La domenica mia era magari più allegra, con tante belle gite in dolce compagnia.

La locanda, che era provvista di un bar piccolo ma ben fornito, era frequentata da qualche signora del luogo, tra cui un maestro elementare di età piuttosto anziana, di statura medio-bassa, corpulento, un veneto doc di quelli che vanno a vino e grappa.

Venne a stabilirsi anche tra noi una dimestichezza, che a poco a poco lo indusse a confidarmi qualche sua frustrazione. Quella, forse, che l'aveva fatto soffrire di più era la bocciatura al concorso per direttore didattico. Ci tornava a pensare, qualche sera, seduto di fronte



a un bicchiere di grappa che gli dava, sì, un qualche sostegno, ma senza riuscire a farlo dimenticare. Ecco la falsariga del suo discorso, che cerco di riportare nella sua forma dialettale:

“Cossa la vòl, caro sior. Gavevo da andare a Roma, perché in sti concorsi si fa tuto a Roma, eh? Ciapo il treno, poi l’autobus fino a viale Trastevere, dove ghe xé quello che i ciama il palasso degli esami. Una sala immensa, una folla de zente a non finir. I detta il tema. Non mi ricordo gnanca più che roba xera. Un tema tuto astrato, roba da ciodi, roba de l’altro mondo, roba mai sentita dire. Sa la, mi sono un vecio maestro. Ma sa la quante volte gho sostituito il diretor. Ne gavevo uno sempre cioco de vin dalla testa ai piè. E mi fasevo il diretor meglio de lui. Regolamenti, leggi, direttive, mi sapevo tuto. Perché, caro sior, **l’importante la xè la pratica**. Pratica, pratica, altro che gli alambicchi de sti romani. E allora mi gò dito: **Romani, andé a ramengo!** E mi son tornà a casa”.

### UN NONNO DEAMICISIANO

Una mia collega ed amica insegnava lettere in una scuola media della Bassa veronese. Tra i suoi alunni di prima c’era un grandiglione, una specie di bestione anche nell’aspetto, pluribocciato: caso grave, direi caso-limite in una scuola media come quella d’oggi dove si cerca di bocciare il meno possibile.

Un giorno viene a conferire con l’insegnante il nonno: magro, capelli bianchi, rispettosissimo, accorato. Un nonno deamicisiano, che fa pensare a quello che doveva essere il nonno di Franti (sto citando il libro “Cuore” di Edmondo de Amicis).

“Riverisco, siora maestra”, è il saluto che rivolge, per prima cosa, alla mia amica. La quale, ad essere precisi, è una professoressa, ma per quel vecchio contadino gli insegnanti sono tutti maestri, i professori sono ancora dietro l’angolo.

“La me diga, siora maestra, come va sto toso. Studia? Fa il bravo?”

“Eh, signor Franti, purtroppo il nostro Benedetto non studia, non combina niente, non dimostra nessun impegno. Mi dispiace proprio di ridirglielo ancora”.

“**Benedeto**, è to sentio cossa te dise la siora maestra. Bruto testun, crapun, **inzenòcete** davanti alla siora maestra e **giura** che te studierè! **Giura, giura!**”

La risposta del nipote è un sospiro, che vien fuori per una sorta di somnesso muggito.

### UN SIGNORE CHE AMMAZZA TUTTI MA A ME FA GRAZIA

L’anno che trascorsi a Verona, insegnando in un istituto professionale per il commercio, abitavo nel centro storico della città accanto al duomo. Verona è una città fondata dai romani, quindi il suo

antico centro mantiene le vie dell'ac-campamento militare da cui deriva, che si incrociano ad angolo retto.

Un giorno che torno a casa a piedi percorrendo una di quelle vie diritte odo e vedo all'improvviso un omaccione che proviene da destra gridando:

**“Mi copo tuti, mi copo tuti!”**

Ci incontriamo all'angolo, per un istante ci fermiamo tutti e due, ci scrutiamo; quando io, per una iniziativa che ripensandoci mi pare discutibile, gli chiedo a bruciapelo:

“Pure a me?”

L'omaccione in stato alterato di coscienza mi fissa di nuovo e replica:

“No, **a lui** no”.

(In quel dialetto “a lui” sta per “a Lei”). E riprende il suo cammino in linea retta gridando:

**“Mi copo tuti, mi copo tuti!”**

Che cosa l'avrà indotto a non rispondermi male, comunque a fare quell'eccezione?

Paura di me, non credo proprio, superando il suo corpaccione i miei dati antropometrici di una volta e mezza.

Penso piuttosto di attribuire la sua clemenza a uno di quei moti benevoli che tante volte il buon vino ispira, soprattutto se prodotto in quella che del prezioso liquore si può dire la mecca.

### **UNA SERIE DI AVVENTURE OCULISTICO-SCOLASTICHE DOVE TROVO PURE MOGLIE**

Ero stato assente da Roma tre anni; due nel Veneto, uno in Toscana. Era tornata l'estate, iniziava il luglio 1966, mi ritrovavo nella mia città. Ma dell'appartamento di piazza del Fante, di cui ero stato inquilino per trent'anni, avevo ceduto il contratto al mio fraterno amico Roberto, figlio di Gisella. Per il momento era lei che mi ospitava, in via Monte Santo.

Avevo conseguito l'abilitazione all'insegnamento delle lettere (italiano, latino, storia e educazione civica, geografia), ero ancora fuori ruolo ma avevo diritto ad una nomina triennale. Mi ero messo nella graduatoria della provincia di Roma. Intanto mi riposavo un poco, di un riposo relativo pur sempre fatto di studio.

Avevo l'abitudine di raccogliere i miei appunti in schedari, costituiti da cartoncini quadrati di piccole dimensioni. Li chiamavo, affettuosamente, “fogline”. Ma quello che avevo per una di queste fogline fu un amore non corrisposto, poiché inavvertitamente me ne diedi una punta nell'occhio destro. Non mi resi conto di essermi ferita la cornea, ma poi, andato a dormire, la mattina seguente mi risvegliai con l'occhio gonfio e dolorante. “Mi pareva un occhio di bue”, ricordava Gisella con emozione.

Che fare? Null'altro che vestirmi, chiamare un tassì e precipitarmi ad un pronto soccorso oculistico: che era disponibile, a quel tempo, mi

pare in esclusiva, in un certo ospedale sito all'altro capo dell'Urbe. Non lo nomino, poiché, anche in ragione di esperienze successive, ho maturato il diritto di dirne abbastanza male, e sparlare non mi piace, né *ad personam*, né, diciamo, *ad institutum*.

Arrivo lì, potendo dire, con i versi di Ungaretti, "Lontano, lontano / come un cieco / m'hanno portato per mano". Nella mano rimasta libera ho un altro foglietto: una "base" di am-missione alla visita medica.

Ma il medico oculista di guardia è assente, non si sa perché. C'è un diverso oculista, venuto lì per sue visite, ordinarie, non di pronto soccorso. Ed è lui che deve soccorrere una serie di quattro infortunati in luogo del collega.

Già molti medici cui non si fa subito udire il fruscio degli assegni, ma stanno soltanto lì a compiere un servizio non a tassametro, sono per natura nervosi. Immaginiamo il nostro quanto dovesse essere nervosissimo!

"Che c'è? Che si è fatto?" mi apostrofa con malagrazia.

"Mi sono dato in un occhio un foglietto di carta come questo", rispondo io. E, per esemplificare, accosto, non troppo, la "base" all'occhio.

"E stia fermo con le manuzze! Faccia vedere", replica lui con severo piglio da medico militare a soldato che marca visita.

Mi osserva, mi applica una sorta di unguento, mi affida a una suora e... sotto un altro. Il medicamento mi produce l'effetto di un balsamo prodigioso: in un attimo mi sento meglio, anzi benissimo. La suora mi fa entrare in una piccola infermeria, a completare la medicazione. Gisella, che non può essere che lì, ci segue.

È facile osservare che il dolore ci rende più buoni. Ma può succedere che la sparizione del dolore ci faccia tornare cattivi. Veramente quelle "manuzze" mi erano rimaste indigeste insieme alle maniere decisamente villane del dottore.

"Questo dottore come si chiama?", chiedo alla suora.

"Perché me lo chiede?", replica lei con un accento di non lieve apprensione.

"Perché è stato molto scortese con me e desidero fare un reclamo".

La buona suora lo scusa, dicendo:

"È tanto una brava persona. È, sì, un po' nervoso, ma sa, ha fatto la guerra..."

A questo punto scatta la sollecitudine materna di Gisella, e anche un po' il suo orgoglio di avere un "figlio", diciamo, illustre o poco meno:

"Sa, sorella", dice con sussiego un po' sottovoce, "è un professore".

Sì, "professore" mi ci chiama anche il Ministero quando mi scrive una lettera indirizzata con tanto di "prof." Ma professore di che? Di università, di scuola, di trombone, di chiromanzia? La suora, nell'emozione, capisce "d'università" e magari, forse, "di medicina". Ahi, ah!

La conferma ce l'ho quando, tornato a casa di Gisella, dopo circa mezzora, sento suonare alla porta. Chi sarà mai? È nientemeno che il dottore incriminato. Gisella apre e, non senza meraviglia, lo accoglie e subito lo fa entrare nella stanza dove io mi trovo.

“Professore, le devo mille scuse”.

“Ma le pare, dottore. Si accomodi. Gradisce un caffè?”

“No, grazie, sono venuto a scusarmi con lei perché, ha ragione, sono stato veramente scortese”. Eccetera.

Mi rivisita l’occhio, mentre si avvia una conversazione dal tono cordialissimo. Il dottore mi confida che è un po’ preoccupato perché sta per dare la libera docenza. Poi si fa coraggio e mi chiede, sommessamente: “Lei, professore, dove insegna?”

Sono tentato di replicare: “Sono professore di clarinetto”. Ma subito mi riprendo e preciso: “Sono insegnante di scuola media”.

L’oculista non batte ciglio, si controlla perfettamente. In tre quarti d’ora è accorso da me partendo da un ospedale ben lontano, neanche procedesse a sirene spiegate su un’ambu-lanza ottenuta in prestito da un collega del pronto soccorso. Mi ha cercato a casa di Roberto, dove gli risultavo ancora domiciliato. Poi è venuto da Gisella. Ha dovuto, certamente, mollare clienti e soccorrendi, e questo mi dispiace. Ora deve salvare la faccia e, per confermare il suo ruolo di missionario pentito, mi promette di tornare nel pomeriggio, e così mi regalerà una seconda visita, riscontrando i progressi della cura.

Giorni dopo circolavo con ancora una garzetta sull’occhio ferito, tenuta ferma da un cerotto. E accade, all’improvviso, qualcosa che era “dietro l’angolo”, un che destinato a cambiare il corso della mia vita.

Essendo laureato in filosofia con un qualche rapporto nell’università (che poi non ha avuto il desiderato sviluppo) ho alcune buone amiche laureate nella medesima disciplina, e una di loro mi ha invitato a casa sua dove aveva convocato anche le altre per una festiciola. Ad una ad una arrivano tutte, che io ben conosco e si rallegrano di rivedermi a Roma. Per ultima ne arriva una che io conosco solo di fama. Entra seguita da una deliziosa sorella più giovane. Si chiamano Anna Maria (detta Piera) ed Elisabetta. La prima, assistente universitaria, è avviata ad una bella carriera, che poi purtroppo il male che non perdona interromperà. La seconda è insegnante elementare in servizio al provveditorato agli studi.

Le conversazioni sono già avviate. La riunione di filosofi ha qualche spunto iniziale più interessante anche per me (per quanto appaia tutt’altro che un dialogo di Platone), ma poi scivola nel pettegolezzo, diciamo pure nel *gossip* (trattandosi di persone intellettuali): un gossip intorno a professori e assistenti di cui non mi importa un bel nulla, e, del resto, lascia del tutto indifferente la personcina che già comincia ad interessarmi di gran lunga più di tutte le altre.

Ella è un po’ sperduta in quell’ucelliera di professoresse, dove è capitata solo per accompagnare la sorella. Io ben volentieri la soccorro. Non è una di quelle ragazze impacciate, che per smuoverle a dire due parole ci vuole la dinamite. È intelligente e spiritosa, sì che il rapporto umano scorre subito, alimentato da una simpatia che è mia di sicuro, e credo almeno un po’ corrisposta.

Mi dirà poi che, attratta dal mio occhio incerottato, le era venuto un pensiero un po’ bizzarro:

“Gente strana i filosofi! Guarda un po’ questo, che, per rendersi più interessante, si benda come un pirata!”

Nel frattempo io penso, per conto mio: “L’aggancio è fatto. Proviamo a chiederle un appuntamento; poi, chissà, da cosa nasce cosa”. Per farla breve, dieci mesi dopo ci siamo sposati.

Rispetto al primo incontro e poi alle nozze, debbo ora spo-starmi a una data intermedia: ai primi di ottobre del 1966. I candidati alle nomine triennali si affollano nel provveditorato agli studi (dove, si ricordi, lavora a quel tempo anche la mia Bettina). Nel corridoio un po’ kafkiano io mi metto in coda ad una fila di un paio di centinaia di colleghi, mentre Bettina entra nell’ufficio delle assegnazioni a parlamentare con la funzionaria che ne è responsabile: signora che non nomino neanche lei, poiché a distanza di quarant’anni non voglio recriminare contro chi, nel fare le assegnazioni, con tutta evidenza infilava qualcuno dei suoi favoriti a danno di quelli che avessero un migliore punteggio: strana matematica tut-t’altro che astrattamente al riparo dall’influsso di opinioni e sentimenti privati.

Intanto il favorito del momento sono io stesso, quando Bettina, uscita un istante dall’ufficio, mi chiama, per forza di cose a voce alta, trovandomi io ben lontano:

“Filippo!”

Prontamente avanzo, scavalcando le due centinaia di colleghi con un “sorpasso” degno del famoso film con Vittorio Gassmann. Mentre cammino a passo da podista verso la fati-dica porticina, sento dietro di me un rapido dialogo:

“E questo chi è?”

“È Filippo, no?”

Entro mettendomi in salvo nell’ufficio, dove saluto la po-tente signora e ne ricevo un elenco di una quarantina di scuole medie della provincia. Un po’ meravigliato dell’esiguità dell’offerta, chiedo:

“È tutto qui, dottoressa? Non ci sono altre scuole?”

“No, professore. Ci sono solo queste”.

“Consideri che fuori ci stanno duecento colleghi. Come faranno?”

La signora alza le braccia in gesto di rassegnazione, senza parole. Dopo i pani e i pesci del Vangelo, avverrà all’improv-viso il miracolo della moltiplicazione delle cattedre?

Che fare? Sono possibili, per me, due soluzioni: o metter-mi in piedi sul davanzale della finestra e gridare: “Tirate fuori tutte le scuole, o mi butto di sotto!” oppure dire, sorridendo: “Eh, già” e sceglierne una tra le quaranta. Avverso come sono alle sceneggiate da pagina di cronaca, opto per la seconda soluzione, dico “Eh, già!”, scelgo la sede che mi pare più conveniente, prendo la lettera di nomina, firmo, ringrazio ed esco.

Ringrazio anche Bettina per la sua mediazione preziosa, e il giorno dopo mi metto al volante della mia Fiat 850 e vado a Riano, sede prescelta, sita a una trentina di chilometri dalla mia nuova abitazione (una camera ammobiliata in Viale Angelico, sempre nel mio amato quartiere: i pasti li prendevo a una trattoria cui mi ero abbonato).

A Riano trovo la scuoletta ubicata nello stesso palazzo comunale. Nel corridoio del secondo piano c’è, fra l’altro, un ufficio contrassegnato dalla targa “Presidenza”. Busso, entro, ci trovo seduto alla scrivania un signore magro, semicalvo, sulla cinquantacinquina, dall’aria autorevole

anche se dai modi forse eccessivamente riservati, il quale non risponde al mio saluto e, una volta che mi sono presentato, mi dice: “Vada in seconda B”. E l’udienza è terminata.

Cerco la seconda B, vi entro e mi trovo in un’auletta, piccola come le altre sale del municipio, ai cui banchi sono sedute circa dodici bambine, carine, intelligentine, estrema-mente ammodo, con le quali passo due ore piacevolissime.

“Questo è un piccolo paradiso”, mi viene da dire, “ho fatto una buona scelta, mi è andata bene”. Ma, tornando a Roma, ricevo da Gisella una lettera di nomina all’Istituto di Stato per la Cinematografia e la Televisione. Si dà per caso che anche quell’Istituto, non ancora sistemato in via della Vasca Navale al quartiere San Paolo, si trovi per il momento alloggiato in un villino in via Achille Papa, nel mio vecchio quartiere, a un tiro di schioppo da dove abito.

I miei progetti ricevono un mutamento improvviso, mi reco dalla preside dell’Istituto e accetto la designazione. Ma c’è un problema: alla scuola di Riano ho lasciato un paio di firme di presenza e vi sono ormai impegnato. Che fare? Torno a Riano, dove apprendo che il taciturno “preside” è, in realtà, un bidello. Chi sarà rivestito di autorità in quel frangente? Mi dicono che il preside vero non è stato ancora nominato, professori non ce ne sono, quindi l’autorità più alta è il parroco, che insegna religione. Vado da lui:

“Padre, mi è capitato questo e questo. Purtroppo ci sono quelle firme che mi compromettono”.

“Non si preoccupi, professore, le cancelli”.

“Mi regolerò così. Arrivederla e grazie, buona permanenza”.

Una generosa mancia al preside non più preside e sono di nuovo libero come l’aria.

Alla Cinematografia ebbi un anno scolastico particolar-mente felice, soprattutto perché fu nel suo corso, il 5 aprile 1967, che Bettina ed io coronammo il nostro sogno. Da allora siamo vissuti “felici e contenti” per quarant’anni e, guardando al futuro, ci auguriamo per molti altri ancora.

## **UNA PICCOLA SFORTUNATA TRATTATIVA D’AFFARI**

Un trentacinque-quaranta anni fa, di fronte alla scuola romana di borgata dove insegnavo lettere, c’era un bar, frequentato sia da professori che da alunni.

Lì, un giorno, entra un giovane arabo venditore ambulante, uno di quelli che la gente chiamava i “Vu cumprà” a motivo della frase con cui, nel loro italiano imperfetto, erano soliti offrire la merce: “Vuoi comprare?”

Rivolgendosi a me, il venditore mi propone l’acquisto di due manine metalliche perfettamente piatte, della lunghezza di cinque centimetri e larghe tre. Tutte e due sono munite di catenella, che consente di portarle al collo.

La palma dell’una è decorata da un albero (che è proprio una palma da datteri), cui fanno la guardia due leoncini, mentre il dorso

presenta un volto umano stilizzato un po' misterioso. La seconda manina è decorata da un occhio. Questa mi piace assai meno, mentre l'altra ha un aspetto realmente simpatico. Ne chiedo il prezzo. Non lo ricordo esattamente, ma, tenendo conto dell'epoca, poniamo che sia cinquemila lire. Estraggo il biglietto dal portafoglio e lo do al Vu Cumprà. Questi mi dà, delle due manine, proprio quella che meno desidero. Io avevo pattuito per l'altra e la richiedo, ma l'arabo replica:

“No: quest'altra seimila lire”.

La sua manovra non sfugge ai ragazzi presenti, che seguono con interesse la trattativa. Pare che si chiedano: “Il professore la spunterà o si farà fregare dall'arabo?”

Confesso che in “affari” del genere io mi farei infinocchiare da un bambino di tre anni. Il biglietto di banca è ormai in suo possesso. Abbastanza irritato, io sono tentato di dire al Vu Cumprà: “L'altra mano non la voglio, non mi piace. Le cinquemila lire te le regalo”. Anzi, se ricordo bene, cedo alla tentazione e mi esprimo proprio in questi termini. Ma l'arabo non ci sta: non è un ladro, è un abile commerciante, onesto a modo suo anche nel “rivoltare una frittata”, come diremmo noi.

Nell'atmosfera un po' tesa del momento, dove la mia reputazione è in gioco di fronte ai piccoli spettatori che poi certo ne riferiranno anche agli assenti, mi viene un'altra idea: tiro fuori una banconota da mille, la metto sul banco e dico al Vu Cumprà:

“La mano la pago cinquemila, come già d'accordo; col resto che chiedi ti offro un cappuccino. Prego, un cappuccino al signore!”

Ma il signore con fulminea mossa si lancia sulla banconota e se ne impadronisce esclamando:

“No! Soldi, **soldi, SOLDI!!!**”

A questo punto non mi rimane che gettare la spugna.

La piccola mano, che mi porto a casa, è proprio bellina; e il rivederla, come faccio in questo momento, mi riconduce a tempi ormai lontani che ricordo volentieri.

## **REINCARNARSI, CHE PASSIONE!**

Ai nostri giorni la spiritualità del New Age ha rilanciato l'antica idea della reincarnazione. Uno stesso “individuo” vivrebbe un'esistenza terrena “incarnato” in una personalità, poniamo in quella di Giuseppe; e poi, dopo una conveniente sosta nell'altra dimensione, si reincarnerebbe in una personalità diversa: Antonio o Caterina.

Una tale idea sarebbe stata professata per la prima volta nella storia del pensiero, e nella forma di una compiuta dottrina, dagli Indù, ed avrebbe la sua prima espressione scritta autorevole nelle Upanishad. Allora, però, era sostenuta in uno stato d'animo diverso: reincarnarsi era una sorta di punizione, o comunque una condizione spiacevole, cui conveniva sottostare per la purificazione di un'anima fin troppo carica di scorie, di attaccamenti terreni. Il doversi reincarnare era visto come una necessità triste, una iattura.

All'opposto, per i moderni "teosofi" ed "esoteristi" ci si reincarna per fare sempre nuove esperienze, in una prospettiva assai più positiva e, diciamo, allegra.

Non aggiungo altro: le ragioni pro e contro la reincarnazione le ho già discusse in un libro, dove ho pure analizzato i tanti fenomeni che paiono suggerirla.

Dico "paiono suggerirla" poiché, studiati più a fondo, in ultima analisi tali fenomeni smentiscono che si reincarni proprio l'"individuo", come tale.

Essi nondimeno lasciano spazio a un'ipotesi un po' diversa: un riciclaggio si deve pur dare, ma riguarda quelli che potremmo chiamare i "residui psichici".

In parole più semplici: alla morte fisica di un qualsiasi uomo o donna, la sua complessa personalità si scinde in tre elementi, ciascuno dei quali ha una destinazione diversa.

La sua "anima" – se possiamo così chiamarla col permesso degli psicologi – in quanto ha di più essenziale si trasferisce nell'aldilà.

Il corpo fisico va a decomporsi riciclandosi in natura.

Rimane un terzo elemento, che collegava l'anima al corpo e che ora non ha più alcuna funzione.

Questo terzo elemento è, appunto, un qualcosa di psichico. Potremmo chiamarlo un "guscio astrale", se è gradita un'espressione mutuata dai teosofi. È destinato anch'esso a decomporsi, ma, prima di inoltrarsi per questa strada, potrebbe, diciamo, reincarnarsi in una qualche persona vivente, provocando fenomeni un po' strani: cioè quei fenomeni stessi che suggeriscono – o, meglio, paiono suggerire – la reincarnazione. Dunque: "reincarnazione dei residui psichici".

Per ribadire il concetto in parole diverse, allorché un'anima sale in cielo, qualcosa di lei torna sulla terra. Alla terra noi non torniamo "in tutto", come sostengono i reincarnazionisti, che vi fanno reincarnare l'individuo, ma solo "in parte".

Queste due tesi venivano a contrapporsi nel corso di una discussione abbastanza animata che si era accesa tra me, fautore dell'"in parte", e un amico parapsicologo autorevole reincarnazionista fautore dell'"in tutto".

A bordo della sua automobile, che egli stesso guidava, percorrevamo l'autostrada abruzzese che da Roma va all'Aquila ed oltre, fino all'Adriatico.

L'autostrada passa attraverso varie montagne, e c'è quindi una successione abbastanza frequente di gallerie.

È proprio in una galleria che la discussione diviene più serrata. Ed il buio stesso nel quale siamo immersi pare simbolo dell'oscurità in cui ci dibattiamo, reiterando ciascuno la propria tesi senza venire a capo di nulla.

"Ti dico che, dopo la morte, noi torniamo qui sulla terra solo in parte".

"Ed io ti ripeto che ci torniamo in tutto".

"In parte!"

"In tutto!"



A questo punto usciamo dalla galleria; e, dopo un centinaio di metri, ci troviamo di fronte un cartellone preannunciante il nuovo casello dell'autostrada, la prossima uscita. Vi campeggia la scritta: **TORNIMPARTE.**

Non mi resta che commentare:

“Appunto! Hai visto che ho ragione io?”

### **UN VECCHIO CADENTE ANCORATO A SALDI PRINCIPI**

Abbiamo frequentato il signor Gioacchino Criscuolo, nativo della provincia di Benevento, negli ultimi trentacinque anni della sua vita, nel corso dei quali ha lavorato per noi, all'occasione, come idraulico, detto a Roma “stagnaro”.

Possiamo dire davvero che lo abbiamo visto invecchiare? Non tanto: direi che lo abbiamo visto molto vecchio fin dall'inizio. Sempre con i capelli bianchissimi, magrissimo, quasi spettrale. Dalla sua cadente figura senile, in guisa di sospiro usciva una voce tenue e tremolante, un po' lamentosa, un po' da moribondo.

Quando veniva a lavorare presso di noi, ci chiamava di continuo. Ogni cinque minuti: “Signor Liverziani... Signora Liverziani...” Capace ed esperto qual era, tendeva al perfezionismo; perciò ogni tanto desiderava informazioni, apprezzamenti e direttive.

A volte, però, tendeva a lasciare le cose come stavano, perché fosse la natura stessa a compiere il suo corso. Lo scarico del gabinetto perdeva qualche goccia d'acqua, e a me che volevo l'eliminazione dell'inconveniente il signor Gioacchino diceva: “Si aggiusta da sé col tempo”. “Eh, certo” commentavo io “il tempo è un gran medico”. Poi, magari, anche il tempo faceva il suo dovere, aiutato dal classico calcio che si addensa nell'acqua di Roma.

Oltre alla disponibilità e prontezza degli interventi, sempre efficaci, il signor Gioacchino si distingueva altresì per un profondo senso dell'amicizia verso di noi.

Un giorno si era alla fine di giugno, e l'indomani avremmo dovuto partire per Roccamassima, dove è la nostra “seconda casa”. Non è prudente lasciarvi biancheria, coperte e simili, che per l'umidità invernale potrebbero facilmente acquisire un pur leggero sentore di muffa. Per i freddi inverni, poi, non siamo attrezzati, difettando il riscaldamento. Perciò andate e ritorni equivalgono a veri traslochi.

Ci avrebbe fatto molto comodo, all'uopo, parcheggiare l'automobile esattamente davanti al portone di casa. Un'altra macchina aveva lasciato quel posto libero, mentre io mi avvicinavo al volante della mia.

Ma ecco che il guidatore di un furgone da trasporto di mobili vuole occupare quello stesso spazio.

Si trova lì, per caso, anche il signor Gioacchino. I suoi sentimenti di amicizia verso di noi lo inducono a sostenere la nostra causa. Perciò egli occupa il posto reggendosi sulle gambe malferme e con le braccia allargate per far vedere bene che quello spazio è suo, cioè nostro, e non d'altri.

L'autista del furgone reclama il posto per sé e per i suoi aiutanti che stanno portando vie mobili da un altro appartamento del nostro palazzo per caricarli sul loro automezzo. Umanamente ha le sue ragioni: vuole risparmiare un po' di fatica diminuendo la distanza da percorrere. Esclama: **“Ecché semo bbestie?!”**

Ma il signor Gioacchino sente l'amicizia come fedeltà, votata, al limite, al sacrificio. Ha occupato il posto, vi rimane malfermo sulle gambe e con le braccia spalancate, non demorde.

L'autista, un vero omaccione, lascia perdere, ma con accento sprezzante commenta:

“Me fai pena perché sei vecchio!”

E il signor Gioacchino, con la sua consueta voce da fantasma:

“Io a 'st'età ce sò arivato, **ma tu nun so si ci arivi!**”.

A udire la frase male augurante, l'omaccione rimane senza fiato: non esplose, ma implode in se stesso.

Io, che sono arrivato lì, approfitto della situazione bloccata e subito occupo lo spazio conteso.

Poi me ne sono pentito. Riflettendoci sopra, ho concluso che avrei fatto meglio a lasciare il posto al furgone dicendo all'autista: “Faccia tutto con comodo, ma, per favore, prima di andar via mi suoni a questo campanello. Così io scendo e mi metto al suo posto”.

Poi, ancora, ho pensato: “Basta che stringa un volante e si metta quattro ruote sotto il sedere perché anche l'uomo più saggio divenga un imbecille!”

### **DA UN TURISTA GIAPPONESE RICEVO UNA MANCIA DI DIECI YEN**

Bettina ed io abitiamo in via dei Serpenti, quindi vicino al Quirinale. Ora accanto al Palazzo, in corrispondenza dell'inizio della Manica Lunga, c'è il cosiddetto Giardino del Quirinale, esterno rispetto a quei Giardini del Quirinale, incomparabilmente più vasti, dove nel pomeriggio di ogni due giugno i cittadini festeggiano la Repubblica.

Ebbene, il Giardino di cui parlo ha al centro la statua equestre del re Carlo Alberto, e alla base di questa ci sono, ai lati, due altorilievi: uno rappresenta la battaglia di Goito, quello opposto raffigura la scena dell'abdicazione del re a favore del figlio Vittorio Emanuele II.

Una volta mi piaceva molto andare a studiare in quel giardino, come in altri vicini. Una mattina mi trovo su uno di quei sedili di marmo in compagnia di un libro, quando a rapidi passi, dritto come un kamikaze, mi si avvicina un turista giapponese, di mezza età. È munito di una carta di Roma nonché di una macchina fotografica, che stranamente non usa (il rollino è forse esaurito). Si presenta con un bell'inchino, come li fanno laggiù. Poi, in un inglese stentatissimo (notoriamente non sono poliglotti, le altre lingue gli fanno estrema difficoltà), mi chiede, accennando al monumento:

“Please, what is this?” (Per favore, cos'è questo?)

Io mi alzo per guidare questo signore a un giro tutto in-torno. A commento gli faccio un sunto della storia del Risorgimento italiano: un Bignami del Bignami del Bignami, diciamo così.

C'era una volta un re, di un piccolo Stato. Per liberare l'Italia questo re, che si chiamava Carlo Alberto, sfidò un grande Stato, l'Austria, che opprimeva la nostra nazione. Qui, a Goito, c'è una bella vittoria. Poi, però, l'Austria vince la guerra e Carlo Alberto è costretto ad abdicare a favore del figlio Vittorio Emanuele. Ed ecco la scena, al lato opposto del monumento: il re indica il figlio e dice ai suoi generali e ministri: "Signori, questo è il vostro nuovo re". Dieci anni dopo Vittorio Emanuele si allea ad un altro Stato più grande, la Francia. Insieme battono l'Austria. Così il figlio di Carlo Alberto corona il sogno di suo padre e diviene re di tutta Italia. The End.

Io mi esprimo lentamente usando il linguaggio più semplice; ed ogni frase, recepita con la più rispettosa attenzione, è commentata da un "aaah!", "oooh!", "oooh!"

Alla fine del tour riconduco l'ospite al mio sedile:

"Please, sit down" (Prego, si accomodi).

Lui siede accanto a me, e, francamente, mi pare molto soddisfatto. Mi dice:

"Rome very beautiful town. Tokyo very ugly. All sky-scrapers!" (Roma bellissima città. Tokyo molto brutta. Tutti grattacieli!)

Poi, con estremo garbo, estrae da una tasca il portamonete, vi pesca una moneta da dieci yen e me la offre. Io la prendo, la guardo con attenzione al dritto e al rovescio e gli dico:

"What a beautiful coin! I will keep it in memory of you" (Che bella moneta! La conserverò in Suo ricordo).

Lui si alza, mi ringrazia, mi fa uno dei suoi inchini; al quale io replico con un altro, che mi riesce, del suo, una imitazione quasi perfetta: ormai sono venuti anche a me gli occhi a mandorla.

Altro inchino, dietro front; e il figlio del Sol Levante si dirige, a passi svelti, sparato, verso ulteriori mete.

Rimasto solo, mi viene questa riflessione: ecco, io sono insegnante e divulgatore della cultura occidentale; e viene da me il nuovo padrone del mondo, che fotografa e vuol sapere tutto; io gli do una bella spiegazione e lui mi dà una bella mancia.

In quella visione cosmico-geopolitica le nostre due mode-ste persone mi appaiono i simboli di un fenomeno di portata universale che ben le trascende.

## **UNA PAROLA DAL SIGNIFICATO UN PO' MISTERIOSO**

Un giorno Gisella deve recarsi a Fiuggi per "passare le acque", e Bettina ed io l'accompagniamo alla stazioncina della relativa tranvia.

Io salgo sul vagone per sistemare il bagaglio, poi scendo, ed aspettiamo insieme la partenza, Gisella al finestrino e noi due a terra.

Ad un certo momento, tra un tale affacciato al finestrino anche lui e un altro rimasto a terra scoppia una lite, la quale degenera in uno scambio di insulti.

O, meglio, l'insulto palleggiato tra i due è uno solo: "Pecorone".

**"A pecorò!"**

**"Pecorone sei tu!"**

**"Tu, pecorone!"**

**"Pecorone tu!"**

Eccetera.

Spinto dalla curiosità, mi rivolgo a quello affacciato e, fingendomi uno straniero, improvvisando una sorta di accen-to inglese gli chiedo: "Scusi, ma questo 'pecorone' che vuol dire?"

Replica: **"Che vor di? Domànnalo a isso che vor di!"**

Una risposta più esauriente la ricevo da un altro signore rimasto pure a terra, che precisa, a voce bassa e grave, come parlando tra sé, con aria meditabonda un po' triste: **"Vor di cornuto"**.

### **UN SIGNORE NERVOSO MA NON CATTIVO**

Trent'anni fa mia moglie ed io abbiamo scoperto Rocca-massima: nome che preferivo a quello adottato in questi ultimi anni: Rocca Massima ("un po' aulico, pazienza!" disse una volta il buon papa Luciani).

Il villaggio ci è piaciuto immediatamente e abbiamo stabilito di acquistarvi una piccola casa per le nostre villeggiature.

Mediatore era l'unica guardia civica del comune. Se ne interessò, poi, anche quello che era il custode della casa nei mesi in cui i proprietari svernavano a Roma: un vecchio muratore in pensione, che poi è diventato per noi un carissimo amico.

Venditori: due coniugi romani. Di professione: impiegata alle poste lei, lui postino. Una brava persona, costui, col difetto di essere un po' caratteriale e un po' troppo nervoso.

Sorse una difficoltà: poiché loro ci lasciavano anche i mobili, io avevo compilato non un inventario, ma un semplice foglietto, dove lui era richiesto di sottoscrivere la dichiarazione che quei mobili erano ceduti a noi, erano ormai nostri: un po' di nero sul bianco, a scanso di qualche eventuale rivendicazione da parte di terzi, di parenti o che so io.

Per telefono gli illustro la proposta, ma a questo punto lui esce dai gangheri, sospettando chissà quale occulto intendimento da parte mia. Per semplificare il tutto, io gli dico che lasci stare, la cosa per me non ha importanza, è una semplice formalità irrilevante.

Due giorni dopo ci incontriamo a Roccamassima. Come mi vede, lui mi investe quasi:

"Che intendeva de fà co' quella sua strana idea dell'altro giorno?"

Rispondo:

"Non è strana. È una formalità d'uso. Ma le ho già detto che non ha nessuna importanza per me".

Viene il giorno che ci ritroviamo dal notaio, sempre in compagnia dell'amico custode, al quale passo una copia della chiave. Sottoscritto il

contratto, salutiamo il notaio, e io invito tutti al bar a bagnare l'acquisto. Chi si ordina un cappuccino, chi un caffè corretto, e conversiamo amabilmente. Quando il venditore mi si avvicina e mi dice, quasi all'orecchio:

“Me dia quer fojo, lo vojo firmà”.

“Per carità, non ha nessuna importanza, gliel'ho detto” replico. E lui:

“No, lo firmo, je lo firmo subito, dia qua”.

E aggiunge:

**“Io nun sò cattivo, nun sò cattivo!”**

Solo un po' nervoso... Ma il fondo è buono: questo è l'importante, per vivere tutti in pace e di buon accordo.

### **E CCHÉ SÒ DDIO?**

Acquistata la casa di Roccamassima, conviene ristrutturarla. Non riusciamo a metterci d'accordo con un costruttore locale, e quindi siamo costretti a ricorrere ad alcuni volenterosi. Si forma una piccola armata brancaleone, la quale, però, tutto sommato, funziona bene, soprattutto con l'aiuto di un buon dilettante dell'arte muraria, ingegnoso e solerte.

Il muratore cui si è dato cenno nel precedente scritto, eletto ora a custode anche per noi, non partecipa, sentendosi troppo vecchio per sobbarcarsi a un tale impegno. Però segue i lavori, e ogni tanto scuote la testa:

“Qua cade tutto a balle” (cioè a valle), dice.

Si mette un po', diciamo, a fare il corvo di malaugurio. Forse è geloso della casa, che gli piaceva più come era prima. Di gusti, ciascuno ha i suoi; però, obiettivamente, bisogna dire che la casa non crolla affatto: va bene com'è, anche dopo trent'anni.

Comunque non tutto si può affidare ai dilettanti. Riusciamo a rimediare un paio di professionisti: un idraulico e un mattonatore.

Questi si rivela particolarmente adeguato. Solo che l'impegno assunto è duro, soprattutto per il disegno irregolare della casa.

“A professò, io lavoro bene quando che ce sò le pareti dritte, ma qua co' tutti st'angoletti er lavoro nun me scorre pe' gnente”.

“Per questo mi sono rivolto a te: perché in tutta la provincia uno bravo come te non si trova”.

**“E vabbè, ma che sò Ddio? Che sò Ddio?”**

Seccato com'è di un compito così impegnativo, lo dice con tutto il fiato che ha in corpo, quasi col tono di una bestemmia.

Dio non è. D'accordo. La sua modestia gli fa riconoscere il vero. Ma il fatto è che, dopo trent'anni, non c'è una piastrella né una mattonella fuori posto. Tutto si incastra e si connette saldamente al millimetro.

Dio, certo, non è. Come nemmeno lo erano il divino Poeta, il divino Leonardo, il divino Michelangelo. Ma sono convinto che ciascuno di noi, purché non scelga sempre la strada più facile, purché non eviti a tutti i costi gli “angoletti”, con molta buona volontà può alla fine diventare un piccolo dio.

## **RUGGITI D'AMORE**

Un giorno con Bettina vado al cinema Planetario in piazza Esedra, oggi piazza della Repubblica. Proiettano un film di Pasolini: "Edipo re".

Come è noto, è la storia - messa in scena per la prima volta da Sofocle - di Edipo: il quale, erroneamente convinto che i suoi veri genitori siano quelli adottivi, in una sorta di lite automobilistica di quelle epoche (generata da una questione di precedenza di carri) uccide uno sconosciuto che in realtà gli è padre; poi, nella totale ignoranza di quel suo rapporto di parentela, arriva a Tebe (sua vera patria), la salva dalla Sfinge e per premio diventa re della città sposandone la regina Giocasta (che, in realtà, è sua madre). Da cui il terribile, incalzante, magistrale svolgimento della tragedia.

Così anche Pasolini la svolge da par suo; ed essa procede - accompagnata, a quanto sembra, dal generale consenso del pubblico - fino al punto in cui Edipo e Giocasta hanno un rapporto sessuale.

In verità Sofocle, al pari di tanti dopo di lui, era più di-screto; ma oggi il cinema e lo stesso teatro vogliono essere più "realistici", e ancora non si sa bene dove si andrà a finire perché tutti i dettagli della nostra vita siano rappresentati col dovuto rilievo.

Pasolini, poi, si sa bene, strafaceva un po' in tutto. Ed ecco Edipo e Giocasta impegnati in un amplesso, più ancora che appassionato, sfrenato e rumorosissimo.

La cosa spiace ad un vecchietto che, seduto in prima fila, si leva in piedi e, volgendosi allo schermo, cioè a Edipo, l'a- postrofa con le esatte parole, proferite in un accento più che quirite direi sannitico:

**"Ecché sei 'na bbèstia?!"**

E sdegnato esce dalla sala.

Siamo giusti, non aveva tutti i torti: con ogni rispetto per il grande scrittore e regista, la bestialità dell'episodio era su-perflua quanto veramente, intollerabilmente eccessiva.

## **QUANDO IL RAZZISMO È MENO BECERO E PIÙ CREATIVO**

In un bar di periferia un ragazzo di colore, forse un etiope, dal volto intelligente e spiritoso incorniciato da una bella zazzera, dice la sua su ogni argomento, soprattutto interloquendo col cassiere. Ad un certo momento il barista, che, servendo al banco, pare ne abbia abbastanza, si rivolge al cassiere dicendo:

**"Ma l'assalo perde, nun vedi che è d'a Calabria Saudita!"**

## **QUANDO IL TIFO DIVIENE PASSIONE PATRIOTTICA**

Più di un trentennio fa, ad un memorabile campionato mondiale di calcio, Italia e Brasile giunsero in finale, ma purtroppo quella partita conclusiva si risolse a danno nostro. Grande fu la delusione. Vennero trasmesse in televisione sce-ne di disperazione o poco meno.

Ricordo bene un giovane romano, che si era rinserrato nella propria cinquecento come un'ostrica nel suo guscio. La troupe televisiva voleva intervistarlo a tutti i costi perché il suo grido di dolore potesse ben venire ad aggiungersi al coro degli affranti. Un faretto proiettava luce, ma egli non voleva vedere né sentire, e tanto meno farsi vedere, rinunciando a quel momento che gli era offerto di celebrità - questo moderno surrogato della gloria - cui tutti in fondo anelano, cui nessuno vorrebbe mai sottrarsi.

Ma tale era la piena del suo dolore, e senza misura, che egli, rincantucciato nello sprofondo della piccola auto, opponeva la mano agli intervistatori indesiderati esclamando:

**“Lassateme piagne, lassateme piagne!”**

Ben diversa era l'atmosfera del giorno prima, quando le strade di Roma erano percorse da automobili, camioncini, motociclette in su e in giù, cariche di giovani e meno giovani sventolanti bandiere bianche rosse e verdi.

Un signore un po' di età, nostalgico del regime e del ven-tennio, per giunta ferrarese, parlando con noi due e soprattutto rivolgendosi a mia moglie, le diceva:

“Scignòra, lei scià bene, io sciòno un vecchio fasista, e quando ho visto tutta quella bella gioventù, tutti quei ragassi che brandivano il Tricolore e inneggiavano alla Patria, mi sciòno commòscio fino alle lacrime!”

## **IL CARISMA DEL CAPO**

Ho indugiato in tema di espressioni caratteristiche: e penso di collocare qui anche un piccolo episodio - insignificante in sé, ma forse degno di studio fenomenologico - dove una particolare espressione campeggia in una particolarissima atmosfera che cercherò di rendere con i miei modesti mezzi confidando nella benevola attenzione del mio lettore. Che farebbe mai uno scrittore, anche il più grande, con un lettore distratto che non collaborasse?

Devo tornare ad un'epoca assai più remota, dove Bettina non era ancora spuntata all'orizzonte. Con la mia amica di allora andammo ad Anzio e ne visitammo il porto, ma ci sorprese la pioggia, sicché ci rifugiammo in un bar.

Questo aveva una sola saletta interna, che dovemmo condividere con un gruppo di ragazzotti intenti a seguire una trasmissione televisiva, ancora in bianco e nero. Erano le prime apparizioni della magica scatola, che raccoglieva intorno a sé un pubblico a volte numeroso quanto vario e tutto parimenti appassionato.

Notiamo subito che quella piccola banda ha un capo, le cui poche parole, i cui cenni sono seguiti con attenzione ammirata. Capi si nasce, l'essere capo è un carisma.

Ci raggiunge, dal piccolo schermo, una battuta, che tutti, noi due compresi, giudichiamo particolarmente efficace e valida. Ed ecco che,

essendo i ragazzi seduti in semicerchio intorno al magico scatolone, hanno all'estrema sinistra il capo, e all'estrema destra un gregario qualsiasi. Questi non attende che il capo esprima il proprio commento, ma si permette di anticiparlo di suo, esclamando:

“Anvedi, ammazza, che forza!”

Il secondo che gli siede a sinistra dà un giudizio lieve-mente diverso, forse meglio rifinito per quanto più sintetico:

“È forte!”

Questa definizione ha più successo, tanto è vero che il terzo verso sinistra ripete pedissequamente:

“È forte!”

I seguenti aderiscono, con piena concordanza:

“È forte!”

“È forte!”

“È forte!”

“È forte!”

Il capo non ha ancora parlato, ma si vede che tutti attendono la sua esternazione, così come i vescovi dei primi secoli attendevano la definizione del successore di Pietro: “Roma locuta, causa finita”.

Si giunge così, al giudizio del capo, che - è ovvio - sarà quello definitivo, di stretta regola per tutti i credenti:

“È ffor-tis-si-mo!”

Suona come una rivelazione, che tutti accolgono con stupore reverenziale:

“Aaaaah!”

## COLTA SULLA CIRCOLARE ROSSA

Come ancora accadeva molti anni fa, sale un controllore, che con voce strozzata ripete: “**Bijetti, bijetti, favorischeno li bijetti!**”

L'accentuata raucedine preoccupa uno dei passeggeri, che osserva:

“A quello je ce vò la rigulizzia!”

## GUAI SE, A MIO PADRE, QUALCUNO GLI TOCCAVA ROMA

Una volta c'era più coralità, anche sui tram e sugli auto-bus: la gente era volentieri disposta a chiacchierare, a scambiare idee e confidenze, e si formavano accademie come alla galleria Colonna.

Noi avevamo il tram 37, il quale faceva capolinea a piazza Bainsizza, e che poi una navetta collegava con la nostra piazza del Fante.

Mio padre, tipo estroverso, amava parlare con la gente, non perdeva mai l'occasione di dire la sua con l'accompagnamento di qualche battuta spiritosa.

Quelle stesse ragazze vicine di casa che io, nella mia timidezza, mi limitavo ad ammirare da lontano erano, si può dire, tutte amiche sue.



Un giorno mio padre ed io viaggiamo in piedi sul 37, che procede verso il capolinea, presso il quale è anche dislocato il Distaccamento della Marina.

Un marinaio di leva si permette un apprezzamento negativo sui romani. Papà non perde l'occasione di replicare con tutto un discorso, in cui sostiene che i veri romani sono le migliori persone di questo mondo, mentre l'Urbe è guastata dai non romani che vi affluiscono.

Il giovane, che si esprime con accento del nord, è un tipo perbene, biondo. È abbastanza intimidito dal tono perentorio, da antico ufficiale, di papà, che, pur vestendo abito borghese avendo dimesso l'uniforme da lunghi anni, parla a questo ragazzo col tono del superiore che fa un cicchetto a un militare inferiore di grado.

Frattanto il tram raggiunge il capolinea ed è il momento per tutti di scendere. Ma la lezione è finita, e papà conclude col seguente saluto:

“Tutto questo, però, non toglie che tu sia un gran marinaio. Addio caro!”

### **L'ASSOLUTA IMPORTANZA DEL TELEFONO SUL CAMPO DI BATTAGLIA**

Alla Scuola Allievi Ufficiali di Complemento che ho frequentato, tra i vari istruttori c'era il tenente colonnello Càrcano. Era alto e asciutto, con particolari baffetti che ne accentuavano l'aspetto di guerriero moderno. Era un reduce di Giarabub, dove, nel corso della seconda guerra mondiale, aveva avuto il comando di un fortino.

Il nome della sua disciplina era “Arte militare”. Egli ci parlava soprattutto della guerra moderna, che è “guerra integrale”. La sua voce ferrea acquistava un tono ancor più marcato, un po' impressionante, quando, non senza compiacimento da dicitore, ripeteva “guerrrra integrrrale”.

Sullo sfondo di un tal quadro apocalittico, il colonnello amava indugiare in certi dettagli, solo apparentemente insignificanti: per esempio l'importanza tattica dell'uso del telefono.

Gli piaceva ripetere: “Allora che fanno quelli, per comunicare? **Te...** telefonano”. Aveva l'abitudine didattica di pronunciare la prima sillaba, così come fanno tanti insegnanti, quasi a suggerire la risposta al quesito che si viene a porre. Questo “**Te...** telefonano” era un'espressione ricorrente, a indicare un intervento atto a risolvere tantissimi problemi sul campo di battaglia.

A evidenziare il concetto in maniera anche visiva il colonnello aveva un gesto: accostava all'orecchio destro la mano destra chiusa a pugno col pollice ed il mignolo aperti, proprio ad imitare la cornetta.

Per combinazione, un giorno che mi trovavo in libera uscita mi fermai ad una bancarella di libri, dove trovai un volume scritto dal comandante in capo di Giarabub, il cui nome purtroppo non rammento.

Aprii, per caso, una pagina, dove l'autore ricordava: “Le linee telefoniche erano tutte interrotte. L'unico fortino col quale ero rimasto collegato era quello comandato dal capitano Càrcano”. Pensai subito: “Meno male!”

## UNO FA BENE A PRESENTARSI, O SBAGLIA?

Il tenente colonnello Càrcano aveva una particolare esigenza, assoluta, improrogabile: che l'allievo cui rivolgeva una domanda, prima di rispondere, dovesse presentarsi con grado, cognome e nome. E guai a chi se ne dimenticasse!

Un giorno rivolse una domanda proprio a me: “Quale reparto assolve, nel battaglione, funzioni analoghe a quelle svolte dalla cavalleria blindata nell'ambito divisionale? Mi dica... **lei!**” E mi indicò.

Io mi alzai, e subito risposi:

“Il plotone cingolato”.

La risposta era esatta, ma, nell'emozione, mi ero dimenticato di presentarmi!

E il colonnello:

“Perché non si presenta? Stia consegnato!”

Mi venne, del tutto spontaneo, un accesso di riso, subito bloccato dalla voce ferrea del colonnello:

“E non rida! E ricordi che c'è la camera di punizione!”

Mi contenni immediatamente, e tutto finì lì. La stessa punizione venne dimenticata.

All'ora successiva, lezione di topografia. Istruttore: il capitano Giuffrida. Uomo non tanto alto, baffetti non dissimili ma carattere assai diverso da quello del collega, voce estremamente nasale, nasale in maniera addirittura irritante.

Ad un certo punto il capitano pone anche lui un quesito, e lo rivolge al mio collega Ezzelino Azzano, friulano che più di così non può essere, bel giovane messo bene, educatissimo, una faccia da bravissimo ragazzo che più non si può desiderare.

Alla domanda dell'istruttore il giovane Azzano salta in piedi come una molla e subito declina, con voce tenorile e col suo particolare accento:

“Allievo ufficiale Assano Esselino!”

Presentazione assolutamente non richiesta, cui il capitano Giuffrida, tirando fuori la voce più disgustosamente nasale del suo repertorio, replica:

“**Non me ne frega niente!** Volevo solo sapere...”

## ALLIEVO UFFICIALE BRAMBILLA AMBROGIO: IL MIO CAMERATA PIÙ CARO E SIMPATICO

In una delle scuole militari da me frequentate avevo stretto amicizia, in modo speciale, con un giovane milanese di nome Ambrogio. Che cognome dargli, al pari fittizio per ragioni di privacy, ma pur sempre in carattere? Lo chiameremo Brambilla.

Come descriverlo? Muovendo dall'intimo, era quella che Schiller chiamerebbe “un'anima bella”. In altre parole, un'anima candida, un buono. La sua fanciullezza di spirito trovava espressione fisica nella delicatezza della pelle del viso, che egli aveva incorniciato con una

barbetta, o pizzetto, da moschettiere. I superiori, maniaci dell'uniformità, gliela volevano proibire, ma lui l'aveva così giustificata:

“Signor tenente, la portava il mio defunto padre, e desidererei tanto portarla anch'io per suo ricordo”.

Ne aveva ottenuto dispensa. (Triste parentesi: il padre aveva passato i suoi ultimi anni immobilizzato in un “polmone d'acciaio”).

Ma il contrasto tra la delicatezza liscia e infantile del suo viso ed il fiero pizzetto induceva quasi a pensare che questo fosse posticcio, un po' da mascherata. Mi veniva da definirlo “il bambino con la barba”.

Un altro elemento di contrasto era tra la fisionomia – ripeto – tendenzialmente infantile ed un profondo vocione da basso.

Era milanese, un meneghino doc, naturalmente anche nell'accento. Tra me figlio del Cupolone e lui della Madonnina si intrecciavano gli scherzi e tutto un gioco di fioretto di luoghi comuni. Definendosi un “milanesone”, mi istruiva su tante particolarità del suo ambiente e linguaggio, ed io lo ricambiavo, fra l'altro, insegnandogli qualche parolaccia quirite come “vammoriammazato” eccetera: mi limito a quest'ultima, che è quella che mi serve per il racconto.

Andando “a donne” con un piccolo gruppo di colleghi, ci portammo anche lui, che ebbe, così, a ventidue anni compiuti, la sua prima iniziazione sessuale. Poi lo intervistammo su com'era andata, e lui:

“Ma, non so, è successo un casino... Non ci si capiva un granché...”

Prima di divenire (almeno spero) un buon maestro, sono stato un “cattivo maestro”. Sono “peccati di gioventù” che si ricordano con doverosa contrizione non disgiunta da qualche punta di nostalgia.

In procinto di andare in licenza, Ambrogio mi parlò di una ragazza lasciata a Milano, per cui nutriva un debole non ancora concretato - forse per sua timidezza - da alcun pur minimo rapporto fisico, malgrado la frequenza degli scambi epistolari.

“Dimmi tu, come mi devo regolare con questa?”

“Mah, non mantenerti sempre sulle generali, dille un po' che venga al sodo”.

“Farò così. Oggi le scrivo”.

E infatti, al ritorno dalla licenza:

“Come va con la ragazza?” “Ci sono andato a letto”.

Un giorno eravamo a lezione nell'aula di studio insieme a tutta la Compagnia e ciascuno aveva accanto a sé sul banco il noto copricapo militare chiamato “bustina”. A me, che sedevo davanti a lui, per sfuggire un po' al tedio della lezione assai meno divertente del solito, viene all'improvviso l'idea di impadronirmi della bustina di Ambrogio, con rapida mossa. Erano i dispettucci d'uso, che ci scambiavamo in quell'epoca felice in cui eravamo tanto più spensierati e cretini.

Subito sento dietro la testa la voce da basso, un po' turbata, di Ambrogio, che sussurra: “Ridammi la bustina”. E poi: “Su, Filippo, ridammi la bustina”. E ancora: “Eh, su, Filippo, e ridammi la bustina”. Così via per una sorta di pianto greco che io gli facevo prolungare per un gusto un po' sadico fine a sé.

Alla fine ho un'altra bella pensata: invece di restituire la bustina al caro Ambrogio, di cui non vedevo ma indovinavo la barbetta tremolante per l'apprensione, passo quel copricapo al collega di destra e costui lo

passa a quello più a destra ancora, e così via, sicché in pochi istanti la bustina è già arrivata all'estremo opposto dell'aula.

Così Ambrogio, esasperato, scende all'insulto, e, forse per farsi meglio capire, all'insulto nella stessa mia lingua romanesca, pronunciata però in cadenza e sintassi meneghina:

“Filippo, sai allora che ti dico: **ma vai a morire ammassato, neh!**”

Terminato il servizio, un giorno mi è capitato di passare per Milano e naturalmente ho telefonato ad Ambrogio e l'ho di nuovo incontrato, per scambiarci le novità e rievocare insieme gioie e dolori di tutta un'esperienza che, nel bene e nel male, è stata certamente istruttiva.

### **RANCIO OTTIMO E ABBONDANTE**

Una delle scuole allievi ufficiali da me frequentate durante il servizio di leva aveva un colonnello comandante particolarmente vivace ed estroverso, che voleva essere carismatico, trascinante, infusore di entusiasmo nella massa dei subordinati da condurre alla battaglia e alla vittoria.

Ispezionando una esercitazione di tiro, amava dirigerla lui stesso: **“Fuoco! Viva l'Italia!”**

Perfino inaugurando la sala-convegno di una delle compagnie allievi, teneva un alato discorso, che si concludeva con le parole: “Ricordatevi, tutto questo si fa per l'Italia”. Ogni riunione ha il suo “primo della classe”, e il nostro esclamava prontamente: **“Viva l'Italia!”** trascinando tutti gli altri a gridare **“Viva l'Italia!”** in un crescendo di entusiasmo patriottico che commuoveva il colonnello fino alle lacrime.

Ma, una volta, ecco che succede il fattaccio. Il generale comandante della zona ispeziona la scuola e, fra l'altro, anche la mensa allievi. Si ferma davanti ad uno dei nostri colleghi, il quale si alza in piedi, e il generale porge la classica domanda:

“Come si mangia qui?”

Si sa che in una caserma il vitto è sempre “ottimo e abbondante”. Ma l'allievo interpellato dà una risposta diversa:

“Signor generale, se proprio devo essere sincero, il vitto qui non è un granché”.

Il colonnello, presente, impallidisce. Non appena il generale ha lasciato la scuola, si precipita nell'aula di studio dove siamo riuniti. È seguito dal nostro capitano.

**“In piedi. Compagnia, at-tenti!”**

“Stiano comodi. Oggi, all'ora del pranzo, il signor generale comandante della zona ha ispezionato la mensa ed ha chiesto ad uno di loro come è il vitto, e questo signorino... **Chi è? Si faccia vedere, voglio fissarlo negli occhi!**”

Il collega menzionato si alza, un po' spaurito, e con un filo di voce si presenta:

“Allievo ufficiale XY”.

“Questo delicato signorino si permette di rispondere che il vitto della mensa non è un granché! **Non è un granché!!** Avete sentito bene?”

**Non così rispondevano i fanti che sul Grappa e sul Piave difendevano i sacri confini della Patria!** Non così...” Eccetera.

La concione, di cui do un breve saggio, dura molto a lungo con le più eroicomiche - ben viene da dirlo - variazioni sul tema.

Viene da pensare che la franchezza è una virtù anche nella vita militare, per quanto sia vero che un militare convenientemente formato spesso teme il superiore più del nemico, e magari a volte si fa ammazzare quasi volentieri - si fa per dire - pur di non sfigurare davanti al superiore, pur di non deluderlo.

Viene anche da ricordare quel paragone che qualche imbecille svolgeva circa la differenza di trattamento tra i soldati anglosassoni e i nostri: quelli puntualmente nutriti anche a burro e marmellata; i nostri rassegnati a un cibo scadente atteso a lungo, che arrivava alle trincee quando la disorganizzazione dei servizi finiva per darsi una mossa, rendendolo possibile.

“Eh, già: quei delicati gentlemen si trattavano bene, a burro e marmellata...”

Viene da ricordare le scarpe di cartone dei nostri alpini in Albania e tante altre cose sopportate con infinita pazienza ed autentico eroismo, quelle sì!

Viene da chiedere: ma come, questi rischiano la pelle e voi gli lesinate la marmellata, e voi declinate di mettercela tutta perché, in attesa della morte o delle più orrende ferite, tanti disgraziati mandati al macello abbiano un minimo, appena un minimo, di benessere?

Discorso, questo, ben poco eroico, che i gloriosi fanti immaginati dal colonnello respingerebbero con sdegno.

Prima guerra mondiale, sulle Alpi; in cinque giorni di tradotta e di marcia finalmente si raggiunge il monte Canino, dove si rimane senza mangiare né bere:

“Se avete fame, guardate lontano  
se avete sete, la tazza alla mano  
che ci rinfresca, la neve ci sarà”.

Seconda guerra mondiale, deserto della Libia, oasi di Giarabub:

“Colonnello, non voglio pane  
voglio piombo pel mio moschetto...”

Qui il sacrificio sarà stato volontario, più eroico, se è vero quel che dice la canzone. Ma chi la compose era davvero in prima linea, a soffrire l'insopportabile nella propria pelle?

Il discorso del colonnello ferito nell'onore va avanti imperterrita, finché si conclude con queste parole:

“Capitano, lei sa quanto io la stimo e le voglio bene. Lasci che glielo dica: **lei non meritava questa compagnia!**”

Il colonnello abbraccia il capitano.

**“In piedi. Compagnia, at-tenti!”**

Senza rispondere al saluto, il colonnello comandante esce, sbattendo la porta.

## L'INDIGNAZIONE DEL COLONNELLO

Durante il mio servizio di prima nomina ad un Centro Addestramento Reclute che neppure individuo per ragioni che diverranno subito comprensibili, avemmo, come colonnello comandante, un napoletano basso e corpulento, con un di-screto viso dai tratti marcati del quale poi ritrovai un fac-simile in quello di papa Giovanni.

Ma assai diverse erano le maniere, non certo papali (che avrebbero stonato) bensì militaresche (e va bene) ma invero alquanto rozze e plateali. Non era quel che si dice un tipo fine. Amava, ogni domenica, concionare di fronte ai suoi tre battaglioni schierati, dove sproloquiava un po' di tutto, e d'altre cose ancora, con toni sovente neroniani.

La stessa figura era militarmente poco prestigiosa. Quando nelle solennità cingeva la testa dell'elmo non più di Scipio ma modernamente del tutto liscio perché le pallottole nemiche vi scivolassero senza incontrare intoppi, quell'elmo e la sciarpa azzurra associate alla corpulenza tendente all'ovale lo facevano rassomigliare singolarmente ad un grande uovo di Pasqua, solo mancante dell'iscrizione augurale in caratteri dorati.

Un giorno che succede? Il colonnello si reca ad ispezionare i tiri, sale su un muretto per dominare meglio la scena, poi perde l'equilibrio, e, attesa anche l'età non più giovane, purtroppo si fa male. Non va ad infrangersi come Humpty Dumpty, però, riportato nel suo alloggio, è costretto a metter-si a letto per un po' di giorni.

Nel frattempo si verifica un evento abbastanza spiacevole, soprattutto per l'immagine che una caserma che si rispetta deve ben curare di sé. Un giornale locale pubblica un articolo, dove è svolta una critica serrata contro i servizi logistici del CAR: critica invero non del tutto ingiusta ma anche non priva di esagerazioni. Vi si parla, fra l'altro, di castelli a tre brandine sovrapposte: cosa evidentemente assurda, che io sappia mai vista. (Ne vedrò uno, montato artificialmente, molti anni dopo, in un noto film umoristico sui carabinieri con Montesano e Verdone che fanno uno scherzo al collega Boldi).

Il colonnello, impossibilitato a riunire tutti gli ufficiali nella sua cameretta, li fa convocare nel Circolo dal maggiore più anziano. Napoletano, o giù di lì, anche questo. Anche lui bassotto, ma di corporatura più asciutta, tutto sommato una discreta figura di militare. Venendo dalla gavetta, gli piaceva autodefinirsi "un vecchio troupier". Senza meno un tipo simpatico, anche nel suo modo di esprimersi condito da napoletanismi che ogni tanto gli sfuggivano.

Si sa, i napoletani sono grandi attori comici pure se parlano di cose molto serie e gravi. Lo stesso maggiore, nel riasumerci la situazione, ha un po' gli occhi fuori dalla testa. Dopo averci dato le necessarie notizie, espresse le convenienti deplorazioni a titolo personale, passa a descrivere lo sdegno del colonnello comandante, con queste parole:

"Stamattina il signor Colonnello mi ha convocato in camera sua. Era talmente irritato che, vi posso assicurare, faceva i salti..."

Ed ecco scattare, credo del tutto involontaria, la comicità partenopea: "Faceva i salti, **i salti... alti accussi... 'n goppa 'o lietto!**"

## LA DIDATTICA DEL BUON CAPITANO

Il comando della mia compagnia era stato assunto anch'esso da un "vecchio troupièr" proveniente dalla gavetta. Ma si trattava di un tipo estremamente diverso da quel maggiore che non avrebbe sfigurato nella stessa Legione Straniera. Il mio capitano era un uomo piuttosto alto, dalla corporatura delicata, timido, senile, dall'aria di un vecchio maestro di scuola.

Il suo stesso linguaggio, un po' collodiano, era, più che da ufficiale delle forze armate, da maestro elementare. Nell'esprimersi egli prediligeva diminutivi, invero aborriti dai migliori pedagogisti, i quali sconsigliano dall'usarli con gli stessi bambini.

Tra le cose cui teneva in modo particolarissimo c'era quella, mi pare abbastanza giusta, che le reclute dovessero conoscere i nomi dei superiori, almeno di quelli diretti.

Il bello era come esemplificava. Cominciando dall'autorità più alta con la quale si conviveva, ci diceva, per esempio:

"Dite alle reclute: 'Vedete quell'omino lì? Quello è il signor colonnello comandante e si chiama...'" eccetera.

Ma era proprio il caso di dire "quell'omino?" Subito subentravano timidezza e conformismo, e il capitano si correggeva: "No, sarà meglio che diciate: **'quello lì'**".

Io comandavo un plotone di quasi cento uomini, compresi quattro caporali e un caporal maggiore.

Tra le ardite immagini con cui infiorettava i suoi discorsi, il colonnello diceva che il Centro era una costruzione in crescita, di cui i caporali erano i manovali. Quindi il mio vice era chiamato, scherzosamente, il "manoval maggiore". Ma chiudiamo la parentesi.

Dovevo tenere sei ore di lezione al giorno, e alla settimana ne ricevevo una io, di tattica, al Circolo ufficiali insieme agli altri colleghi.

Ciò spiega perché un giorno, essendo le prime due ore dedicate alla doccia delle reclute, delegai i volenterosi "manovali" a presiedere all'operazione e me ne rimasi a letto due ore più del solito. Ero convinto di meritarmelo.

Così, poco prima che iniziasse la terza ora, mi presentai in caserma. Purtroppo mi imbattei nel colonnello, che si era appostato sull'entrata quasi in agguato, a combattere certi innocenti abusi di cui aveva avuto sentore:

"Dove va lei? Perché non è in servizio?"

Risposi timidamente che era l'ora della doccia, ma il colonnello replicò che era servizio anche quella. Fu un "cic-chetto" per fortuna, senza conseguenze disciplinari.

Mi ritenni, tuttavia, in dovere di riferire la cosa al capitano. Questi ne rimase quasi sconvolto: "quell'omino" avrebbe potuto avercela anche con lui? In tutti i casi ero io l'indisciplinato, lui era a posto, ce lo ricordò subito con questa autogiustificazione:

"Ma, santo cielo, quante volte non vi ho detto che alle docce dovete essere presenti anche voi? Quante volte non vi ho detto che le reclute dovete **quasi lavarle! Non dico lavar-le, ma quasi lavarle**, è chiaro?"

## **LA VITA MILITARE DI UNA VOLTA NEI RACCONTI DI MIO PADRE**

Ho raccontato qualche scenetta militare vissuta in pro-prio. Ci sono, però, quelle raccontate da mio padre, da lui vissute o semplicemente riferite.

Vorrei dire, anzitutto, di un collega di papà, ufficiale di cavalleria, carissimo amico di lui e poi anche di zio Cesare. È un eroe della seconda guerra mondiale, morto in Russia, decorato di medaglia d'oro alla memoria. È il generale Ugo De Carolis. Gli hanno intitolato una nota via di Roma, che sale per Montemario nei pressi della Balduina.

Era un napoletano, scapolo. Come mai? Un altro generale amico nostro, toscano, del medesimo stato civile, spiegava: "L'è che a me 'un m'ha voluto nessuno". Ma De Carolis giustificava la cosa diversamente, dicendo che aveva sposato l'Esercito. Un Esercito glorioso, indubbiamente, anche se non so quanto desiderabile come moglie. Ma lui disse, una volta, proprio così. Il fatto è che sentiva il suo mestiere come una missione.

Questo è molto bello: andrebbe applicato a qualsiasi mestiere onesto. A tutti i livelli. Uno spazzino con sentimenti missionari spazzerebbe le strade con assai migliore impegno e le terrebbe incomparabilmente più pulite.

Con questo senso così serio della professione propria, De Carolis era tutt'altro che un pedante, un serio. Amava lo scherzo, era di una umanità e simpatia estreme.

Frequentava casa nostra. Una volta giocò ai soldatini con me e li schierò su un tavolo in bell'ordine di battaglia con tanto divertimento mio e suo. Un'altra volta mi aiutò a svolgere un tema; anzi, prendendoci gusto, me lo scrisse lui. Prese sei e mezzo. Il fatto è che, come alunno, in italiano ero io un tipo da sei e mezzo. È probabile che il professore si sia lasciato influenzare dalla forza dell'abitudine.

Ma veniamo agli aneddoti: a quelli che riesco a ricordare dai racconti di papà, anche se solo pittoreschi e perciò davvero insufficienti, nella maniera più assoluta, a rendere tutta la ricchezza interiore dell'uomo.

Il Reggimento Cavalleggeri "Umberto I", in cui papà e De Carolis prestavano servizio da ufficiali subalterni, era a Santa Maria Capua Vetere, non distante da Napoli. C'era lì un tenente colonnello, il cui cognome ricordo bene, ma non voglio nominarlo perché il tipo mi pare un po' fessacchiotto, e pace all'anima sua.

Scambio di battute tra De Carolis e il tenente colonnello al circolo ufficiali, dove il nostro, non essendo proprio in servizio in senso stretto, si è messo un tantino in libertà:

"Tenente De Carolis, noto che ella non cinge la sciabola".

"È vero, signore, ma la tengo a portata di mano". (Attento pure a te! Non si sa mai).

Un altro giorno:

"Tenente De Carolis, noto che ella non porta i baffi. Come mai?"

"Il fatto, signor colonnello, è che non mi stanno bene".



“Glielo dico io”, replica il tenente colonnello con la sua voce un po’ scattante, “glielo dico io perché lei non porta i baffi. Non li porta perché ignora l’ascendente che il baffo esercita sulla truppa. Vuole che mi spieghi con un esempio?”

“Sissignore”.

Il tenente colonnello si volge al primo soldato che vede passare per il cortile della caserma e lo apostrofa:

“Ehi, voi, venite qui!”

Il soldato interpellato è un giovane di leva che dalle stalle porta via una carriola piena di letame. È biondiccio, lievemente rosso di capelli, lentigginoso: quella che verrebbe da definire istintivamente una faccia patibolare. Lascia la carriola e, con un passo di corsa lento e stanco, si avvicina al superiore, abbozza un saluto parimenti stanco e sciatto, batte i tacchi, ed esprimendosi in un marcato accento napoletano da malavita si presenta:

“Cavalleggero Esposito Pasquale” (E come altro può chiamarsi, per stare in carattere?)

Il tenente colonnello, che è veramente provvisto di un paio di baffi dei più prestigiosi, quasi infilando la punta del suo baffo destro nell’occhio sinistro del cavalleggero, gli chiede:

“Dite, vi fanno paura i miei baffi?”

E l’altro, squadrando il superiore con uno sguardo sempre stanco dalla punta ironica, replica: “Signor colonnello, io tengo quattro ferimenti, e aggiungo paura dei mustacci vostri?”

Sono ferite ricevute in duelli a coltellate, di cui quei tali della camorra e dintorni si fregiano. Il colonnello ha trovato il tipo giusto!

De Carolis era astemio, in tal maniera che un goccio di vino, o di liquore, l’avrebbe gettato in uno stato di ubriachezza. Un giorno il reggimento riceve una missione militare turca. Un gruppo di ufficiali baffuti, col fez permanentemente in testa, prende posto nella tavolata, e ciascuno ha di fronte un ufficiale italiano. I colleghi di De Carolis improvvidamente lo incoraggiano a bere almeno un sorso di vino; lui rifiuta, ricusa, elude, cerca di sottrarsi in tutti i modi, ma l’insistenza dei camerati è tale, che alla fine beve un goccetto, un dito appena, della micidiale bevanda, e in pochi secondi è più di là che di qua.

Guarda fisso il turco che gli siede di fronte. Quel fez incollato alla testa gli dà un po’ fastidio. E allora, dandosi a intervalli con la destra manate sulla fronte, dice e poi ripete al collega straniero:

“Neh, e llevate chisto pensiero d’a capa!... E llevate chisto pensiero d’a capa!”

Il turco non capisce, sorride. Ma è ben prossimo il momento in cui il povero tenente italiano, del tutto spacciato, verrà portato a braccia dai colleghi fuori della sala.

Le missioni militari turche pare non servano granché: nel 1911 scoppia la guerra di Libia, appunto, contro la Sublime Porta. De Carolis smania di partire per quella guerra: è la prima di un bel numero! Ma non ottiene di esservi arruolato. E allora, per consiglio altrui, si iscrive alla Massoneria.

Tra parentesi, anche a papà era stato dato il medesimo suggerimento. Una tale iniziativa gli era stata raccomandata come

valida in genere, non solo per andare a farsi ammazzare in Libia. Chi aveva tanto insistito era un certo capitano, il quale, per meglio convincere papà, lo aveva invitato al suo ufficio nel ministero della Guerra, poi gli aveva detto di nascondersi dietro una tenda, o una porta, non ricordo bene, mentre lui riceveva un colonnello. Il suo superiore gerarchico, entrato nell'ufficio, si esprimeva con una deferenza, con un ossequio, con un tono di obbedienza, che dava da pensare che il vero superiore fosse il capitano. Il quale, in effetti, aveva nella Massoneria un grado più elevato.

Poi il colloquio ha termine, il colonnello esce dall'ufficio e papà dal suo nascondiglio:

“Hai visto, hai sentito, Gino, che vuol dire essere masso-ne?”

“Ho visto e sentito quel tanto da convincermi di non es-serlo mai”.

Il senso della gerarchia militare e della disciplina (“quel senso di malessere che ti prende quando sei alla presenza di un superiore”, come recitava una definizione corrente) era tale in lui che figuriamoci...

Ma De Carolis non guardava, allora, a tali sottigliezze: vo-leva andare in Libia e tutti gli espedienti erano buoni.

Cessata poi la guerra, la Massoneria si fece viva, non solo per convocare gli adepti alle consuete adunanze, ma anche per bussare a quattrini. Almeno le quote sociali. Un'espres-sione in codice d'uso a tal uopo è: “Il tronco della vedova piange”. Un amico massone mi ha confermato la cosa.

Ma De Carolis aveva ottenuto il suo scopo, e della Masso-neria e del tronco della vedova non gliene importava un bel nulla. Fu, alla fine, dichiarato “in sonno”. E per lui poteva essere, tranquillamente, un sonno eterno.

Nel reggimento di cavalleria “Umberto I” si serviva in armi la patria, ma si stava anche di buonumore. La gente, e gli stessi ufficiali, di una volta erano molto più spiritosi di quelli di oggi, che io stesso ho conosciuto. In quel reggimento le scene comiche si moltiplicavano, tanto che lo chiamavano “il Teatrino Umberto I”. È un peccato che tanti raccontini io li abbia dimenticati.

Il più anziano dei tenenti era chiamato il “capocalotta”. Mi pare che in certe occasioni si adornasse la testa di una sorta di scoppola un po' papale: la “calotta”, appunto. Faceva da mentore ai sottotenentini e in genere ai colleghi subalterni più giovani.

A uno di loro, che a pranzo si era allacciato il tovagliolo ad uno dei bottoni della giubba, il tenente Arrivabene poteva chiedere, in tono affettuoso: “Vuoi farti la barba, caro?”

A un altro, che a tavola si era messo a fumare, la freccia-ta inesorabile fu: “Caro, ti dà fastidio che noi mangiamo mentre tu fumi?”

C'erano particolari celebrazioni in cui il capocalotta, una sorta di *pontifex maximus* del circolo ufficiali, veniva portato a spalla in processione.

Riferendosi ad uno di quegli strani riti che riteneva auten-tiche buffonate, un deputato socialista fece, al parlamento, una interpellanza. Il ministro della Guerra, che era un gene-rale, chiari:

“È una tradizione”.

“È una tradizione stupida!”, replicò l'onorevole.

“Non è affatto una tradizione stupida”, replicò a sua volta il ministro, senza battere ciglio, “è piuttosto lei uno stupido senza tradizioni”.

I militari di truppa non erano da meno, in quanto a spirito. Se mi si consente di riferire un'espressione spiritosissima ma per quanto volgarissima senza coprirla con la foglia di fico di puntini di sospensione o simili, racconterò una scena colta da papà in una strada, o piazzetta, cittadina.

Un caporale comanda un esercizio di “ordine chiuso”. Schiera i suoi dieci, dodici soldati e li fa marciare in su e in giù con varie altre evoluzioni.

“Squadra, attenti! Avanti, marc! Unò, due, unò, due, dietro... front!”  
Eccetera. E uno scugnizzo:

“Neh, caporà, addò vaie co cchisto corpo d'armata?”

“In culo a soreta (cioè: a tua sorella) a ffà i ggrosse manovre”.

Stupore, un po' ammirato, dello scugnizzo:

“Ah, ma tu ssi napoletano!”

E il caporale, come rispondendo alla domanda di un superiore:

“Signornò, songh'e Salerno”.

Un barlume di umorismo può riflettere anche nell'eroismo più schietto. Mi commuove ricordare un episodio. Nella guerra successiva a quella di Libia, pochi anni dopo, in trincea, un giovane tenente fa l'eroico, si erge ben visibile. Gli austriaci gli sparano più volte, senza mai riuscire a colpirlo.

Al primo di quegli spari, l'attendente dell'ufficiale gli tira la manica leggermente, come con fare timido.

Secondo sparo nemico, tirata un tantino più energica:

“Signor tenente...”

”Che vuoi?”

Terzo sparo:

“Signor tenente...”

Al quinto sparo nemico:

“Signor tenente...”

L'ufficiale si spazientisce:

“Ma insomma, che vuoi, si può sapere?”

“Signor tenente, chilli sparano a vuie e pigliano a me!”

L'ufficiale si volta, guarda il suo attendente: non ha un membro che non sia massacrato. Quando si dice la discrezione...

Tra i racconti di papà c'è un episodio di quando egli non era ancora nato. A seguito dell'impresa dei Mille, la marina militare del regno delle Due Sicilie viene a fondersi con quella sarda nella nuova Regia Marina italiana.

Il comandante Cafiero, napoletano anche lui, abilissimo navigatore ma tipo alquanto eccentrico e indipendente di carattere, viene posto sotto il comando superiore dell'ammiraglio di squadra Persano, il futuro sconfitto di Lissa.

La squadra navale è ancorata nel porto di Napoli. Ogni tanto il comandante Cafiero esce dal porto con la sua nave, facendola procedere a sole vele, per una esercitazione; poi vi ritorna, ma lo fa con una manovra spericolatissima: la nave compie un mezzo giro, come

un'ardita svolta, in capo alla quale va ad attraccare al posto giusto senza sbagliare di un centimetro.

Manovra elegantissima, che però fa sfigurare i comandanti "piemontesi" i quali non la sanno compiere, sicché essi vanno dall'ammiraglio a lamentarsi di quella che gli pare una esibizione eccessiva. L'ammiraglio Persano manda dal comandante Cafiero il proprio aiutante di bandiera tenente di vascello Cappelletti, bravo giovane, buon diplomatico, abilissimo a camminare sulle uova di tutti quei risentimenti, rivalità, vanità.

Con buona grazia Cappelletti si fa latore di quell'ammiraglio, che certamente suona anche da rimprovero. Il comandante l'ascolta e poi, con una sorta di iniziativa di scio-pero bianco (si direbbe oggi), la volta successiva che ritorna al porto di Napoli, prima di entrarvi fa calare tutte le scialuppe che, condotte a remi, rimorchiano la nave al posto di attracco assegnato.

Un'altra volta l'ammiraglio fa un giro del porto con la sua lancia e, passando davanti alla nave di Cafiero, la trova, sì, tutta in ordine e tirata a lucido, ma senza nemmeno l'ombra di una pur minima attività. Guarda l'orologio e gli pare, francamente, un po' presto perché tutti si mettano a riposo. Manda di nuovo Cappelletti a trasmettere al comandante il proprio rilievo. Cafiero ascolta e, quando il giovane ha terminato, grida:

**"Assemblea dell'equipaggio!"** Gli ufficiali di servizio coi loro fischietti amplificano l'ordine e in pochi minuti l'intero equipaggio è radunato. Così mi è stata riportata l'allocuzione del comandante Cafiero:

"Ufficiali, sottufficiali, caporali e comuni, Sua Eccellenza l'ammiraglio Persano mi ha mandato chisto guaglione (strana maniera di designare un ufficiale alla truppa riunita) a dirmi che vui site 'na mappata 'e fetienti, che non tenite voglia 'e faticà..." E via di questo passo.

"Per cui io impartisco il seguente ordine. Ufficiale di servizio, scrivete. Sarà posta una vedetta in coffa all'albero maestro, la quale scruterà l'orizzonte, e, non appena avrà avvistata 'a lanza dell'ammiraglio, alluccherà (cioè griderà) o segnale: **'Arriva 'a lanza dell'ammiraglio!'** A chisto segnale, l'ufficiale di servizio alluccherà l'ordine: **'Equipaggio, facite a mmuine!'** A chist'ordine, chi sta in cuverta scenne avvascio, chi sta avvascio saglie in cuverta, chi sta a riva (cioè arrampicato sull'albero) scenne in cuverta, chi sta in cuverta saglie a riva, e tutti quanti alluccheno: **'Quanto è bella 'a vita attiva, quanto è bella 'a vita attiva!'** Hai capito, guagliò? Vattènne e riferisci a Sua Eccellenza".

Il comandante Cafiero, pur grande navigatore, non passò mai ammiraglio.

Uno che, nell'esercito italiano, non so ben dire se passò mai generale, ma certo mai si propose di raggiungere quella meta a tutti i costi, è il colonnello Majnoni d'Intignano: un aristocratico subalpino dall'aspetto fisico imponente, erre mo-scia ed uno strano intercalare - **"eli"**, **"eli"** - ad ogni poche parole.

Nel caso che non fosse mai passato generale, potremmo spiegarcelo, almeno parzialmente, rievocando certe schermaglie col conte di Torino, del ramo Aosta dei Savoia, cugino del re, futuro ispettore generale dell'arma di cavalleria ma in quel momento ancora solo comandante della brigata.

Di questo Savoia-Aosta si può rammentare il duello in cui ferì un principe di Borbone, della casa ex reale di Francia, che si era permesso di denigrare l'Italia. Per quanto avverso ad ogni forma di tenzone armata, ci ho gusto, e glielo ascrivo a merito, ma non so quanti altri meriti abbia quell'Altezza, non proprio d'ingegno, che non ha lasciato invero di se me-desimo un ricordo granché brillante.

Nel corso di un'ispezione al reggimento del colonnello Majnoni (credo lo stesso "Umberto I", su cui i racconti di papà erano concentrati, ma non ne sono del tutto sicuro), i due alti ufficiali procedono al trotto seguiti dall'intero reggimento, al-lorché, volto al suo comandante, il principe gli dice:

"Colonnello, che ne direbbe di farci una bella galoppata?"

La proposta non è delle più felici, anche perché, non trovandosi il reggimento impegnato in alcuna battaglia reale o simulata, non è in programma alcuna carica del tipo di quella dei Seicento o di quella futura, gloriosissima, di Pozzuolo del Friuli. Gli squadroni gettati inopinatamente al galoppo sollevano un polverone irrespirabile, quasi si accavallano l'uno sull'altro, in una confusione fastidiosissima quanto immotivata.

Il reggimento viene rimesso al trotto e ben ricomposto; ma un quarto d'ora dopo vien voglia al comandante di brigata di fare un'altra galoppatina, che viene replicata più o meno coi medesimi inconvenienti.

Di nuovo il trotto. Passa un altro quarto d'ora, e al principe sabardo punge vaghezza di ripetere l'esperimento.

"Che ne dice, colonnello? Un'altra galoppata?"

"Sì, Altezza Reale, ma non prima... **eli...** di avere trasmesso quest'ordine al... **comandante del primo gruppo di squadroni**".

Accorre il tenente colonnello che, con la sciabola sguainata, saluta entrambi i superiori e:

"Comandi, signor colonnello!"

"Al segnale del tromba... **eli...** loro tengano pure il trotto... **eli...** ché Sua Altezza Reale ed io galoppiamo per nostro particolare diletto!"

Un'altra volta, o forse nel corso di quella medesima ispezione, i due comandanti salgono insieme lo scalone, dove, però, all'improvviso gli si para dinnanzi, graffito sul muro, un grande membro virile, stilizzato, con la punta del pene rivolta in giù.

"Cos'è questo", esclama il comandante di brigata in visita, "è forse l'emblema del reggimento?"

Secca replica del colonnello Majnoni:

"Altezza Reale, del reggimento direi proprio di no... **eli...** Forse della brigata. Perché... **eli...** se fosse del reggimento, sarebbe lo stesso, ma rivolto in su".

Son tutte cose che relata refero, augurandomi che la memoria non mi tradisca su qualche dettaglio. Potrei anche fare confusione di nomi

propri, ma i fatti, così come mi sono stati raccontati, sono convinto di ricordarli molto bene. Di qualsiasi-si possibile inesattezza chiedo venia.

Con quella battuta da caserma, condimento quasi inevitabile quando si descrive la vita militare al vivo, posso metter fine agli aneddoti, riservandomi una breve considerazione di massima, un piccolo pensiero.

Una volta, durante il mio servizio di leva nell'esercito, alla visita del nostro comandante del territorio che era un generale di corpo d'armata io ho visto gli ufficiali di carriera tremare come foglie: "Eccellenza sì, Eccellenza no, non dubiti Eccellenza".

Il titolo di "eccellenza" era stato abolito nel 1946, ma i generali di un certo livello ancora se ne pascevano. Il regolamento l'aveva mantenuto, e solo quando interveniva il presidente della repubblica, che veniva chiamato "signor presidente", come da ordine trasmesso in circolare il generale tornava per poche ore "signor generale". Il farsi chiamare "eccellenza" l'avrebbe messo al disopra del capo dello Stato.

Gli ufficiali di una volta non tenevano più di tanto alla carriera. Erano dei signori abbastanza ricchi o almeno benestanti per conto proprio, che sceglievano di servire il re nell'esercito o nell'armata (cioè nella marina) quasi per fare un piacere al loro sovrano, di cui si giudicavano buoni vassalli. Ma purché venissero scrupolosamente rispettate, in loro, quell'autonomia e dignità che erano, per essi, un tutt'uno con l'onore.

## **UN GRANDE DUELLANTE E IL SUO SPIACEVOLISSIMO EPILOGO**

Il principe Valerio Pignatelli di Cerchiara è un signore che posso nominare tranquillamente, attesa la qualità del personaggio e la sua fama, al di sopra del bene e del male. Fama di scrittore di romanzi di cappa e spada, fama di grande "ardito" superdecorato (da un quarto di secolo non si era fatta sfuggire una guerra), fama di grande duellante.

Di duelli ne collezionò una trentina. In uno di questi ferì il gerarca fascista Roberto Farinacci. Cominciò, precoce, con la Scuola Militare di Modena, dove Pignatelli era allievo ufficiale di cavalleria. E il primo duello doveva farlo, immaginate, con mio padre.

Papà era allievo scelto e una sera si trovava di servizio. Incontrò, nel corridoio accanto alla camerata, Pignatelli che si tratteneva a chiacchierare, e probabilmente a fumare, con alcuni colleghi. Era suonato il "silenzio", e papà disse loro che avrebbero fatto bene ad andare a letto.

Disturbato da quell'interruzione, Pignatelli si rivolse a Liverziani con molta malagrazia. E la discussione degenerò al punto che il principino afferrò dalla rastrelliera un moschetto e fece per darlo in testa al suo interlocutore, che per fortuna si scansò, sicché l'arma finì sul pavimento con grande fragore, svegliando tutti.

L'onore esigeva riparazione cavalleresca, sicché, due giorni dopo, nell'ora della libera uscita pomeridiana, chi per avventura si fosse aggirato per certi paraggi della periferia di Modena avrebbe visto una

serie di tre carrozze chiuse che trasportavano i duellanti ciascuno con i propri padrini, il direttore dello scontro e con lui il medico, in direzione di una certa villa prestata per l'occasione.

Ma ecco arrivare un piantone a cavallo a gran galoppo. Reca un ordine scritto del generale comandante: rientrano tutti immediatamente alla Scuola. Il generale interroga i due, assolve papà e punisce Pignatelli comminandogli un mese di prigione semplice (solo notturna) e quindici giorni di rigore (ininterrotta), nei quali ultimi egli perde l'abbronzatura per uscire infine più pallido di uno che si reca al mare per la prima volta.

Ha inizio, così, tra i due, una grande amicizia per tutta la vita!

Nella prima guerra mondiale Pignatelli passa agli "arditi", e lì fa la conoscenza di Alessandro Parisi, futuro deputato fascista e presidente dell'associazione degli arditi d'Italia. I due nuovi amici cooptano papà, e ne nasce un terzetto di ferro, da "tutti per uno e uno per tutti".

Parisi, industriale, è un uomo ricchissimo. Possiede, fra l'altro, uno yacht, il "Fiamma Nera" (che nel nome ricorda le mostrine degli arditi). È una splendida "barca", due alberi, motore e quattro marinai. Anch'io ne sono stato ospite, da ragazzino, per una bella uscita dal porto di Anzio.

C'erano tre cabine: una a poppa per Parisi che vi coabitava con la moglie, la signora Mimì, una bellona un po' stagionata ma sempre fascinosa, cordialissima; una cabina singola per papà, una per Pignatelli.

I marinai avevano la loro grande cabina comune a prua. Ricordo i nomi di tutti, meno uno: Dentone, il nostromo; Già, il motorista; Riccardo, il più giovane, dai capelli biondi un po' ricciuti, simpaticissimo, cuoco; e un quarto che purtroppo rimane innominato, mi pare fratello minore di Dentone (che ne era il cognome, senza alcun riferimento alla dentatura).

Ogni anno i tre amici e la signora si ritrovavano per una crociera. Chissà quante ne hanno compiute, che io non sono in grado di raccontare. Ma mi resta nella mente un piccolo episodio riferitomi, che conferma la spregiudicata insolenza del principe, il quale amava scherzare su tutto e prendere tutti in giro.

A Cannes vengono invitati a bordo due signori francesi, distinti, dai modi un pochino effeminati. Pignatelli si volge a papà e sottovoce gli dice:

"Questi due sono chiaramente della terza sponda".

"Ma che dici, Pigna!"

"Vuoi scommettere? Ora ti faccio vedere".

Il principe fa finta di scivolare, e cade a terra, dove batte il fondo-schiena. Si rialza, si tocca con le due mani la parte dolorante, sorride ai due e gli dice:

"Oh là là, je me suis fait mal au... **culò!**"

E i due, tutti contenti, con un largo sorriso di complicità:

"Oui, oui, oui: **culò, culò, culò!**"

Si trattava, chiaramente, di un termine internazionale, ben noto all'intera fratellanza.

"Hai visto, Gino? Te l'avevo detto!"

La bella consuetudine di quelle crociere si interruppe, purtroppo, con la morte, prematura e inopinata, di Alessandro Parisi a seguito di un incidente. La sua automobile, guidata da un autista invero un po' spericolato, uscì di strada, di notte, verso Porto Recanati, finendo in una scarpata. L'onorevole fu infine soccorso e trasportato all'ospedale, dove gli fu amputato un braccio; ma nulla da fare: poche ore dopo morì. Il dolore che ne ebbe papà, che vidi piangere come un bambino, è difficilmente immaginabile.

L'onorevole Parisi era un grande ardito, ma senza insolenza né truculenza alcuna. Di carattere mite e dolce, era uomo di generosità estrema. È sepolto nella Torre dei Conti, allora sede dell'associazione.

Papà rimase legatissimo all'amico Valerio, che incontrava di nuovo ogni volta che tornava da una guerra col petto guarito di una medaglia d'argento in più.

Con la sua aria di pigliaingiro permanente, Pignatelli non era per nulla antipatico, ma, al contrario, uomo di simpatia irresistibile, purché non si innervosisse, con successivo conseguente lancio di cartelli di sfida.

Delle sue spiritosaggini ne ricordo un paio. Fu presentato, un giorno, a un professore, di nostra conoscenza, che si chiamava Dante Spossati. Tale nome e cognome così messi insieme suscitarono in lui questo profondo pensiero: "Dante Spossati? Eh, lo credo, dopo avere scritto la Divina Commedia..."

Di qualche amico brillante di spirito e d'ingegno quanto inconcludente diceva: "È tanto intelligente, chissà perché". Ma, come si è visto, neanche lui sapeva trarre dalla propria indubbia intelligenza le conclusioni più giuste.

Si è parlato del primo duello, ed ora, saltando la circa trentina intermedia, possiamo raccontare dell'ultimo. Si era nel 1939. L'atmosfera storica del momento era bellicosa, e anche ai signori facilmente infiammabili della cerchia di Valerio Pignatelli & C. qualcosa doveva rodere più del solito.

Avevamo in casa un manuale Hoepli intitolato *Codice cavalleresco*. Autore il generale Jacopo Gelli. Costui appariva assai bene intenzionato a comporre le vertenze riducendone il più possibile il numero, e dirottandole dal terreno di scontro al più equanime e pacifico giudizio di un "giuri d'onore".

Il generale non aveva, tuttavia, resistito alla tentazione di codificare l'esposizione in una lunga serie di titoli, articoli e commi, tutti numerati, dove perfino delle offese era classificata la gravità in quattro gradi: dal primo, il più leggero e veniale, dell'"affronto" al quarto e supremo dell'"onta".

Il volumetto, che anch'io oggi conservo, reca molti segni, apportati da mio padre con matita rosso-blu. Egli veniva più volte chiamato da qualche amico ad assisterlo in vertenze, che, invero, sovente si componevano per sua mediazione.

Ebbene un giorno lo stesso Valerio lo nomina suo padri-no. Ruolo che ad un amico non si rifiuta, così come nell'Ottocento mai si rifiutava "un sigaro o una croce di cavaliere". Che mai era successo?



Tra altri due signori era nata una vertenza. Pignatelli era padrino di uno di essi, avendo di fronte, come controparte, un certo avvocato, di cui ho sempre ignorato il nome: uomo di toga ma anche di spada, assiduo frequentatore di giudizi di tribunale ma anche di vertenze di cavalleria.

Nel corso dell'incontro dei quattro padrini nasce una discussione anche tra i due predetti. Pignatelli sostiene una tesi, l'avvocato un'altra, finché costui, pare un poco esasperato dall'ostinazione del principe, gli dice:

“Non vorrà mica insegnarmi a fare il padrino!”

Pronta replica: “Egregio signore, per sua norma e regola, io a lei posso insegnare proprio tutto di tutto: a mangiare, a bere, a vivere in genere, e mille altre cose ancora”.

Siamo all'offesa, non saprei dire di quale grado esatto. Ed ecco una nuova vertenza, che nessuno, nemmeno papà eletto a secondo dell'amico Pigna, riesce a comporre, soprattutto per l'animosità indomita dei due gagliardi spadaccini.

Un sabato, che è un sabato fascista di particolare solennità, io mi preparo ad andare a scuola, naturalmente in divisa della gioventù fascista, quando qualcuno suona alla porta: è il principe in persona, che, rivolto a papà, gli dice:

“Allora, Gino, sei pronto?”

“Eccomi, andiamo pure”.

Sono presente anch'io. Ma che posso dire al principe: “In bocca al lupo”? Non perdo l'ottima occasione di rimanere zitto.

Per l'intera giornata sono col cuore in gola. Nel pomeriggio interviene alla festa scolastica anche Gisella. Prima ancora di salutarla le chiedo:

“Allora come è andata?”

“Non mi dire: Pignatelli è rimasto ferito gravemente. Ha perduto un fiume di sangue. Papà è sconvolto”.

Fu, la sera, papà stesso a riferirmi esattamente come erano andate le cose. Pignatelli era passato a rilevare i suoi due secondi in una macchina che aveva voluto guidare personalmente fino all'ultimo, malgrado loro si fossero proposti a sostituirlo nella guida perché non si stancasse.

Aveva portato con sé due sciabole. Giunto alla villa che ospitava lo scontro, i quattro secondi si riunirono per gli ultimi accordi. Quelli dell'avvocato, dal canto loro, avevano portato due sciabole molto più pesanti. Papà non voleva che fossero adoperate, ma la parte avversaria insisteva nel proporre. Per cui Pignatelli disse:

“Non fa nulla, vanno bene anche queste”.

Alle prime schermaglie l'avvocato aveva assestato sul braccio destro, quello armato, del principe un terribile fendente che gli aveva perfino tagliato i tendini. Sospensione del combattimento, intervento del medico, situazione disastrosa. Il braccio era compromesso per sempre, la mano aveva perduto ogni capacità di presa. Il ferito non avrebbe più potuto stringere in mano l'elsa di un'arma bianca.

Ma quel che più gli dispiaceva era un'altra cosa: le guerre combattute in tutti i possibili ruoli non gli bastavano; tra le sue

ambizioni belliche c'era quella di ottenere il comando di un reggimento di paracadutisti. Questi dovettero, purtroppo, accontentarsi di un altro colonnello.

Fu allora che papà prese un proprio biglietto da visita, che ancora conservo, e vi scrisse: "Sono spiacente, ma dall'11 maggio 1940 XVIII ho giurato di non fare più da padrino a nessuno, neanche al mio più caro amico. G. Liverziani".

Nel corso della seconda guerra mondiale egli fu richiamato tre volte per brevi periodi: come presidente di una commissione di requisizione di quadrupedi (aveva una profonda conoscenza del cavallo), come relatore del distretto militare di Frosinone (dove si prese il tifo), come ufficiale di collegamento aggregato alle Forze Navali Speciali dislocate a Tolone (da dove, per fortuna, l'8 settembre 1943 lo colse assente, in licenza a Roma, e qui poté sfuggire anche ad ogni ingiunzione di trasferirsi col suo ufficio civile nella repubblica di Salò).

Ci interessa, qui, il soggiorno a Frosinone, dove anch'io lo raggiunsi per una breve villeggiatura. Non c'erano molti divertimenti, salvo la passeggiata del pomeriggio, quella che in molte cittadine chiamano lo "struscio".

Un pomeriggio passeggiava insieme a un maggiore e a un capitano del distretto, che per rispetto delle gerarchie gli camminavano ai lati, lui in mezzo. Ad un tratto si accende, tra i due, una discussione, che minaccia di diventare un po', diciamo, antipatica. Un altro possibile duello? Questo proprio no! Papà si tira indietro. Fermi tutti! Si cava dal portafoglio il menzionato bigliettino da visita e dice:

"Signori, prima di continuare la vostra discussione fatemi la cortesia di leggere quanto c'è scritto su questo biglietto, e assolutamente non vogliate contare su di me".

Una gran risata di tutti e tre riporta subito la conversazione sul giusto binario.

### **UNA SETTIMANA DI VACANZA AL "SAN GIOVANNI"**

Di soggiorni ospedalieri ne ho totalizzati, in vita mia, otto o nove, di cui uno a vent'anni, gli altri nei miei secondi quaranta, cioè dopo il matrimonio con Bettina.

A volte mi faccio un esame di coscienza, ponendomi, non senza angoscia e senso di colpa, due interrogativi: Che cosa mi ha dato la mia bella e carissima e santa moglie? Risponderei: "Tutto". E cosa le ho dato io in cambio? "Ospedali, operazioni, esami e visite di tutte le branche della medicina, patemi d'animo ed altre orribili cose sui cui dettagli preferisco non soffermarmi".

Se avessi vaghezza di emulare "Le mie prigionie" di un Silvio Pellico, mi accingerei a scrivere "I miei ospedali", ma qui mi limito a dire qualcosa dell'ultimo, anche perché, essendone reduce, non ho altro da fare, non ho altro con cui occupare le lunghe giornate della mia convalescenza e devo pur reagire alla fase di rimbecillimento intellettuale che sto attraversando.

Dopo traversie di vario genere, in un bel pomeriggio di giugno del 2008, mentre a letto ricevevo la visita di due amici, Carlo e Mario, all'improvviso ho cominciato a vomitare una quantità ingente di sangue.

Che era successo? Per calmare certi dolori, "al bisogno" assumevo certe pillole, ma i medici che me le avevano prescritte si erano dimenticati di aggiungere alla prescrizione sostanze atte a "proteggere" lo stomaco. Il quale era rimasto letteralmente perforato da una grave ulcera, venuta così a rivelarsi di punto in bianco in maniera del tutto inopinata. Inattesa anche a causa della nostra totale ignoranza in materia.

Subito Bettina telefona al medico della mutua, il quale, avendo l'ambulatorio vicinissimo a casa nostra, si precipita da noi, mi dà appena un'occhiata e immediatamente fa venire un'ambulanza, che arriva in pochi minuti. "Codice rosso!"

Aiutati dai miei due robusti amici, gli infermieri mi sistemano su un copertone; ed eccomi trasportato per le scale di rampa in pianerottolo con le debite svolte, che mi ricordano il percorso analogo compiuto dalle bare di alcuni miei cari e mi fanno dire a me stesso: "È la prova generale della mia morte!"

Sulla strada vedo con piacere che, tra condòmini e negozianti, non manca quasi nessuno a salutare la partenza del "professore". Per fortuna, su istanza del medico della mutua, la povera Bettina ottiene di salire sull'ambulanza anche lei per rimanermi accanto.

In mezzo ad una selva di difetti, ho la virtù di rimanere perfettamente calmo e tranquillo pure in situazioni del genere. Una bella corsa in ospedale su un'ambulanza a sirene spiegate è un'esperienza da non perdere, anzi da godersi fino in fondo.

Meno godibili saranno le gastroscopie cui verrò sottoposto subito all'inizio del soggiorno ospedaliero e poi al termine per constatare i risultati. In parole povere si tratta di infilare una sonda attraverso una narice e lungo l'esofago per farla arrivare all'interno dello stomaco ad osservare, fotografare, succhiare, svuotare. E il paziente si armi di pazienza!

A quanto pare i medici mi vedono in bilico tra la vita e la morte. Stiamo a vedere se riesco a "passare 'a nuttata", come direbbe Eduardo De Filippo.

Uno dei due amici, Carlo, si è messo a telefonare a destra e a manca facendomi un bel po' di pubblicità, quindi vengono i familiari di Bettina ed altri, che però non ottengono di entrare dove sto io. Riesco a vedere solo Bettina e il fratello di lei, che già più volte mi ha accudito con amore e destrezza da infermiere nato, e che io definisco "il più grande cognato di tutti i tempi". Mio cognato si chiama Bettino. Il perché due fratelli abbiano lo stesso nome richiederebbe una spiegazione che ci porterebbe fuori tema.

Per prima cosa mi sistemano in una camera insieme a quattro persone. Vale la pena di dedicare un cenno a ciascuna.

Alla mia destra c'è un anziano ex infermiere il quale da vari anni è incapace di dormire se non seduto, per la stessa intera nottata. Lo chiamo Toro Seduto, anche per la sua sagoma taurina.

Alla mia sinistra è ospitato, non in un letto ma in una barella, un altro signore: questo in una perenne agitazione che rende la sua situazione pericolosa all'estremo. È continuamente sul punto di cadere, da un'altezza tutt'altro che indifferente. "Stai fermo! Attento che cadi!" gli ripeto io insieme ad altri. "Cadi, cadi, attento che ti rompi le ossa!" Ammonimenti vani, perché, ad un certo momento... crash!!! È caduto. Mi attacco al campanello. Sulle prime non compare nessuno (siamo nel cuore della notte); poi, a forza di suonare, una squadra di sette persone. Nulla di rotto.

Di fronte a me un po' più verso la finestra c'è, seminascosto da tendaggi, un vecchietto moribondo, che infatti morirà di lì a breve. È assistito da un fratello meno anziano, nervosissimo e "rugantino", il cui stato d'animo si può comprendere.

Esattamente di fronte a me, con la sua privacy protetta da altra tenda, c'è... una donna! Vedova di un maresciallo dei carabinieri, è persona garbata ed affabile. Malgrado i tendaggi, riesco a comunicare con lei e quasi a fare amicizia, senza prevedere che la seconda sera crollerà all'improvviso, gratificherà di parolacce spinte un interlocutore telefonico e chiederà che le mandino subito uno psichiatra. Questi accorre comparso sul luogo dopo un quartod'ora e colloquia un po' con lei ottenendo di rasserenarla.

Nel secondo periodo del mio soggiorno mi trovo in una camera a due letti resa più tranquilla dal fatto che il mio compagno dorme sempre, quasi ininterrottamente, notte e giorno. Mi spiega che è affetto da una depressione, a quanto pare, tutt'altro che lieve. Il suo silenzio è compensato dagli sproloqui di un degente ex infermiere anche lui, che nella stanza di fronte pontifica in dialetto romanesco non stop e dà quasi l'impressione di straparlare anche di notte nel sonno.

Terza camera. Vi sono trasferito insieme al dormiente ed ho, alla mia sinistra, un arrotino novantaquattrenne di Campobasso. Le sue sofferenze sono accresciute dalla sua insofferenza. Chiama ininterrottamente la mamma: "Mamma meia! Mamma meia!"

Somiglia, in questo, ad altri degenti i quali chiamano persone di famiglia che, in piena notte, non possono trovarsi accanto a loro per il semplice fatto che dormono ciascuno a casa propria. Né c'è mezzo per fargli capire come le cose stanno, senza rimedio.

Lo spettacolo che mi mette più impressione è quello della decadenza senile. Finirò anch'io così?

L'arrotino cerca di attrarre l'attenzione degli infermieri ricorrendo di continuo all'appellativo "Amico! **Amico!**" Se alla fine non gli danno più retta, esclama: "Villani! **Villani!** Maledetti! **Maledetti!** **MALEDETTI!**" Poi, di nuovo "Amico! **Amico!**" "Ma come" è la replica "prima mi maledici e poi mi chiami amico?"

Di fronte a me sta un giovane, che beato lui, può muoversi ed uscire, mentre io, intubato per ogni dove, sono come incatenato al letto mio, ridotto a mezzo uomo e mezzo macchina, sorta di moderno centauro uomo-cavallo.

Il mio giovane dirimpettaio è contrariato proprio da quello che invece a me fa piacere: l'assenza della televisione. "Qua nun ce sta manco la televisione" osserva. Commentando: "**Buio totale!**"

Una nota gradevole è data dalla presenza di numerose studentesse del terzo ed ultimo anno del corso per la laurea (breve) in “scienze infermieristiche”. Tra poco bisognerà chiamare “dottoresse” anche loro. Tutti si sono alzati di grado: il portantino è divenuto “operatore sanitario” così come lo spazzino è “operatore ecologico” eccetera. Conforta l’udire, in queste giovani, il permanere dell’accento romanesco un po’ nasale di borgata, che ridimensiona gli eventuali orpelli accademici. Poi molte di loro sono veramente belline e anche per questo si fanno perdonare qualche eventuale bruschetta.

A parte che al “San Giovanni” mi hanno salvato la vita, devo riconoscere che la sua organizzazione è perfetta. Tutto viene somministrato con grande precisione e puntualità. Purché, beninteso, rientri nei programmi, nelle direttive prestabilite. Guai, però, se ho un’esigenza un tantino fuori da quella norma.

Affetto com’ero, un giorno, da una feroce diarrea, ho chiesto qualcosa per bloccarla. Ho esperito, a tal proposito, tutti i tentativi possibili. Ho chiamato infermieri, ho chiesto di parlare con un medico, mi sono fatto sentire in tutti i modi compatibili con la mia situazione di immobilità. Solo il giorno dopo ho ottenuto da una dottoressa le invocate pillole.

Ho anche reclamato. Ma che si poteva fare? La diarrea mi era venuta fuori orario. Del resto già soccorreva il pannolone: quel pannolone di cui, direbbe Cossiga, “so-anno provvisti anche tutti i sen- natori a vi-tta”.

In mezzo a tanta organizzazione si erano solo dimenticati, una sera, di darmi la cena. Per fortuna, in quel momento, ha luogo una agnizione: “Si ricorda di me?” mi chiede un’operatrice sanitaria. “L’ho accompagnato in ascensore alla gastro”. “Ah sì, ricordo bene: piacevole il viaggio, ma brutto l’arrivo. Allora le chiesi come si chiamava. Per favore, vuol ripetermi il suo nome?”. “Io Rosalba, lei Filippo”. “Vedo con piacere che le sono rimasto impresso”. E subito sfrutto la situazione: “Rosalba, mi vuoi bene?” “Certo che le voglio bene, signor Filippo”. “Mi hanno lasciato senza cena, vedi un po’ di intercedere per me”. “Ora vado”. Esce a parlamentare coi distributori del cibo e infine torna con la cena contesa, non celando un piccolo sorriso di trionfo.

Senza tediare il lettore con altre notizie mediche e non, senza fare concorrenza alla cartella clinica, preferisco concludere con questo gentile episodio.

Mi sono proposto di indugiare soprattutto sugli aspetti umani, per constatare al vivo quanta sofferenza umana alberghi in queste pur benemerite e bene organizzate istituzioni intese a curare i malati e a dar loro sollievo.

## **STORIA UN PO' TRISTE DI UNO SCALDABAGNO CHE AVREBBE VOLUTO ESSERE UN MERLO**

Quella che segue è una fantasticheria poetica. Perché mai l'ho inserita nei miei ricordi, che sono tutti di fatti realissimi? Direi: perché reale ne è, almeno, lo spunto.

Quanto alla poesia: se un Palazzeschi nega che, insieme ad altri sublimi profumi, possa aleggiare anch'essa in un negozio di pizzicheria, la mia sensibilità mi induce a concludere in maniera ben diversa ed opposta. Conosco una pizzicheria dove di poesia ce n'è tanta, poiché c'è tutta la storia di una famiglia solidale come i Malavoglia del Verga. E, facendo fare al discorso un altro passo avanti, quel che mi accingo a raccontare dimostra che di poesia ce ne può essere a iosa anche in una stanza da bagno.

Tre mesi fa, l'implosione del nostro vecchio scaldabagno ci costrinse ad acquistarne uno nuovo.

L'idraulico – uomo dalle infinite risorse e tanto “caro” in tutti i sensi – lo appese confinandolo appena al disotto del soffitto. Lì, sovrastandoci in poco spazio, il nuovo arrivato faceva una più che discreta figura.

Ma subito rivelò una caratteristica assai peculiare: ogni tanto cantava e fischiava come... come che cosa? Diciamo: come un merlo.

Dopo averci almanaccato sopra un bel po', mi venne, infine, l'idea di chiedere a lui stesso le ragioni di un tale comportamento. E non rimasi affatto stupito quando, tra sbuffi e fischi e sospiri ed altri suoni strani, mi rispose, confidandomi i suoi stessi stati d'animo e narrandomi la propria storia.

“Eh, tu mi dici che io fischio come un merlo. È così. Nel fischiare si esprime proprio il mio desiderio frustrato di essere un merlo. Perché non sono nato merlo?”

“Pensa, invece di starmene inchiodato a un muro, potrei volare a mio piacere nel libero cielo.

“Pensa all'aria pura che potrei respirare, invece degli odori non sempre tanto gradevoli che appesantiscono l'atmosfera di un bagno, sia detto con tutto il rispetto per voi che siete i miei padroni.

“Pensa a quante merle e merlotte avrei potuto corteggiare fino a trovare la più bella e dolce e fedele compagna della mia vita. Dove potrei cercarmi una scaldabagna?”

“Quella di noi scaldabagni è, irrimediabilmente, un'esistenza da single: è l'isolamento, rotto solo se puoi spiare le boccacce che fa allo specchio il padrone quando si rade, o la padrona che vi fa la prova generale delle proprie seduzioni.

“O stai solo come un cane, o trovi uno svago a fare il guardone. È un destino ben triste e squallido quello di noi scaldabagni. Ne convieni, Padrone mio?”

“Che ci vuoi fare, caro Scaldabagno” replicai. “Scaldabagni si nasce. L'unica è rassegnarsi e fare il proprio dovere di scaldabagno. E infine, alla morte, vedrai che anche per voi ci sarà un paradiso speciale. Quindi fatti animo! Sei giovane e, come scaldabagno, anche molto bello.

Hai tutta una vita davanti, e, quando avrai compiuto fino all'ultimo il tuo dovere, sarò io stesso a raccomandarti al Signore con una preghiera: Signore, accogli questo santo Scaldabagno nel tuo Paradiso. Coraggio, allora, e su con la vita!"

Alzai la destra come per dare al mio interlocutore una pacca d'incoraggiamento, ma senza riuscire ad arrivare alla sua altezza. Quando all'improvviso avvertii sulla mano il cadere di una goccia: non solitaria, ma seguita, dopo un quarto di minuto, da una seconda, poi da un'altra ancora. Era una lacrima?

**Appendice  
contenente una lettera  
all'amico Mario Chiappi**

**TARTAGLIA E CAPITINI**

Roma, 8 marzo 2001

Mario, amico carissimo, *dulcissime rerum*,

mi hai chiesto di mettere per iscritto il ricordo che ho di Ferdinando Tartaglia. A dire il vero, l'ho conosciuto assai po-co. Nel 1953 se rammento bene, tenne una conferenza, com-presa in un ciclo dedicato all'esistenza di Dio. Il luogo era l'aula prima della facoltà di lettere dell'Università di Roma, detta oggi "La Sapienza".

In un'altra giornata parlò anche Aldo Capitini sul medesimo tema, certo alla sua ben diversa maniera. Che tipo era costui? All'aspetto, e anche al linguaggio, un intellettuale di sinistra abbastanza tipico, un po' minuto nella persona, calvo o quasi, con caratteristici occhiali da intellettuale dell'epoca dalla montatura assai marcata. Ma quell'aspetto non proprio avvincente, forse un tantino ostico, celava i sentimenti delicatissimi di un'anima bella intensamente religiosa.

Il Dio di Capitini era l'Uno-Tutti, al plurale. La sua era una sorta di religione dell'umanità (posso un po' ricordare Auguste Comte, cui Aldo rassomigliava anche fisicamente?): una religione volta al Dio che è nell'uomo, in ciascun uomo.

Guai, però, a chiamarlo Dio. Questo così abusato nome richiamava, in lui, il ricordo di tante dispute, fin troppo spesso degenerare in crociate: "Profeti contro profeti, barbe contro barbe" era una sua pittoresca espressione. Meglio mettere quel fatale nome in quarantena, e volgere intanto l'attenzione all'Uno-Tutti, assai più vicino e umano perché intimo in noi, di cui Capitini, pur nel suo intellettuale un po' macchinoso, sapeva parlare non di rado con accenti di alta poesia.

Insieme a Capitini, Tartaglia aveva dato vita ad un Movimento di Religione, che mirava ad una riforma religiosa. Ne frequentavano le riunioni Raniero Nicolai presidente dell'Aspromore, lo storico

vaticanologo Carlo Falconi, l'arabista islamista Alessandro Bausani, il pastore Vincenzo Nitti e altri, con i quali venimmo poi a costituire un cenacolo di ricerca religiosa.

È stata una bella stagione, la gente affollava le sale di conferenze e ancor più le piazze dei comizi, c'era una corralità oggi perduta.

Poi, però, Tartaglia, già separato in casa, si distaccò da Capitini, o viceversa, o per separazione consensuale definitiva, non so bene perché. O forse lo so fin troppo bene, quando penso che lo stesso Mediterraneo era divenuto una bagnarola troppo angusta perché ci potessero prendere il bagno insieme Cesare e Pompeo, e qualche anno dopo Ottaviano ed Antonio. Perfino le automobiline delle giostre giranti sono dotate di un volante doppio, perché ciascun bambino abbia il suo e, senza alcun pericolo di dirottare, possa sentirsi lui il vero guidatore. Ma non banalizziamo quelle che di ogni secessione, scisma, scissione anche dell'atomo possono essere le ragioni più ideali.

Così io rimasi per un periodo vicino a Capitini. Ero alquanto critico del suo non voler parlare di Dio, mentre io personalmente a Dio "ci tengo e ci tesi" sempre molto, concependolo non solo vicino a noi, ma anche e soprattutto in quella sua misteriosa e terribile trascendenza di Totalmente Altro che a Capitini decisamente spiaceva.

Ho comunque abbastanza seguito la sua opera, ho letto suoi libri ed anche una buona biografia, l'ho amato e considerato un grande uomo. Nel mio privato altarino ne colloco l'immagine accanto a quella di un Danilo Dolci, che ho pure ben conosciuto, e di cui vi racconterò un'altra volta nella prossima tornata della nostra Accademia de' Serpenti.

Ma torniamo a Ferdinando Tartaglia, visto che ora debbo parlare di lui, per quanto mi è possibile. L'ho incontrato solo due volte: a quella conferenza e poi in una riunione del nuovo Movimento, tenuta nella piccola chiesa battista di piazza in Lucina. Quindi posso solo dartene un'impressione molto sommaria.

Lo vedo ancora in cattedra, nell'aula di lettere dal vasto emiciclo, gremita da un folto pubblico accomunato nella ricerca di Dio pur nella sua estrema varietà, professori e studenti, impiegati, suore e zitelle, tipi strani assortiti ("ambiente misto", direbbe Franca Valeri).

Era un signore ancor giovane, magrolino, vestito di scuro. Se ricordo bene, non portava cravatta, ma qualcosa di simile ad una sciarpa, un po' alla Giuseppe Mazzini. Però, nei tratti del volto emaciato e glabro, rassomigliava più a Giacomo Leopardi, o almeno ne dava l'impressione. Con l'aggiunta di un sorriso volterriano e di una parlantina da Dottor Sottile che si esprimeva con estrema facondia in una vocina chiara tersa agilissima.

Era il suo un discorso complesso, virtuosistico, articolato in variazioni sul tema, toccata e fuga ascensionale, un salire di cielo in cielo da Dio a un "Dopo-Dio" remoto in un suo astrattissimo "spazio del Puro Dopo".

Lo stesso Capitini diceva di lui, a un dipresso: "Tartaglia è un'aquila che spicca il volo, e noi la seguiamo con lo sguardo mentre va su, su, su, fino a divenire un puntolino che non si vede più".



Può sembrare che io qui risolva e riduca il mio ricordo di due personaggi illustri nella semplice, gretta, squallida rievocazione di qualche pettegolezzo. Su Capitini, che conosco meglio di gran lunga, ti prego di non farmi tenere una conferenza, almeno nel corso della presente. Di Tartaglia debbo limitarmi a ricordare queste impressioni.

E, sempre per quanto concerne il Tartaglia, anche un paio di battute abbastanza gustose, sue ed altrui. All'intero ciclo di quelle conferenze era presente il conte Dalla Torre, direttore dell'Osservatore Romano. Era una figura di gentiluomo di vecchio stampo, tarchiato, calvo, una bella faccia espressiva come cinquant'anni fa se ne portavano ancora.

Lo si poteva incontrare anche in tante riunioni dove si discuteva e si parlava abbastanza male della Chiesa cattolica; e lui, ad un certo momento, chiedeva la parola e contro-batteva punto per punto con accenti da buon polemista-apologeta e volenteroso crociato. Poi, di fronte ad altrui repliche non sempre rispettose, poteva succedere che si irritasse, e ne venivano fuori frasi un po' "fatte" da vecchio signore ancora di quell'epoca, una serie di "Mi meraviglio di lei", "Ma mi faccia il piacere!", "Ma come si permette!" e simili.

Ebbene, ecco che a un certo momento il Tartaglia se ne esce con un "È tempo di farla finita con questa religione da saltimbanchi!" E il Dalla Torre scatta e interrompe il conferenziere:

"Ma come si permette! Saltimbanco sarà lei!" (Non ricordo se aggiunse, o meno, un "...E tutti di casa!" che non avrebbe guastato).

Breve inciso: non mi permetterei mai e poi mai, a mia volta, di definire Tartaglia un saltimbanco, ma nessun dubbio che fosse un sommo trapezista da grande circo.

Alla pronta replica del Tartaglia torniamo subito, anche per non guastarne l'effetto. Semplicemente disse, dall'alto della sua cattedra, con sublime *nonchalance*:

"Signore, io non la conosco, che vuole da me?"

Mi duole, ma di tanto uomo non riesco a ricordare altro. Lo so, quanto ho detto è triviale, ma che posso farci? Il resto è silenzio, perché, se no, me lo dovrei inventare, e la mia pro-bità di rievocatore esatto della storia minore non me lo consente.

Di Capitini potrei dire molte più cose e tutte garantite. Ma il tema della presente era parlare di quello che allora, per brevissimo tempo, fu il suo partner, diciamo pure il Dioscuro con cui si era gemellato e pedalava in tandem, invero alquanto faticosamente in salita.

Mi limito a ricordare che, quando, in giorno diverso, fu il suo turno di tenere la propria conferenza, Capitini fece un discorso non meno difficile da seguire e, diciamo pure, assai meno brillante di quelli del Tartaglia, che, se pur non si faceva intendere, si faceva ammirare nelle sue arditissime volute pirotecniche.

Il parlare di Capitini, non poco soffocato nella sua intelaiatura linguistica, esigeva cultura e sensibilità che non sono da tutti. E quindi le facce del pubblico che il conferenziere si trovava di fronte non dovevano essere particolarmente sollecitanti a fargli prodigare il meglio di sé.

Ora Aldo Capitini era uomo di estrema schiettezza. Ricordo uno spot con Virna Lisi: “Con la sua bocca può dire quello che vuole”. Per quanto dotato di bocca assai meno venusta, il Capitini poteva fare, e non mai perdeva occasione di fare, esattamente lo stesso. Sicché egli, come ebbe appena varcati i due terzi del tempo concessogli, interruppe la sua conferenza con le parole: “Non mi sento di aggiungere altro, data la inadeguatezza del pubblico”.

Forse il conte Dalla Torre non c’era, e comunque non era in questione la sua amata Chiesa, quindi non si sentì alcun “Ma come si permette, insolente screanzato che non è altro!” da parte sua. E nemmeno da parte di altri, che avessero bene inteso quel secco pistolotto finale in tutta la sua micidiale portata. Nella totale assenza di un’“inclita guarnigione”, la grande maggioranza del pubblico non so quanto “colto” ma certamente un po’ assopito, capì solo che l’ardua conferenza era giunta alla sua vagheggiata conclusione. La fatica del relatore meritava il consueto applauso, che non si nega mai a nessuno. Accadde, perciò, che un applauso - stranamente tutt’altro che lesinato - del pubblico accolse le parole di chi lo aveva così acerbamente fustigato.

La mia storia è finita, “è irrimediabilmente finita” direbbe il grande Petrolini. Ritorno alle sudate carte delle mie cose serie, dalle quali ti prego di non distrarmi più dello stretto necessario, anche se mi sono divertito, e un po’ di ricreazione ci vuole. Comunque non farti la minima illusione che questa possa diventare la primizia di tutta una lunga serie di lettere periodiche e tanto meno quotidiane. A insidiose epistole risponderò con interurbane. Lettere *una tantum, et vade retro Satana!*

Un saluto affettuoso a te e alle carissime Gaby e Cosima, anche a da Bettina. Mi sottoscrivo col mio semplice nome

Filippo

E se tu, come hai minacciato di fare, dovessi far leggere ad altri la mia lettera, te lo concedo senza alcuna corre-sponsione di diritti d’autore, ma il mio avito cognome, che per altri versi ho mantenuto onorato, rimane segreto e innominabile.

## **Seconda appendice**

### **UN MESE CON DANILO DOLCI**

Parlare di quel grande personaggio che è stato Danilo Dolci non è facile. Avendo però beneficiato di una certa intimità con lui, posso provare a darne una testimonianza, raccontando una serie di fatti.

Lo conobbi nel 1953 in casa di mia madre: ambiente dove una sera cenai con Roberto Assagioli e un’altra sera mancai ad un appuntamento con Ernesto Buonaiuti, della cui visita purtroppo non mi era stato detto nulla.

Danilo - uomo sbarbato, robusto, di statura media e dai modi sommessi - venne un pomeriggio insieme ad un’altra persona o due, e naturalmente mia madre non perse occasione di “intervistarlo” perché

egli dicesse di sé e della sua opera, uscendo da quella riservatezza che gli era consueta.

“Chi era costui?” si chiederanno tanti lettori, cittadini tipici del nostro smemorato Paese. Potremmo definirlo un sociologo ed un poeta, ma soprattutto un apostolo dei poveri, delle persone più emarginate al limite della miseria.

Se ne prese a cuore fin da molto giovane, allorché era studente laureando in architettura. Aveva già approfondito quegli studi in maniera singolare, integrandoli con ricerche, il cui esito si era concretato in un paio di pubblicazioni. Ma una nuova vocazione lo aveva intimamente travolto e indotto ad interrompere quelle attività rinunciando a laurearsi.

Aveva aderito al movimento di Don Zeno Saltini, il quale raccoglieva bambini abbandonati affidandoli a “mamme di vocazione”. Intorno a ciascuna di queste volontarie si costituiva una famiglia. E le varie famiglie, ciascuna con la sua casa, si raggruppavano in un villaggio, chiamato Nomadelfia: parola composta venuta dal greco a significare che in quella comunità doveva imperare la legge della fratellanza.

Nomadelfia era animata da profondo spirito religioso ed organizzata secondo uno statuto assolutamente non capitalistico, direi anzi strettamente collettivistico. Il buon cittadino di questa comunità doveva obbligarsi a collaborare col massimo impegno secondo le proprie attitudini ma escludendo qualsiasi motivazione di guadagno e di personale interesse. In tal senso Nomadelfia si proponeva come la città ideale.

Don Zeno fece subito di Danilo il proprio segretario, ma questi non condivideva affatto il proposito di Nomadelfia di proporsi come città-modello. Egli voleva semplicemente schierarsi con i più umili per vivere accanto a loro fraternamente. Tale istanza lo indusse, in un secondo momento, ad abbandonare Nomadelfia.

Ma dove andare? Il padre di Danilo era ferroviere, ed uno dei suoi servizi era stato quello di capostazione di Trappeto, villaggio che sorge sulla costa siciliana ad ovest di Palermo (Golfo di Castellamare, dove il massimo centro è Partinico). Lì aveva naturalmente abitato, con la famiglia, anche il ragazzo Danilo, il quale ricordava quel luogo come il più miserabile che avesse mai visto in vita propria. Il padre si era trasferito altrove già da molto tempo, ma Danilo decise di stabilirsi proprio lì.

Subito si diede da fare. Era architetto, ma si dimostrava, all'occorrenza, buon muratore e abile in tanti altri lavoretti. Costruì due piccole case. Ne progettò altre, e volle dare al complesso il nome di Borgo di Dio.

Un giorno morì un neonato, perché la sua mamma, non potendo nutrirsi a sufficienza, era rimasta priva di latte. Ciò indusse Danilo ad iniziare uno sciopero della fame: “Prima che muoia di fame un altro bambino, voglio morire io”. Il caso fece scalpore e certe autorità locali intervennero con assicurazioni che indussero Danilo ad interrompere il digiuno.

Nella prima casa costruita vennero ospitati una quindicina di bambini, che su quindici lettini dormivano tutti in una stanza. Un'altra

camera era per i giovani genitori del bambino morto: Mimmo e Giustina. I quindici piccoli erano, in parte, figli di banditi. C'erano, poi, cinque fratellini, figli di un uomo ucciso dai banditi.

La madre dei cinque, donna ancora giovane, si chiamava Santina. In paese era molto "chiacchierata", si direbbe oggi, per il fatto di convivere in una stessa casa con l'uomo che le aveva offerto ospitalità. Un giorno fu lei stessa a chiedere a Danilo di sposarla. Fino a quel momento egli non aveva mai avuto alcun progetto del genere. Ebbe la febbre per tre giorni. Riflettè molto, fino a concludere: "Se sposo Santina, divengo uno dei loro a pieno titolo". Decise di farlo. Le pratiche d'ufficio andavano avanti molto per le lunghe, sicché si decise di coabitare anche nella medesima camera.

Tale era la situazione che trovai quando arrivai a Trappeto all'inizio dell'agosto 1953 per trascorrervi l'intero mese. Avevo così deciso dopo l'incontro con Danilo a casa di mia madre. Lì mi ero limitato ad ascoltare, tanto che alla fine lui disse: "Non hai detto una parola!" Ne ero intimidito, ma affascinato.

La mamma era favorevole a che io andassi, mio padre era contrario. Dopo la loro separazione consensuale, le mentalità rispettive ebbero ancora occasione di divergere vivacemente. Mammà era una sorta di radical chic, elegante nei modi e nel vestire ma decisamente aperta a sinistra. Papà era un ex ufficiale di cavalleria, un tradizionalista sempre cordiale con tutti ma con un chiaro senso delle distanze sociali. Ci mancava che io andassi a confondermi con quella gente, col pericolo anche di essere rapito! Ma io insistetti, e lui cedette. Ne ricevetti una piccola somma e indossai un paio di pantalonacci con maglietta, con l'aggiunta di un cappottaccio e di una valigiaccia finalizzati a mimetizzarmi il più possibile.

Al porto di Palermo, dove ero appena sbarcato dalla nave, ricevetti il saluto festoso nientemeno che di un mio soldato avuto al tempo del servizio militare conclusosi qualche mese prima. Eravamo, ormai, tutti e due in congedo. Mi parve un incontro di buon augurio. La Sicilia, che vedevo per la prima volta, mi accoglieva con tutta la cordialità di cui il suo popolo generoso è capace.

"Comincia bene!" mi dissi. Presi subito il treno, che mi portò a Trappeto in circa tre quarti d'ora. Anche lì le accoglienze furono cordiali quanto vivaci. Al benvenuto delle persone finora nominate si aggiunse quello di una ragazza, di Arezzo se ricordo bene, di nome Altera.

Dopo un po' di riposo, nel pomeriggio Danilo condusse Altera e me a fare una visita a varie famiglie del luogo. Era, diciamo, una visita di lavoro: Danilo ci "mise sotto" subito, fin dal primo giorno. Si trattava di intervistare quelle persone, di prendere nota di tutto quel che avevano, mobili di casa, articoli di vestiario e suppellettili, ogni cosa da verbalizzare attentamente.

Ecco, allora, famiglie di sette persone che dormono in due letti; o dispongono in tutto di tre-quattro bicchieri e a volte nemmeno di quelli, bevendo da un bottiglione; ecco gente che non va a messa perché non può vestirsi in una maniera appena decente. Ricordo strade non pavimentate e prive di fognature, ai cui margini scorrono per rigagnoli

urina e feci. E via dicendo, in una situazione che solo in maniera assai eufemistica si potrebbe definire di degrado.

Ogni tanto Danilo aveva bisogno di soldi per sopperire alle necessità più gravi. E a chi chiederli, se non a me, che arrivavo fresco fresco fornito di un pur modesto tesoretto? In due giorni gli avevo dato tutto, e da quel momento fui mantenuto da lui. Gli costavo cento lire al giorno, nutrendomi di pane, olive e pescetti. In salute non sono stato mai tanto bene quanto in quel mese.

I soldi non c'erano mai, e tuttavia c'erano sempre. Si giungeva quasi all'ora del pasto con la prospettiva chiarissima di sostituirlo con un bel digiuno, quando all'improvviso arrivava un bel vaglia! Allorché ci trasferivamo in motorino, la benzina ci finiva giusto al momento dell'arrivo, mai prima. Mi pareva di rivivere episodi tolti di peso dalle esistenze leggendarie di un Curato d'Ars, di un Don Bosco, di un Cottolengo.

Danilo era assai impegnato a proporre la costruzione di una diga sul fiume Iato, che avrebbe consentito di irrigare una zona più vasta, con innegabili benefici per la produzione agricola. Desiderava, all'uopo, di conferire con l'onorevole Alessi, che era già stato presidente della Regione Siciliana e ne era, in quel momento, assessore agli Enti Locali, cioè una specie di ministro dell'Interno. Mi chiese di accompagnarlo. Ci consigliarono di attendere il rientro dell'assessore per il lavoro da svolgere nel pomeriggio. Il migliore punto strategico era il portone del palazzo, dove egli avrebbe certamente dovuto passare.

Ma, un quarto d'ora prima della macchina dell'onorevole, ne arrivò un'altra, con a bordo quattro signori, che subito parvero non meno degni di onori del personaggio atteso. Scesero tutti dall'automobile per sostare insieme proprio di fronte al portone, alla distanza di una cinquantina di metri. Da quel momento in poi non ci fu impiegato o funzionario di ritorno al lavoro che non si fermasse a salutare i quattro scambiando con loro qualche convenevole, con inchini, sorrisi, pacche e a volte risate come se si scambiassero battute spiritose o barzellette.

Tra i quattro primeggiava un anziano, dai bianchi capelli e dagli occhiali neri. A chi poteva somigliare? Avete presente il famoso armatore napoletano Achille Lauro, detto il Comandante? Se qualcuno trovasse difficoltà a rammentarlo, potrei suggerire l'immagine, complessivamente non molto diversa, di un altro armatore, questa volta greco: Aristotele Onassis. Ci siamo?

Mi dice Danilo: "Vuoi sapere chi è quello? È Calogero Vizzini, detto Don Calò, il capo della mafia siciliana. Riesci a immaginare quanti morti ha sulla coscienza?"

La mafia non è una istituzione gerarchica. Esserne il capo vuol dire essere il mafioso più autorevole, seguito e temuto.

Ebbi occasione molte volte di chiedere a un siciliano che cosa la mafia fosse. Ne ricevetti risposte suscettibili di una doppia classificazione, a seconda della corrente politica cui l'interpellato appartenesse.

Se mi rivolgevo ad un socialcomunista, come veniva chiamato allora, la risposta era netta e cruda: "È un'associazione a delinquere".

Se mi rivolgevo ad un democristiano, o ad un liberale, o ad un monarchico e giù di lì, questi replicava in maniera assai più articolata, sfumata e contorta: “Vossia deve considerare che noi in Sicilia ci troviamo in una situazione particolarissima, per cui...” Quale la conclusione? ...Per cui la mafia è una istituzione che ha una sua funzione sociale, storica... E via dicendo.

Anni dopo Don Calò passò nel numero dei più, e venne giustamente commemorato dalla stessa stampa. Qualche giornale lo trattò come si meritava, ma il Tempo, quasi riecheggiando discorsi già sentiti fare, non trovò di meglio che dedicargli un trafiletto alquanto nostalgico vagamente deamicisiano o fogazzariano, con variazioni sul tema: “Con la scomparsa di questo personaggio è venuto meno un pezzo del piccolo mondo antico...”

Ma che fine ha fatto l'onorevole Alessi? Ecco che finalmente arriva, e Danilo, con la sua semplicità disarmata e pur tenace, non se lo lascia sfuggire: in mezzo minuto gli è sopra. L'onorevole lo conosce bene, anche come persona da cui è difficile liberarsi, quindi lo invita ad accomodarsi nello studio, insieme a me in qualità di suo segretario.

Per prima cosa promette il proprio interessamento per la diga. Ma poi si abbandona a confidenze. Gli racconta la storia di un paese, in cui erano tutti miserabili e ferventi democristiani. Il governo regionale si era impietosito delle condizioni di povertà estrema in cui quelle popolazioni versavano ed era intervenuto con provvedimenti benefici. Risultato: in breve tempo gli abitanti avevano finito per votare in massa per il partito comunista.

“Ora, veda, caro Dolci, se fossero rimasti com'erano gli sarebbero mancate fin troppe cose anche in fatto di cultura e vorrei aggiungere di saggezza e di moralità, ma il Signoruzzo avrebbe considerato la loro ignoranza e avrebbe avuto pietà di loro. Ora, però, che sono divenuti materialisti ed atei, come si rimedia? Vede, allora, che si pone anche un problema di coscienza. Aiutare questa gente si risolve davvero a loro vantaggio?”

Il ragionamento dell'onorevole mi parve allora, e tuttora mi pare, chiarissimo. È possibile che io l'abbia del tutto frainteso? Rimango attaccato a questa speranza, e, se per sbaglio avessi calunniato il buon Alessi, dal paradiso interceda la sua stessa anima beata per me, e il Signoruzzo mi perdoni.

Io dormivo nella stanza dei bambini. Danilo aveva fatto di me il loro maestro di scuola. Decisamente dovevamo cominciare da zero. Il livello della loro istruzione era bassissimo, e parimenti scarsa era la voglia di studiare. A volte qualcuno mi scappava a gambe levate ed io dovevo corrergli appresso, riacchiapparlo e riportarlo di peso al suo lavoro.

Ogni tanto Danilo ed io andavamo a Palermo, e lì coltivavamo l'amicizia con la signora Topazia, persona simpaticissima, nata principessa non ricordo di dove e moglie del conte Fosco Maraini, famoso viaggiatore, studioso dell'Oriente e fotografo. In casa sua conobbi una loro figlia circa diciottenne, bionda e molto bella di nome Dacia. Come scrittrice, Dacia Maraini pareva ancora in erba ed in fase di incubazione. L'incontro non certo con me, ma con un Danilo Dolci avrebbe, penso, dovuto stimolarla ad aprirsi, a scambiare idee; ma la

ragazza si manteneva in un costante mutismo, che poi in seguito venne meno.

Un giorno Danilo mi propose di fare con lui un giro della Sicilia per informarsi su quanto, nei vari luoghi, un bracciante guadagnava a giornata. Il motorino di cui disponeva era una Iso, cioè una specie di Vespa o di Lambretta. Escluse le province di Trapani e di Enna, percorremmo tutto il resto della Sicilia. Come incontravamo un uomo che avesse l'aria di un bracciante, lo fermavamo per chiedergli quell'informazione. A volte quello, spaventato, fuggiva, scambiandoci per due poliziotti travestiti: e allora, per prima cosa, dovevamo rassicurarlo.

In quell'occasione ebbi modo di sperimentare il grande senso di ospitalità dei siciliani. La prima tappa fu nientemeno che Villalba, il paese del già menzionato Don Calò. Mi pare che il grande mafioso mantenesse lì il proprio quartier generale. Chi ci ospitò fu, invece, il suo nemico acerrimo di cognome Pantaleone, fratello dell'onorevole omonimo, consigliere regionale. Il nostro ospite, agricoltore e proprietario fondiario, amministrava le proprie terre da lì, risiedendo in una villa. Notai che portava una piccola pistola sotto la giacca, in un apposito taschino del gilet un po' corrispondente a quello dove i signori di una volta tenevano l'orologio d'oro.

A Caltanissetta fruimmo dell'ospitalità offertaci dal locale convento dei frati cappuccini. Era uno scolasticato. Come entrammo in refettorio, tutti i fraticelli si alzarono in piedi, e lo stesso fecero quando ne uscimmo.

Da Palermo a Catania c'era una strada mal pavimentata e tutta sassi. Ad un certo momento Danilo si volge indietro a me per dirmi: "Attento, Filippo; preparati a cascare". Ed un istante dopo ha inizio uno scivolone di alcuni metri, che l'avvertimento rende, per me, più soffice.

A Catania pernottiamo in una modesta pensione, da ospiti paganti. O, meglio, non tanto paganti, poiché la mattina appresso Danilo mi dice: "Il proprietario mi ha fatto il conto, ma la somma che ho è quasi del tutto insufficiente. Mi volevo trattenerne una moneta da... (poniamo da cento lire) e una più piccola (poniamo da venti, non ricordo bene). Mi sono impegnato a spedirgli un vaglia da Ragusa non appena vi fossi arrivato. Lui mi ha detto: D'accordo, ma intanto mi dia anche le cento lire".

Provo anch'io a trattare, ma vanamente, e devo limitarmi a confermare l'impegno del vaglia. A questo punto Danilo mi dice:

"Siamo rimasti con sole venti lire. Che facciamo: aggiungiamo un po' di benzina o facciamo colazione?"

"Benzina, per carità!"

"Ho un po' di noccioline e possiamo fare colazione con quelle".

"Anche quelle mi piacciono: buon appetito, ma non eccessivo!"

Fatta benzina e colazione, ci avviamo verso Siracusa, poi la oltrepassiamo per sostare all'Orecchio di Dioniso. È una prigione di forma allungata e un tantino tortuosa, ad una estremità della quale il tiranno greco di Siracusa, Dionigi, si nascondeva, e da lì, per uno speciale effetto acustico, poteva udire tutti i discorsi dei suoi prigionieri.

L'Orecchio era ubicato a pochi metri sotto il livello stradale. Per poterlo visitare bisognava passare per una biglietteria e poi scendere per una scaletta di una diecina di gradini.

“Quest'Orecchio bisogna proprio vederlo” dico a Danilo. “Vediamo se il custode ci fa passare gratis”.

Con la sua consueta semplicità disarmata ormai nota anche al lettore, Danilo cerca di convincere il cerbero della circostanza a farci entrare senza pagare l'obolo, ma questi è intransigente: “Senza biglietto, non si entra!”

Allora Danilo gli dice:

“Non abbiamo soldi, ma se ci fa entrare posso regalarle la mia stilografica. La guardi. Le piace?”

Il cerbero è inflessibile, non si lascia nemmeno corrompere. Mi fa ricordare l'affresco, opera del Maccari, in Palazzo Madama, dal titolo “Manio Curio Dentato respinge i doni dei Sanniti”.

A questo punto Danilo chiede:

“Ma almeno ci può spiegare com'è fatto quest'Orecchio, per darcene un'idea?”

Risposta: “E chi l'ha mai visto?”

Se proprio ci teniamo a visitarlo, non ci rimane che fare marcia indietro e tornare a Siracusa dove c'è la Sovrintendenza alle Belle Arti, ai Monumenti eccetera. Io insisto e Danilo mi porta là. All'ufficio espongo il caso ed ottengo un permesso gratuito.

Di nuovo all'Orecchio, il custode, vedendo il foglio di ammissione, ci fa passare con premura. Poi, tornando noi alla biglietteria a visita compiuta, un po' intimidito si giustifica dicendo:

“Noi siamo pesci piccoli, sono i pesci grossi che fanno le regole, e noi bisogna obbedire”.

“D'accordo” replico io “ma quando il mio amico le ha chiesto di dirci qualcosa dell'Orecchio, perché mai si è rifiutato? Era proibito dalla legge perfino di dare spiegazioni gratis? Ammetta che non è stato tanto gentile”.

“Spiegazioni ve ne avrei date volentieri, con tutto il cuore, ma dovete credermi: io l'Orecchio non l'ho mai visto!”

“Come, non ha fatto nemmeno quei pochi gradini per scendere fino all'Orecchio? Il migliore consiglio che possiamo darle è di scendere anche lei: vedrà com'è interessante!”

Ragusa sorge ad una discreta altitudine, e per andarci bisogna percorrere in salita una strada tutta tortuosa, a zigzag. Tutte quelle avventure, che è piacevole raccontare mezzo secolo dopo, lì per lì mi avevano stancato. Dico:

“Caro Danilo, non mi attribuire una mentalità gretta e squallida da ragioniere, ma a me piace fare bene i conti fin dall'inizio. Preventivo e consuntivo, niente peripezie finanziarie. Non sono d'accordo con tanta imprevidenza. Se fossi il Padre Eterno ti darei una bella lezione lasciandoti tre giorni interi in mezzo ad un deserto”.

“Peggio per te: ti priveresti di tre giorni del mio servizio”.

Che replicare?

Ragusa è attraversata da un corso tutto rettilineo in salita. Il corso è interrotto dalla piazza della cattedrale, poi prosegue, ed è in questo



secondo tratto che si affaccia la casa destinata ad ospitarci. Io entro in casa, mentre Danilo sistema la Iso nel garage. Poi viene anche lui, e mi dice: “Ho dato un’occhiata al serbatoio, di benzina non c’è rimasta nemmeno una goccia”.

Uomo di poca fede qual sono, mi trovo incapace perfino di concepire come si possa vivere a somiglianza dei gigli del campo e degli uccelli del cielo. Questa è una delle ragioni per cui sono tornato a Roma invece di rimanere a Trappeto con Danilo. Ma il mio cuore è rimasto là.

Con lui abbiamo continuato a scriverci. Una sua amica di Firenze gli aveva donato una bella collezione di dischi di musica classica. Ed ecco che una lettera di Danilo mi offre questo quadretto. Ferme la costruzione di una terza casa. Gli stessi bambini vi collaborano portando sul luogo mattoni, uno a testa. Non manca la colonna sonora: da un giradischi sistemato al sicuro a breve distanza si irradiano le note della Toccata e Fuga di Giovanni Sebastiano Bach.